

Andreas Beck

La fine
dei Templari

PIEMME BESTSELLER

LA FINE DEI TEMPLARI.

Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994.

Traduzione di Teresa Franzosi.

Titolo originale: "Der Untergang der Templer" - Verlag Herder - Freiburg 1992.

Andreas Beck è primario di medicina nel 'ospedale di Costanza, ma ha studiato anche filosofia e teologia a Friburgo, Londra e Roma. Per vent'anni ha approfondito i suoi studi sul medioevo, e in particolare sui Templari.

INDICE

Prefazione.

Introduzione.

1. «Quanto mi volete dare perché vi consegniate i templari?»
2. Presagi di sventura.
3. Le decisioni definitive.
4. Il venerdì di sangue - 13 ottobre 1307.
5. La reazione del papa.
6. Gli ultimi due mesi del 1307.
7. L'Inquisizione procede agli interrogatori.
8. 1308, l'anno fatale.
9. L'inchiesta pontificia sull'ordine.
10. I templari accusano.
11. I procuratori dei templari.
12. Amara conclusione della difesa.
13. Dimostrazioni d'innocenza dall'estero.
14. Il concilio di Vienne e la soppressione dell'ordine.
15. La morte del gran maestro.
16. Amici, nel momento del bisogno?
17. Una perdita per la cristianità.
18. Perorazione per una revisione del processo.
19. La storia dei templari alla luce della storiografia.
20. Cosa rimase dei templari?

Note.

APPENDICE.

Tavola cronologica comparata.

Cronologia dell'ordine templare.

Cronologia del processo ai templari.

Gran maestri dell'ordine templare.

Sovrani di Francia (11esimo-14esimo secolo).

Papi dell'epoca delle crociate.

Bibliografia.

PREFAZIONE.

Gli albori del quattordicesimo secolo videro una delle più grandi tragedie della storia della Chiesa, il processo contro i templari. Il loro ordine, che fino a quel momento godeva di grande reputazione e possedeva grandi ricchezze, venne accusato d'una serie di crimini dal re di Francia Filippo Quarto il Bello e dai suoi ministri. Il re, avvalendosi di un'Inquisizione manovrata dallo stato, fece arrestare più di mille cavalieri, molti li mandò al rogo. Papa Clemente Quinto in un primo tempo s'oppose ad un simile atto di violenza, un atto che si faceva beffe d'ogni diritto. Ma alla

fine cedette, e sopresse l'ordine per via amministrativa.

Le accuse rivolte ai templari erano false, le loro confessioni estorte con la tortura e prive quindi d'ogni valore. I cavalieri non erano né migliori né peggiori d'altri membri di ordini di quel tempo. Soltanto, Filippo Quarto aveva bisogno del loro danaro, del e loro vaste proprietà terriere, del e loro fortezze; e così i suoi ministri escogitarono le fandonie sul a colpevolezza dell'ordine per poterlo annientare.

La responsabilità di questo, che fu forse il maggior assassinio giudiziario del medioevo, spetta soprattutto al re di Francia. Ma anche il papa mancò: si lasciò ricattare, divenendo anch'egli, in tal modo, persecutore dell'ordine che in realtà avrebbe dovuto difendere.

Oggi le accuse vengono rivolte soprattutto al papa. Storici, scrittori e giornalisti incolpano la Chiesa, Clemente Quinto e l'Inquisizione vengono accusati d'aver sacrificato un ordine glorioso e innocente al 'avidità d'un re. Deve, la Chiesa, lasciare che siano i suoi stessi critici ad assumersi la difesa del 'ordine? Non sarebbe meglio che riparasse da sé - per quanto possibile - la colpa commessa? Il processo contro i templari può esser riesaminato, il giudizio erroneo di papa Clemente venir abrogato, l'ordine può essere assolto dalla colpa attribuitagli.

Il processo a Giovanna d'Arco fu sottoposto a revisione già quarant'anni dopo ch'el a era stata mandata a morte, e il verdetto dichiarato nul o. L'Inquisizione, al servizio degli Inglesi, aveva arso viva come strega un innocente; era giusto e sensato che la Chiesa correggesse gli errori dei suoi precedenti rappresentanti: Giovanna fu assunta nel canone dei santi. Non si dovrebbe per le stesse ragioni esigere una revisione del processo contro i templari? Certo, può esser doloroso impugnare il giudizio d'un papa.

Ma, nel prender le proprie decisioni, Clemente Quinto fu ancor meno libero del vescovo Cauchon, l'antagonista della Pulzel a d'Orléans. Il processo contro i templari contravvenne a tutte le regole del diritto canonico ancor più di quanto non avesse fatto la farsa giudiziaria di Rouen.

I templari erano innocenti; restarono fedeli persino a una Chiesa che li perseguitava.

Martiri del a verità, difesero il loro ordine malgrado le torture e i roghi. Con menzogne e spergiuri avrebbero potuto aver salva la vita, comprarsi la libertà e un comodo compromesso. Si rivelarono cristiani migliori, più santi del papa e dei cardinali che si piegarono vilmente a un'autorità statale iniqua.

Canonizzare Giacomo di Molay, il gran maestro dei templari, e i suoi compagni, non è possibile. Ma essi han diritto che venga formalmente riconosciuto che il loro ordine non era colpevole di ciò di cui fu accusato. Non è ammissibile che l'Inquisizione, che tante ingiustizie commise, debba aver l'ultima parola. La storiografia da decenni ha assolto i templari. Può, la Chiesa, perseverare ancor oggi in un giudizio erroneo?

Paolo Sesto chiese più d'una volta perdono ai cristiani d'altre confessioni per le ingiustizie che la Chiesa aveva perpetrato contro di loro. Ma gli albigesi, gli ugonotti e non ultimo Calvino perseguitarono a loro volta cruentemente i dissenzienti. Brandirono la spada, fecero guerra a Roma. I templari, anche sottoposti a supplizi, anche tra le fiamme del rogo, restarono veri figli della Chiesa, non uno di loro morì per un Credo ereticale. Non meritano dunque tanto più un "mea culpa" da parte della Chiesa? Non hanno un sacrosanto diritto a che la loro innocenza venga riconosciuta?

Nel diciottesimo secolo papa Clemente Quattordicesimo sopresse la Compagnia di Gesù. Anch'egli - al pari del suo omonimo predecessore nel quattordicesimo secolo - era sottoposto al e pressioni del re di Francia e dei Borboni di Spagna e d'Italia. Ecco perché il suo successore, Pio Settimo, non esitò a rivedere la sentenza solo pochi anni più tardi. Non si potrebbe anche oggi abrogare il veto di rifondare l'ordine templare?

Pur se riesce difficile immaginare che si possano trovare successori di Giacomo di Molay e dei suoi cavalieri, perlomeno in linea di principio dovrebbe sussistere il diritto di poter di nuovo portare la croce dei templari.

Così come si è rivisto il processo contro Galilei, analogamente e con ugual diritto si può pretendere che venga riaperto il processo contro i templari. La Chiesa dovrebbe abrogare la sentenza erronea di Clemente Quinto, e volgere infine in benedizione l'anatema che grava sulla questione dei templari.

Il presente studio muove una serie d'accuse gravissime ai dignitari ecclesiastici del quattordicesimo secolo. Clemente Quinto, primo papa ad Avignone, i cardinali francesi, i vescovi di corte e gli inquisitori vengono sottoposti a severa critica. Questi uomini abusarono del loro ufficio; agirono al servizio del re di Francia anziché - come sarebbe stato loro dovere - aiutare l'ordine templare a ottenere giustizia.

Se condanno i suoi rappresentanti d'ora, non mi pongo tuttavia in contrasto con la Chiesa. Nul a è più lungi dalle mie intenzioni che il muovere al cattolicesimo rimproveri ingiustificati. Al contrario, desidererei contribuire a chiarire e rivedere un passato ancora attuale. I principali colpevoli della tragedia dei templari furono senza dubbio Filippo il Bello e i suoi ministri, soprattutto il Nogaret. «Se fosse dipeso dalla Chiesa non ci sarebbe stato affatto un processo ai templari» (1). Tuttavia una parte non esigua di colpa spetta anche a Clemente Quinto e ai suoi collaboratori.

Scopo di questo libro è esporre l'iniquità del processo, l'infondatezza delle accuse, la natura discutibile della sentenza pontificia. Ne emerge in ultimo la richiesta d'una revisione del processo. "Quod faceret Deus!"

Il presente lavoro fu impostato in modo determinante, durante un lungo soggiorno di studio all'Università di Lisbona, da Erwin Helmle, al ora mio docente, che già da molto tempo s'occupava della storia dell'ordine templare.

I templari, giustiziati nell'Europa del Nord in virtù d'un arbitrio giudiziario a cui la Chiesa aveva fornito la propria approvazione, in Spagna e Portogal sopravvissero come Cavalieri di Cristo, e si distinsero in grandi opere in campo letterario, architettonico, artistico. Date le testimonianze, impossibili da trascurare e tutt'ora visibili, di questa, un tempo, grande tradizione spirituale, occuparsi di tale tema è quasi un dovere per uno storico, soprattutto perché tali testimonianze culturali a tutt'oggi non costituiscono ancora, per la Chiesa cattolica ufficiale, argomento di dibattito, anche se così dovrebbe essere.

Il Dott. Helmle mi mise a disposizione, oltre a una quantità di fatti già noti ed elaborati, del nuovo materiale, che io in seguito redassi e integrassi con un ulteriore, autonomo studio delle fonti, condotto in Portogal e in Spagna. Purtroppo il Dott. Helmle non ha potuto vivere tanto da vedere il completamento di quest'opera, cominciata su suo consiglio e col suo aiuto. Grande è il mio debito nei suoi confronti.

INTRODUZIONE.

Intorno al 1120 Ugo di Payens radunò un drappello di nove cavalieri della Borgogna e della Champagne, a protezione dei pellegrini sulle pericolose strade che conducevano ai luoghi santi. Il re Baldovino Secondo (1118-1131) donò ai «poveri cavalieri di Cristo», com'erano chiamati, un'ala del suo palazzo, che sorgeva sulle fondamenta del Tempio di Salomone. Qui la comunità costruì, accanto alla Basilica della Roccia, l'odierna moschea di Al-Aqsa, il monastero che doveva divenire la sua casa-madre, e da questo prese il nome (1).

La fama della nuova istituzione giunse presto in Francia. Nel 1128 l'ordine fu riconosciuto dal re

Chiesa nel concilio di Troyes. L'abate dei cistercensi Bernardo di Chiaravalle e mise tutto il suo zelo nel patrocinare i templari, e ne ispirò la regola. La sua opera "De laude novae militiae" indusse numerosissimi giovani rampolli dei casati nobiliari di tutta l'Europa a indossare il mantello bianco solcato dalla croce scarlatta.

Un'altra élite del secolo, i canonici agostiniani, che possedevano una chiesa accanto alla Basilica della Rocca, furono da esempio per i templari per la loro vita comunitaria. Da Cîteaux, primo monastero dell'ordine cistercense, derivò la severità della loro ascesi, dagli agostiniani il gusto per la liturgia sontuosa. Entrambi gli ideali permasero tali sino alla tragica fine dell'ordine. San Bernardo di Chiaravalle e trasmise ai cavalieri suoi figli spirituali la devozione a Maria e il grande rispetto per la donna.

Come recitava la Regola: «Maria presiedette al principio del nostro ordine, ne presieda anche, se questa sarà la volontà del Signore, la fine» (2). Ancora sulla pira del rogo l'ultimo gran maestro dei templari, Giacomo di Molay, ingiunse ai suoi carnefici di legarlo col viso rivolto verso Notre Dame. Le regole venivano rispettate in modo molto stretto, infrazioni eventuali venivano punite con severità, la fornicazione per esempio, che più tardi sarà tra le accuse rivolte all'ordine, veniva punita col carcere a vita. Le segrete dei templari erano famigerate; i cavalieri che s'erano macchiati di qualche colpa mangiavano seduti sul pavimento; la caccia, gran passione dei nobili signori del tempo, era proibita ai templari. L'ideale della povertà volontaria - perlomeno in principio - era molto rispettato. Il primo sigillo dell'ordine mostrava due cavalieri cavalcanti un solo destriero. L'obbedienza era assoluta; persino in catene i cavalieri ancora chiedevano di poter incontrare Molay, perché senza il gran maestro non potevano decidere nulla.

Espressione di tale rigore monastico fu l'architettura sacra. Le poche chiese dei templari che ci restano appartengono, col loro stile spoglio e sobrio, al mondo aspro di San Bernardo. I templari normalmente adoperarono l'angolo retto come elemento base, unico abbellimento alcune austere decorazioni alle finestre e ai capitelli. La Basilica della Rocca fu presa ad esempio per i monasteri maggiori, a Segovia, Tomar e Londra. Solo a Parigi e a Londra era dato vedere chiese dell'ordine sontuose.

Gli alti ideali dei templari furono celebrati anche dai menestrelli. Wolfram von Eschenbach e i trovatori di Francia fecero dei cavalieri i protettori del Santo Graal.

I templari non erano degli eletti solo in quanto ordine, ma anche come cavalieri: costituivano il fior fiore delle truppe delle crociate e rivendicavano a sé l'onore di gettarsi per primi nella mischia. Non infrequentemente dovettero pagare con un alto tributo di sangue questo privilegio: la gran parte dei cavalieri dell'ordine che andarono a combattere in Terra Santa non fece ritorno. Ma con la loro fama d'essere i più valorosi difensori della Croce non duravano fatica a rimpinguare le fila diradatesi (3). Si distinsero anche al di fuori della Palestina. Quando le orde mongoliche minacciarono l'Europa, i templari contribuirono non poco alla sua difesa, che solo nella battaglia di Liegnitz, nell'anno 1241, trovò provvisoria soluzione. Nella penisola iberica stettero parimenti in prima linea. I sovrani di Spagna e Portogallo difficilmente avrebbero conseguito le loro vittorie senza i templari. Non invano affidarono loro le proprie fortezze più munite, e li ricoprirono di munifici donativi.

I templari divennero un modello per tutti gli altri ordini cavallereschi. L'ordine ospitaliero era stato fondato prima, ma i gerosolimitani in un primo tempo si limitavano a prendersi cura dei malati. Fu l'esempio dei templari ad essere loro di stimolo per trasformarsi in una truppa militare. I cavalieri teutonici, fondati molto più tardi, assunsero sia la Regola che l'organizzazione dai templari. Lo stesso dicasi degli altri ordini cavallereschi, soprattutto quelli della Penisola Iberica.

Eppure gli ideali e la religiosità dei templari col crescere della ricchezza andarono vacillando: i

«poveri cavalieri di Cristo» erano in brevissimo tempo divenuti degli agiati signori. Essendo i messi più fidati tra occidente e oriente, era ad essi che in occidente s'affidava l'oro destinato ai crociati in oriente. I templari possedevano una flotta potente. Non v'era pirata che avrebbe osato catturare una nave del 'ordine. E quale predone sarebbe stato tanto temerario da assalire un manipolo di templari? In breve bastò versare una somma in Europa per ricevere in Palestina per quietanza l'ammontare corrispondente. Nacquero così le prime operazioni bancarie tramite assegno. Infine i ricchi presero ad affidare alle munite fortezze del 'ordine i loro tesori (4). Quando di tanto in tanto i grandi proprietari terrieri mancavano di liquidi, quando i re dovevano finanziare del e guerre, prendevano a prestito dai ricchi templari il danaro necessario. E' vero che i cristiani non potevano richiedere interessi, ma i cavalieri sapevano evitare di subire danni tramite tariffe di prestito. L'abilità di quei banchieri in tonaca spinse principi e pontefici ad affidar loro le proprie finanze. Anche Filippo il Bello fece per anni dei templari i propri funzionari del e imposte, e affidò al Tempio di Parigi il tesoro del a corona (5).

Tuttavia tali operazioni finanziarie non contribuirono al a popolarità del 'ordine. I templari erano conosciuti per esser gente che comprava volentieri ma non vendeva mai.

Non pochi grandi potentati s'erano mostrati riconoscenti quando l'ordine li aveva tratti dagli impicci con un credito; riconoscenza che s'era poi mutata in colera quando il prestito era stato reclamato a termine.

D'altra parte il Tempio era noto proprio per le sue elemosine (6). Nei suoi monasteri si faceva la carità ai poveri con sol ecitudine e munificenza. Va tuttavia sottolineato che neppure i mendicanti furono ospiti riconoscenti. Guardavano con invidia al e mense dei signori e non infrequentemente finirono di raccontare di gozzoviglie davvero poco edificanti.

Un'altra causa del a decadenza del Tempio fu la lassezza con cui veniva gestita l'ammissione dei nuovi membri; non v'era forma alcuna di noviziato. Sappiamo dagli atti del processo che le relazioni famigliari avevano un ruolo importante, e che i parenti si conferivano titoli e cariche. Così per esempio l'ultimo Gran Precettore di Francia, Ugo di Pairaud, era nipote d'un alto dignitario del 'ordine. Un camerlengo pontificio che rese poi, al cospetto di Clemente Quinto, le più fatali confessioni, era stato accettato a Cipro al 'età di undici anni. Palesemente nell'accettare non si guardava al grado del a vocazione religiosa, determinanti erano i quarti di nobiltà e le relazioni. Uomini che avevano ottenuto l'abito del 'ordine in base a simili criteri, non potevano poi assumere granché gli ideali del o stato religioso. Tuttavia quest'abuso non colpiva i templari soltanto: sino al diciottesimo secolo i cadetti delle famiglie nobiliari venivano destinati al a carriera ecclesiastica.

I templari non erano né meglio né peggio d'altri ordini del a loro epoca. Giacomo di Molay si rifiutò di fondere i templari coi gerosolimitani perché giudicava che costoro avessero mitigato troppo la loro Regola. Il gran maestro mai avrebbe osato addurre quest'argomento al papa, se non fosse stato convinto che le sue motivazioni erano fondate (7).

Sventuratamente la ricchezza, l'orgoglio di casta, la gloria sui campi di battaglia indussero in tentazione i templari, suscitando in loro una superbia senza confronti (8).

Osarono sfidare papi e monarchi. Estromisero in pratica dal a Palestina i loro rivali, i cavalieri teutonici, e contro i gerosolimitani condussero guerre vere e proprie, spesso per motivi di prestigio, cose da nul a. Senza dubbio la loro caduta si deve in gran parte a questa loro superbia. Filippo il Bello tra gli altri divenne un loro avversario implacabile anche perché i cavalieri avevano ferito il suo orgoglio.

Dal punto di vista strettamente militare i templari, fino al crollo del vicino oriente cristiano, si mostrarono al 'altezza del a fama loro abituale; durante l'assedio di Acri non cedettero fino all'ultimo.

La difesa della fortezza era ormai chiaramente senza speranza, senza alcun pericolo ci si sarebbe potuti mettere in salvo per via di mare.

Ma i cavalieri combatterono e morirono fino all'ultimo uomo. Non potendo più guidare l'avanguardia in battaglia, si trasformarono in retroguardia e sacrificarono così le loro vite, ultimi crociati in Terra Santa. Tragico appare che molti cavalieri che al ora scamparono le scimitarre dei saraceni siano poi caduti vittime dei carnefici del re di Francia e della debolezza del pontefice. Tra essi era anche il loro gran maestro, Giacomo di Molay.

Perduta che fu la Terra Santa, i templari restarono privi d'un compito vero e proprio (9); solo in Spagna e nel Portogal o v'era ancora bisogno della loro spada (10). I cavalieri teutonici avevano il loro stato all'est, i gerosolimitani fecero di Rodi il caposaldo della cristianità contro l'espansione turca. Al Tempio sarebbe spettato a Cipro un ruolo analogo, se fosse stato concesso ai cavalieri il tempo sufficiente. Purtroppo Molay perseguì davvero senza impegno quest'obiettivo che tanto prestigio avrebbe potuto arrecare. Il quartier generale dell'ordine rimase sì sull'isola, ma il gran maestro portò con sé a Parigi il tesoro dell'ordine; misura che si rivelò fatale.

I templari ora non erano molto più che un esercito di stanza a Parigi al comando del proprio generale. Questa munitissima forza militare priva d'un vero e proprio scopo avrebbe forse potuto un giorno divenire un pericolo. Ma Filippo Quarto non aveva per il momento motivo di lagnarsi. Anzi: nella lotta della corona di Francia contro papa Bonifacio Ottavo i templari presero manifestamente posizione a favore del re. Ugo di Pairaud, rappresentante del gran maestro per l'Europa, ostentò proprio in quel frangente in modo del tutto chiaro che l'ordine avrebbe difeso la Francia anche contro il papa. Un simile alleanza non poteva che riuscire graditissimo a Filippo. Elogiò i templari in una lettera circolare, e chiese d'essere egli stesso accettato nell'ordine. Così stavano le cose alla morte di Bonifacio Ottavo, nel 1303 (11).

Sotto Clemente Quinto la situazione subì un radicale mutamento. Siccome il pontefice risiedeva in Francia, nel caso Filippo avrebbe dovuto impiegare solo una modesta forza militare per farlo prigioniero. Per la politica di Francia l'onnipotente ordine era dunque divenuto superfluo, ma ancor sempre non rappresentava un pericolo (12). I templari infatti non mostravano alcuna intenzione di farsi avanti in politica, men che meno poi d'ordire contro i piani sinistri della Francia. Il gran maestro e il suo entourage mostravano anzi un amore quasi cieco per la loro patria, sennò mai avrebbero traslato il loro tesoro dall'oriente a Parigi, né vi avrebbero preso residenza.

Autori francesi (13) amano sottolineare la ragion di stato, che avrebbe costretto Filippo a bandire, con l'annientamento di quell'ordine militarmente tanto potente, un potenziale pericolo che non poteva venir escluso appieno. Ma non c'è neppure l'ombra d'una prova di sentimenti ostili da parte dei templari. L'unica ragione di procedere contro l'ordine fu il saccheggio dei suoi averi. Significativamente la tattica messa in atto dopo l'imprigionamento dei templari fu la medesima con cui il re già aveva depredato gli ebrei. Anche il motivo era probabilmente il medesimo: il danaro.

Filippo poi non era certo tanto incosciente da annientare un intero ordine senza perlomeno addurre all'opinione pubblica delle serie motivazioni. Mai avrebbe osato procedere contro i templari solo per rimpinguare le proprie casse. Il suo consigliere Nogaret, che già ad Anagni aveva preso prigioniero il pontefice, contribuendo così alla sua repentina morte, non era uomo che avesse inibizioni di sorta. Anche Marigny, ministro delle finanze di Filippo, non aveva scrupoli religiosi, come avremo ancora occasione di vedere nel corso del processo (14). I ministri seppero presentare al nipote di San Luigi un'ottima ragione per annientare l'ordine: si doveva accusare i templari d'eresia e d'immoralità. Il re si lasciò all'ettare senza indugio.

Mancava ancora una causa scatenante. Ma nelle ore storiche per un pugno di danari si trova sempre

un Giuda. I templari non sospettavano che il loro crol o già da molto tempo era cominciato (15).

Capitolo Primo.

«QUANTO MI VOLETE DARE PERCHE' VI CONSEGNI I TEMPLARI?»

Al principio dell'anno 1305, a Lérida, nel castel o del re Jaime Secondo di Aragona, si presentò un messo proveniente dal a Francia meridionale, Esquiù de Floryan (1).

Costui narrò al sovrano a proposito dei templari le cose più stupefacenti. Diceva d'essere stato nel e carceri di Béziers in compagnia d'un cavaliere cacciato dal 'ordine, e che questi gli aveva riferito d'inaudite atrocità che sarebbero state usuali presso i nobili signori del Tempio: si rinnegava Cristo al 'atto d'essere accettati nel 'ordine, si sputava sul a Croce, ci si dava baci vergognosi, si praticava la sodomia. Nel capitolo si adorava un idolo, e il gran maestro si arrogava funzioni sacerdotali, impartendo l'assoluzione ai cavalieri (2).

L'ex-recluso di Béziers sapeva che Jaime Secondo aveva spesso avuto di che risentirsi per via dei superbi templari. I cavalieri possedevano le più bel e proprietà del paese, dominavano le fortezze più guarnite, facevano gli affari migliori del regno. La croce templare campeggiava perfino nel o stemma di Aragona. Come si può ben immaginare a Jaime - come a qualsiasi altro sovrano - non andava troppo a genio un secondo potere nel o stato, e dotato poi d'una simile influenza.

Floryan non trovò tuttavia ascolto quanto aveva sperato e s'era augurato. O meglio: l'Aragonese ascoltò sì il messaggio, ma ritenne prematuro intraprendere del e azioni; ancora non osava attaccare i pericolosi, onnipotenti templari. Intravide però la possibilità d'un buon affare. Si fregò le mani; ora sapeva che nel gramo terreno del suo stato esisteva un tesoro che forse avrebbe potuto essere presto recuperato. Il latore di quel a notizia gravida di promesse ricevette l'assicurazione di un'alta rendita annua e la prospettiva d'una parte cospicua di bottino. Il re inoltre diede a Floryan il ben intenzionato consiglio di rivolgersi a Filippo il Bel o. Quest'ultimo aveva già accumulato un'ottima esperienza in lotte contro la Chiesa: avrebbe saputo assai meglio come poter poi fare annul are bando e interdetto, e non avrebbe perso la sua buona reputazione di cattolico. Gli spagnoli, al contrario, gente assai pia, non avrebbero mai perdonato al loro re se si fosse messo in urto con la Chiesa.

Non è però da escludere che Floryan prima del suo viaggio in Aragona avesse già fatto visita a Parigi, e che i francesi fossero stati del parere che lo Spagnolo dovesse esser il primo a gettarsi nel a mischia. Le castagne d'oro avrebbero poi sempre potuto esser fraternamente spartite (3). Senz'altro anche i cavalieri del Tempio avevan già sentito parlare di Floryan. Il precettore d'Aragona avrebbe fatto bene a trattenere quel 'uomo pericoloso e a farlo sparire in qualche segreta, o perlomeno si sarebbe dovuto mettere in guardia Parigi: entrambe le cose vennero disattese.

Così Floryan poté andar girando con la sua storia, e chiuse il circolo: il successivo cliente presso cui andò offrendo il proprio racconto fu infatti il consigliere del re di Francia, Guglielmo di Nogaret. Costui aveva una solida reputazione come avversario della Chiesa. Fedele servitore del suo signore, nel conflitto tra il papa e il re di Francia aveva arrecato un gran danno al a Chiesa con l'attentato d'Anagni. Bonifacio Ottavo, morto poco dopo per l'affronto subito, non doveva trovar pace neppure nel a tomba.

Anche in seguito Nogaret, su mandato di Filippo il Bel o e coi metodi che gli erano usuali, raccolse prove a carico del morto per intentare un processo postumo per eresia.

Floryan non s'ingannava, sperando di poter vendere a caro prezzo le sue preziose conoscenze a questo provato nemico della Chiesa al soldo della corona di Francia; era giunto infine a bussare al a porta giusta. Nogaret era stato insignito solo da poco del titolo e del e prerogative nobiliari. Non lo

trattenevano - a differenza del re d'Aragona -

scrupoli aristocratici. Dotto giurista, percepì al 'istante quale polvere ad alto potenziale esplosivo fosse quel a che l'uomo di Béziers gli offriva; da tempo aduso a raziare beni ecclesiastici, non trasalì al pensiero di pianificare il saccheggio e l'annientamento d'un intero ordine. In base a prove simili a quel e che ora Floryan gli forniva aveva già presentato dinnanzi al consiglio di stato francese i gravamina contro Bonifacio Ottavo, che avevano reso possibile l'azione di Anagni (4). Non gli sarebbe ora riuscito difficile, con le preziose informazioni ricevute, al estire al o stesso modo un processo ai cavalieri del Tempio.

Nel a sua condotta contro l'ordine vi erano anche motivi di vendetta personale: i templari avevano denunciato al 'Inquisizione come càtaro suo nonno, che era poi stato arso vivo. Così per lui, nipote d'un eretico, sarebbe stato un particolare piacere accusare d'eresia l'ordine templare, e proprio con l'ausilio di quel 'Inquisizione che nel passato aveva mandato al rogo il suo avo.

Contrastare un'eventuale esitazione del sovrano sarebbe stata cosa facile: Nogaret non aveva che da giuocare il ruolo di chi ardeva di zelo per la fede. A questo riguardo poteva contare sul a bigotteria di Filippo, che non cominciava affare di stato se non aveva prima ascoltato due messe. Il monarca apparteneva evidentemente a quel a razza di cristiani che credono di potersi guadagnare il paradiso a furia di cerimonie religiose. La sua ipocrisia era ben emersa in occasione del 'episodio di Anagni, quando, dopo essersi mostrato inorridito, fece poi di tutto per far prosciogliere dal bando il suo fedele servitore Nogaret. Col processo ai templari il re aveva dinnanzi il caso ideale: una difesa della fede che al tempo stesso riusciva conveniente al o stato (5). Se l'ordine davvero era degenerato e vi si era diffusa l'eresia, doveva effettivamente venir processato e soppresso. Ma soprattutto erano le sue vaste proprietà, i suoi beni e più d'ogni altra cosa il tesoro di Parigi ad essere predestinati a risolvere in un sol colpo tutti i problemi finanziari del regno - se solo ci fosse stata la possibilità di mettere le mani su tutta quel a ricchezza (6).

Sul fatto che il suo abile ministro avrebbe saputo condurre felicemente in porto la redditizia operazione il re non nutriva dubbi. Annientando i templari egli inoltre si sarebbe sbarazzato di uno scomodo potere militare, che non sottostava agli ordini suoi ma a quel i del proprio gran maestro.

Negli sforzi per convincere il re, Nogaret fu sostenuto col massimo zelo dal confessore di Filippo. Il domenicano Guglielmo Imbert di Parigi era anche grande inquisitore di Francia. Essendo, in quanto tale, l'autorità competente per la lotta al 'eresia, con la questione dei templari patrocinava anche la propria causa. Se i cavalieri adoravano idoli, rinnegavano il Cristo e praticavano la sodomia, non c'era che la prigione o - per i recidivi - il rogo.

Re Filippo ebbe inoltre cura di non intraprendere nul a senza aver prima consultato il suo ministro del e finanze e opere architettoniche Enguerran de Marigny ("sine quo rex nihil fecit"). Da mesi i cantieri per l'erezione della cattedrale di Notre Dame e quel i del palazzo reale tacevano. Non c'erano più fondi (7). Già due volte Filippo aveva svalutato le sue monete, e Bonifacio Ottavo l'aveva definito il re falsario. La distruzione dei templari e la successiva confisca del e loro ricchezze faceva intravedere prospettive assai positive anche per la giurisdizione di cui Marigny era responsabile.

Neanche quest'ultimo, dunque, sol evò difficoltà.

Non accadeva che spesso il re di Francia si desse pensiero a esternare quel i ch'erano i suoi sentimenti, ma per questa faccenda credette bene di dover sentire anche l'opinione del pontefice, dal momento che l'ordine templare in fin dei conti era esente.

Inoltre Clemente Quinto, per via del e voci che circolavano, aveva già, il 24 agosto 1307, deliberato una propria inchiesta su istanza di Molay. Bisognava perlomeno attendere che si concludesse questo

procedimento, pensava Filippo. Ma i consiglieri del re ritennero proprio il punto di vista del pontefice estremamente pericoloso; il papa, notoriamente un pavido, non si sarebbe mai risolto contro il potente ordine. Si doveva prevenire al più presto una possibile assoluzione.

Il teologo e giurista che consigliava il re, Guglielmo Imbert, seppe distinguere assai astutamente le due questioni, e cioè: il papa poteva ben procedere alla sua inchiesta sull'ordine, ma questo non impediva in alcun modo a lui, il grande inquisitore, di procedere contro singoli membri dell'ordine. Era suo buon diritto, giacché chi era sospettato d'eresia soggiaceva alla sua giurisdizione, anche se appartenente a un ordine esente. Trattandosi in questo caso del gran maestro, di tutte le alte cariche del Tempio e di diverse provincie, si poteva far appel o all'epikeia (8), il caso giuridico non previsto dal legislatore. Gli inauditi crimini dei cavalieri fornivano sicuramente un motivo più che sufficiente. Non era forse vero che sussisteva il pericolo che quella setta di degenerati in cappa bianca crociata di rosso infettassero con la loro eresia tutto il paese? Il re era responsabile dinanzi a Dio della fede e della moralità del suo regno (9).

Filippo, che amava farsi chiamare anche vescovo del suo paese fu lieto di rinvenire nel fitto reticolo del Canone un varco attraverso cui sgusciare. Rilevò anche con molto compiacimento che il legislatore competente risiedeva a Poitiers, e che quindi avrebbe potuto esser consultato senza difficoltà. D'altra parte poteva esser certo che il suo servizievole padre confessore Guglielmo Imbert l'avrebbe assolto da un eventuale peccato d'infrazione della legge.

A mettere in guardia dal proposito di fidarsi col Santo Padre fu soprattutto Nogaret, per il quale i rapporti coi papi non erano più una novità. Purtroppo Clemente nella scelta dei propri collaboratori non era sufficientemente accorto. Si contornava di parenti che nonostante le ricche prebende di cui li colmava erano ancor sempre pieni di debiti.

Questi cugini di second'ordine del pontefice sarebbero certo stati fin troppo ben disposti a mettere in guardia i templari per un po' di danaro sonante. Inoltre il pontefice conduceva una vita che mal s'attagliava al suo stato. Non c'era chi non conoscesse il motto: «La bella Mélisanda del Périgord, figlia del conte di Foix, costa al papa più della Terra Santa tutta» (10). E se Clemente successivamente avesse fatto difficoltà, si poteva ancor sempre minacciarlo di farlo destituire per comportamento indegno, appellandosi ad un concilio; i motivi plausibili non mancavano di certo. I templari potevano essere neutralizzati soltanto se tutta l'azione fosse stata preparata nel più stretto riserbo, e condotta poi in modo fulmineo e su vasta scala. Ogni persona in più messa a parte del segreto avrebbe potuto pregiudicare tutto.

Ma per il momento si avevano a disposizione solo le affermazioni di un pregiudicato, un testimone tutto sommato piuttosto inattendibile, che per giunta quello che sapeva l'aveva appreso da uno che era stato espulso dai templari. Nogaret s'offrì di fornire altri più attendibili testimoni. Aveva un piano ben determinato, esperienza, e un archivio a cui attingere. I suoi sapevano procurare in breve una quantità di materiale tale da superare ogni aspettativa. A Bonifacio Ottavo, l'immediato predecessore del papa che sedeva ora sul soglio pontificio, era stato attribuito, messo a verbale e autenticato sotto giuramento tutto ciò che la fantasia umana poteva escogitare in materia di crimini: simonia, raggiri, assassinio del suo stesso predecessore Celestino Quinto, magia, ateismo professato. Qualsiasi tribunale dell'Inquisizione, per quanto iniquo e fantasioso, non poteva che impallidire d'invidia dinanzi a un simile castel o d'accuse (11).

La marea di fango, menzogne e calunnie che Nogaret suscitò contro il morto doveva fungere da arma contro Clemente. Si aveva ora in mano un ottimo mezzo per ricattarlo. Se il papa avesse voluto intralciare i piani di Filippo lo si poteva minacciare d'un processo postumo al suo predecessore Bonifacio Ottavo. Mai un papa avrebbe voluto esporsi a una simile onta.

Nogaret, lo scaltro pubblico ministero che come per magia sapeva suscitare testimoni dal nulla, non ebbe però occasione di dare nuovamente prova delle sue arti per il processo contro i templari. Fu sufficiente rintracciare e interrogare cavalieri che avevano disertato dall'ordine o ne erano stati cacciati (12). Questi furono ben lieti di far mettere a verbale ogni sorta di atrocità se volesse sentir dire da loro. Nogaret seppe indurre alcuni testimoni particolarmente scaltri a rientrare nell'ordine; come spie potevano fornire validissime indicazioni sulla condotta dei templari. Questo era importante soprattutto perché così il consigliere di Filippo poteva controllare se le sue intenzioni erano in qualche modo trapelate, se i templari ne erano stati informati.

Sospettando che gli uomini comprati potessero fare il doppio gioco, Nogaret li fece imprigionare senza tante storie. Dopo l'arresto dei cavalieri il 13 ottobre li lasciò liberi, come segno di riconoscenza per la parte da Giuda che avevano saputo recitare.

Nogaret era un uomo di legge troppo astuto per non sapere che tutte quelle testimonianze erano troppo inverosimili, troppo sfrontatamente inventate per poter motivare la detenzione di più di mille cavalieri. Con quel materiale si poteva soltanto far contento quel bigotto del re. C'era soltanto una soluzione per ottenere prove sicure e innegabili della colpevolezza dell'ordine: tutti i templari dopo il loro arresto dovevano essere sottoposti a interrogatorio sotto tortura. Questa avrebbe ottenuto, con l'ausilio della paura e della fame, confessioni con valore legale in tutti gli ambiti desiderati. Per prima cosa Guglielmo Imbert avrebbe avuto la compiacenza di stilare il mandato d'arresto. Come grande inquisitore di Francia era in suo potere decretare l'arresto di tutti gli eretici.

Fatto questo, papa Clemente poteva pure mandare le sue scartoffie di protesta a Parigi. Difficilmente quel cauto erudito che sedeva sul Soglio di Pietro si sarebbe deciso a passi ulteriori. In caso contrario Nogaret sapeva bene come trattare con papi riottosi. Già aveva mostrato mezzi e modi più che sufficienti a distogliere la Chiesa dal disturbare l'astuto giochetto che si preparava, e che a Filippo avrebbe fruttato un tesoro (13).

Capitolo Secondo

PRESAGI DI SVENTURA

C'era un'arma che l'arte bellica dei templari ignorava ma che, non meno delle altre, doveva riuscire fatale all'ordine: la propaganda. Dai geniali strateghi di Filippo il Bello, Nogaret e Pierre Dubois, essa fu impiegata per la prima volta nella storia con una simile forza di penetrazione (1). L'ordine sapeva di questa nuova arte militare dei suoi antagonisti, dal momento che Nogaret già l'aveva adoperata contro Bonifacio Ottavo; ma i cavalieri templari vivevano ancora, in spirito, in un'altra epoca, nel passato (2).

Cresciuti nel periodo feudale dell'aristocrazia, non si davano pensiero dell'opinione pubblica. I pettegolezzi del popolo, le chiacchiere dei servi lasciavano del tutto indifferenti i signori di castelli e tanto numerosi e possedimenti terrieri quanto estesi, i grandi banchieri di papi e sovrani. Il popolo minuto esisteva soltanto per servirli.

Nell'ordine un borghese al meglio poteva divenire cappellano, o col rango di sergente aver l'onore di prendersi cura dei cavalli, di lavorare come scalpello, di amministrare una masseria.

Nell'estate dell'anno 1307 le dicerie maligne sull'ordine avevano poco a poco messo in allarme il papa, ed egli convocò in Francia il gran maestro, richiamandolo da Cipro.

Anche il gran maestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme ricevette contemporaneamente lo stesso ordine. Ma quest'ultimo poteva addurre come pretesto i doveri militari, e antepose alla chiamata il dovere di rimanere in sito a baluardo contro i saraceni. Giacomo de Molay invece obbedì

al a chiamata pontificia, non osservando però l'invito fattogli di mettersi in viaggio senza dare nel 'occhio. Al contrario: salì da Marsiglia con un piccolo esercito e, con la pompa d'un re, traversò la Francia trasversalmente puntando su Parigi; portava anche con sé da Cipro il tesoro dei templari. Era chiaro che Molay intendeva far mostra del suo potere. Chi avrebbe infatti osato metter sotto accusa un ordine militarmente tanto forte e finanziariamente tanto solido?

Né il papa né i vertici del 'ordine sospettavano che le dicerie maligne che si erano diffuse un po' ovunque celassero una strategia. Se i templari fossero davvero stati, come ancora reputavano d'essere, al o zenith del a loro potenza, avrebbero prezzolato nelle corti reali e in curia abili agenti che li tenessero al corrente del e grandi manovre politiche. Ma nel e retrovie i nobili cavalieri ritenevano di poter fare a meno di delatori.

I cavalieri del 'ordine si mostrarono ciechi anche nei confronti d'un nuovo potere politico, i legisti (3). Si trattava di un nuovo ceto, di giuristi per la maggior parte d'estrazione borghese che miravano a sostituire il diritto feudale con quel o romano.

Cercavano, avendo a model o la Roma antica, soprattutto di rafforzare il potere del monarca, infrangendo i privilegi del a Chiesa e dei potentati aristocratici. Con loro la tortura fece il suo ingresso nel 'accertamento del diritto, considerata mezzo valido e appropriato.

I ministri e i consiglieri di cui Filippo si circondava erano legisti, Nogaret ne era al vertice. Forse i signori del Tempio, aristocratici d'alto lignaggio, squadravano dal 'alto in basso, con disprezzo, questo gruppo di civilisti che in luogo del a spada non avevano che la penna. Sì, erano ministri ed erano stati ordinati cavalieri, ma questo faceva ben poca impressione a un nobile di nascita, tanto più poi quando recava sul mantel o la croce scarlatta.

Anche un altro nuovo potere del o stato di Filippo strappava ai cavalieri al massimo un sorriso di compatimento: la "Gens du Roi", un piccolo, potente reparto di polizia. Gli aristocratici, e con loro i templari, si facevano beffe di quest'armata, reclutata tra borghesi e bifolchi. I signori del Tempio avrebbero invece fatto bene a studiarne la strategia. Trascurarono di farlo - a loro danno. La polizia di Filippo aveva infatti già dato ottime prove di sé: col suo aiuto e grazie al a sua segretezza era stato possibile imprigionare in un sol giorno e contemporaneamente tutti gli ebrei del regno.

Nei primi tempi del suo regno Filippo s'era mostrato ben disposto nei confronti degli ebrei. Mai gli affari di questi abili mercanti erano prosperati come intorno al 'anno 1300.

Quando i loro forzieri furono ben pieni e le casse colme fin al 'orlo, la Gens du Roi li imprigionò e li tenne in ceppi sinché non rivelarono fino al 'ultimo nascondiglio del e loro ricchezze. Gli ebrei erano dunque stati appoggiati solo per poi poterli depredare in modo così vantaggioso. Coi templari non doveva andare diversamente. Tutte quel e azioni erano state possibili solo perché la polizia di Filippo lavorava in modo affidabile, e soprattutto sapeva tacere.

Oltre al a Gens du Roi, Filippo possedeva un altro esercito privato, parimenti degno di fiducia e ben organizzato: i suoi arcieri. Non era un reparto che avrebbe potuto sostenere una guerra oltre confine, ma per la politica interna costituiva un fattore di cui i templari avrebbero dovuto tener conto. Ma anche in questo caso i templari nel e loro fortezze si sentivano sufficientemente al sicuro. Come potevano infatti degli arcieri pensare di combattere dei cavalieri che avevano a disposizione manieri fortificati e contavano su di un'esperienza bel ica sviluppata sul campo in innumerevoli campagne?

Non infrequentemente però in guerra la sorpresa gioca un ruolo molto importante, talvolta addirittura decisivo. Gli strateghi del Tempio non s'avvidero che la caval eria faceva ormai parte del passato. Nel o stato di Filippo, uno stato strutturato secondo una nuova concezione, non eran più necessari prodi dal e armi tintinnanti, ma buoni poliziotti. E questi presto avrebbero fatto prigionieri in tutta la Francia e contemporaneamente gli apparentemente onnipotenti templari. Nel corso d'un decennio la

ruota del a storia s'era volta dal medioevo feudale a un'epoca totalmente nuova.

I templari tuttavia avevano ancora fondate ragioni di sentirsi al sicuro. A Parigi il Tempio occupava un'area maggiore di quel a su cui s'estendeva il castel o reale, ancora in costruzione. Marigny infatti non trovava più danaro nel e regie casse, e così il castel o s'ergeva per ora al centro del suo vasto cantiere, in un imbarazzante abbandono. Tanto più superbe, dal 'altra parte del a Senna, svettavano contro il cielo le sette torri del Tempio. Mura poderose proteggevano questa residenza principesca, che tra i molti suoi edifici annoverava anche una delle più bel e chiese del a città.

Una costruzione tanto rappresentativa e poderosa non poteva che far insuperbire i proprietari, e di tale superbia Filippo aveva già avuto un assaggio. Per due volte in breve tempo aveva dovuto svalutare le sue monete; il popolo non intendeva più accettare in silenzio la continua inflazione; nel 1306 scoppiò infine una sollevazione, e Filippo dovette ral egrarsi di poter trovar protezione dai suoi stessi sudditi tra le poderose mura del Tempio. I templari misero sì a disposizione come rifugio il loro castel o-fortezza: tuttavia con un'indolenza forse eccessiva, dato il rango del 'ospite (4). Nel periodo che il sovrano trascorse al Tempio non vennero tenute, per sol evar lo spirito depressodi quel visitatore forzato, feste d'alcun genere. Filippo languiva nel e sue stanze come un ospite - pur di sangue reale - che, volenti o nolenti, s'era costretti ad alloggiare. Il siniscalco pensava soprattutto al e cifre in rosso che nel libro mastro dell'ordine ornavano il conto del re. A che pro al ungare ulteriormente un conto che mai sarebbe stato saldato? E proprio ora, che Giacomo di Molay aveva emanato severissime disposizioni che vietavano qualsiasi spesa non strettamente necessaria.

Ma al ora come intrattenere l'annoiato ospite, come migliorare l'umore del re, tanto maldisposto e sempre in bilico tra ira e vergogna? Non è che si potessero organizzare grandi gozzoviglie: le abitudini monastiche non potevano essere cambiate con tanta facilità, neppure per quel 'ospite imprevisto. Filippo non era al castel o nel 'ambito d'una visita di stato, era lì a titolo privato, molto privato, in certo qual senso prigioniero del a popolazione parigina.

In un momento poco felice al tesoriere del Tempio venne un'idea fatale: perché non mostrare al re le ricchezze e i tesori del Tempio? Si potevano prendere due piccioni con una fava: da un lato abbreviare un po' a Filippo quel 'attesa tanto pesante, dall'altro, incidentalmente, mostrare al "roi fausseau", al re falsario, come fosse il danaro sonante!

Filippo seguì ben volentieri il suo ospite. Basti qui un breve accenno a ciò che si era accumulato tra le mura del Tempio e che risvegliò l'invidia del re: gli esemplari migliori dell'arte più squisita, tanto d'oriente che d'occidente; doni dei saraceni; bottini del e campagne militari, il tutto accumulato dal 1128, dal a fondazione del 'ordine. Fu il dènone del a vanagloria a indurre i templari nel a tentazione di mostrare anche le riserve di liquidi in possesso del 'ordine. A centinaia di migliaia s'ammucchiavano danari di Tours, di Firenze, di Venezia, del e più importanti banche, nonché monete provenienti da tutto l'oriente e l'occidente. I tal eri e le "bourgeoises" di Filippo, appena conati, neppure s'avvicinavano al a qualità di ciò che gli veniva mostrato.

Possiamo immaginare il re nell'atto di contemplare ammutolito tutta quel a magnificenza. In segreto sarà andato paragonando quel a ricchezza (all'epoca senz'altro la più grande di tutto l'occidente) col proprio tesoro al Louvre, un tesoro che constava soprattutto di forzieri vuoti. Dovette apparirgli quasi una beffa che il tesoro dei templari non servisse più a nulla e a nessuno (5). Sì, in passato aveva costituito la cassa per le crociate, che - il re doveva ammetterlo, malgrado l'invidia - nel tempo era stata ottimamente amministrata e accresciuta, ma al quartier generale del 'ordine di nuove campagne militari si parlava assai poco, se mai se ne parlava. Lontano dal nemico, nel cuore del a Francia, non si viveva poi così male.

Filippo seppe tener per sé i propri pensieri e la propria gelosia, mentre esteriormente elogiava pieno

d'ammirazione i tesori del Tempio. Il siniscalco aveva dimenticato che l'invidia d'un re può scatenare una guerra (6). Se si porta un affamato dinnanzi a una tavola riccamente imbandita e non lo si invita, non ci si meravigli se poi quel o si serve da solo. E il re nel suo genere era un affamato, in fondo era per la penuria dei suoi fondi che si trovava lì, ostaggio del suo stesso popolo. Ma Filippo il Bello sapeva odiare con forza e con tenacia (7). Aveva perseguitato papa Bonifacio persino oltre la morte. Non avrebbe dimenticato l'umiliazione provocatagli dall'accoglienza eccessivamente fredda e dal non lieto soggiorno nel castel o del gran maestro; tanto meno avrebbe dimenticato i turgidi forzieri del tesoro del 'ordine, che un siniscalco dissennato, in un accesso di vanagloria, gli aveva messo sotto gli occhi.

Eran sempre problemi di danaro ad affliggerlo. Il papa l'aveva chiamato un re falsario.

Un piccolo vescovo di Pamiers aveva osato farsi beffe di lui al suo stesso desco: «Il re di Francia è falso come le sue monete!». Filippo avrebbe trovato mezzi e modi per metter fine a un tale stato di cose. E sarebbero stati i templari a pagare: col loro oro, col loro onore, col loro sangue.

I grandi dignitari del Tempio, nel riconsegnare il loro ospite in custodia ai suoi arcieri, non sospettarono che la sua ira s'indirizzava più a loro che non ai sudditi ribel i.

L'oro del Tempio sarebbe stata la pioggia da tanto attesa per riportare a nuovo rigoglio gli insteriliti campi di Francia.

Capitolo Terzo

LE DECISIONI DEFINITIVE

Filippo era solito trascorrere le sue giornate libere a Maubuisson, a poche miglia da Parigi; vi sorgeva un'antica abbazia, e qui trovava di che rinfrancarsi e distendersi.

Nel a romita quiete di quel luogo il re poteva far maturare i suoi piani.

Ma nel settembre 1307 non c'era più nul a su cui riflettere. I membri del consiglio di stato erano tutti presenti. Le ultime discussioni, o, per meglio dire le decisioni definitive sul a questione del Tempio avrebbero dovuto andare ad effetto senza difficoltà.

Guglielmo Imbert avrebbe preteso l'imprigionamento di tutti i templari. Le accuse rivolte al 'ordine, eresia, idolatria e sodomia, legittimavano il grande inquisitore ad adottare tale misura.

I documenti relativi erano già pronti da firmare. Nogaret poi, che col precedente dell'oltraggio d'Anagni si poteva dire un esperto nel trarre in arresto eminenti ecclesiastici, era quasi predestinato ad assalire il gran maestro e il suo monastero.

L'azione doveva aver luogo su incarico dell'Inquisizione (1). Doveva essere Imbert a pregare il re d'imprigionare gli eretici, un pericolo per il paese: il gran maestro per primo. Filippo dunque, nel dare ordine ai suoi procuratori in tutto il regno di imprigionare i templari, non faceva che obbedire alla Chiesa, come appunto recitava la formula che appariva sui documenti. Vi fu solo un membro, nel consiglio di stato, che non si riuscì a convincere: l'arcivescovo Aycelin di Narbona, gran guardasigil i e cancel iere del regno; si rifiutò anche d'apporre il sigil o ai documenti. Ma il re non pensò neppure per un attimo di far naufragare una simile impresa, la vittoria assicurata su un ordine potente e ricchissimo, per i rimorsi d'un prelato. Consegnò seduta stante il regio sigil o al fido Nogaret, che non era inibito da considerazioni di tipo ecclesiastico né affetto da altri scrupoli: scomunicato da tre papi, dal a Chiesa non aveva più niente da temere; senza contare che lusingava l'avvocatucolo d'un tempo il poter apporre, in qualità di gran guardasigil i, il proprio nome accanto al regio sigil o.

Così, il 14 settembre 1307, venne deliberato l'arresto dei templari (2).

Già il 22 del mese stesso giungevano a tutti i procuratori del regno decreti che ordinavano di tenersi

pronti con gli uomini in armi per l'alba del 13 ottobre. Un secondo scritto, sigillato, che doveva essere aperto solo quella mattina stessa, conteneva l'ordine di far prigionieri i templari.

Ma Aycelin, se era persuaso che si stesse commettendo un'ingiustizia, perché tacque?

Perché come vescovo non tentò di informare il papa? Perché non si decise a recarsi al Tempio, a mettere perlomeno in guardia il gran maestro su ciò che stava per accadere? Avrebbe dovuto sapere che nessuno poteva più fermare gli ingranaggi della giustizia, una volta messi in moto. Oltretutto conosceva il suo collega Nogaret. Poteva immaginare come quel nemico giurato della Chiesa avrebbe inferito contro un ordine che aveva fatto mettere al rogo un suo avo. Con una sola parola, l'arcivescovo di Narbona avrebbe potuto evitare il più grande assassinio giudiziario del medioevo. Non lo fece.

Ma al ora perché s'era rifiutato d'apporre il sigillo ai documenti? Credeva forse, come Pilato, di potersene lavare le mani, di restare innocente lasciando che altri si lordassero le mani di sangue? No, gli scrupoli del principe della Chiesa erano tutt'al più di natura materiale: avevano a che fare con quei beni ecclesiastici che gli erano stati conferiti come prebenda. La diocesi di Narbona s'estendeva dal Rodano ai Pirenei, e comprendeva la ricca Tolosa. C'era ragione di temere che papa Clemente, di cui con quel 'ordine d'arresto si scavalcava spudoratamente l'autorità, avrebbe depresso Aycelin in un accesso di comprensibile collera, se questi, con l'apporre il sigillo, si fosse fatto corresponsabile d'una mostruosità come la messa in ceppi d'un intero ordine. Così il farisaico porporato preferì cercare scampo evitando di prender chiaramente posizione.

Tuttavia col suo silenzio si fece complice.

Fondamentalmente scevra di complicazioni si presentava invece la situazione per il grande inquisitore. Da semplice domenicano che era non aveva da rimetterci del re e delle prebende. Tutto ciò che possedeva era il favore del re di Francia, e questo lo poteva conservare anche se il papa l'avesse destituito dal proprio ufficio d'inquisitore. Per un rimprovero del papa e persino per la destituzione si sarebbe consolato molto facilmente: Filippo intanto mai avrebbe voluto separarsi da un confessore tanto capace, da un direttore spirituale tanto compiacente.

Nella notte, del 14 settembre, prese a Maubuisson, trapelò all'esterno. Dopo la sua decisione del 24 agosto, il papa aveva scritto a Filippo di essere profondamente turbato dalle inaudite mostruosità del re e delle voci che circolavano, e di avere intenzione di predisporre, di concerto coi cardinali, le necessarie misure (3). Giacomo di Molay e Ugo di Pairaud in quello stesso momento si trovavano alla corte di Poitiers. Il gran maestro avrebbe dovuto far ritorno a Parigi soltanto in settembre. Non è da escludersi che Filippo abbia avuto così tanta premura di rinchiudere nel re e nelle sue carceri i templari perché voleva evitare che il papa accertasse che le accuse sul conto dell'ordine erano infondate.

Non fu dunque la Chiesa, in questo caso, a mostrare interesse nel dare ai presunti eretici la loro ancor più presunta degna punizione: fu lo stato. E lo stato aveva intenzione di far da protagonista anche nel processo che ne sarebbe seguito. «Lo apprendiamo dalle istruzioni di Filippo in allegato allo scritto del 14 settembre sull'arresto. Anche se ci sono noti solo tre esemplari di questo scritto, esso è di certo indirizzato a tutti i balivi e regi funzionari preposti - e non v'è motivo d'escludere Parigi.

Da esso risulta che i regi commissari debbono in primo luogo istruire un processo e cercar di stabilire la verità in ogni modo, anche ricorrendo alla tortura; solo in un secondo momento poi debbono consultare gli inquisitori, e inviare quanto più rapidamente possibile al re un verbale delle confessioni, accreditato da testimoni - e quello soltanto! A coloro che confessano va promessa piena assoluzione, coloro che negano vanno minacciati di morte» (4).

Lo zelo di Filippo, che in tal modo incaricava la propria polizia d'esaminare l'ortodossia dei religiosi, suona davvero inusitato. Come potevano infatti proprio gli sgherri del re promettere in nome del re

stato l'assoluzione a dei peccatori, e viceversa minacciare di morte chi recalcitrava e non si pentiva? In base al diritto vigente a quel tempo, era la sola Inquisizione a poter esprimere giudizi in merito a ortodossia o eresia; solo a procedimento concluso poi interveniva lo stato: coloro che la Chiesa aveva giudicato rei venivano consegnati al braccio secolare per esser puniti. Ma nel caso dei templari il re si arrogò diritti che non gli spettavano nella maniera più assoluta. «L'autorità statale procedette per prima ad esaminare i templari, fece da padrona, l'Inquisizione qui figura al servizio del 'autorità statale» (5).

E papa Clemente che faceva, mentre l'ingranaggio della polizia di stato funzionava ormai a pieno regime? Dapprima si recò alle terme, «ad aquas». Nella settimana dal primo all'8 ottobre poi, finalmente, cominciò, seppur lentamente, ad avviare una propria indagine. Ma non poteva far acciuffare per strada e interrogare dei nobili cavalieri come fossero stati briganti, criminali abituali. Di conseguenza fece comparire alla sua presenza il visitatore di Francia, il funzionario che ricopriva nella gerarchia dell'ordine il secondo posto. Ugo di Pairaud era uomo esperto, che aveva viaggiato molto e che, dopo la partenza di Giacomo di Molay, era restato in curia in qualità di rappresentante dell'ordine. Poté dare al Santo Padre le informazioni richieste dopo che già Giacomo di Molay aveva discusso col papa per settimane.

In quell'occasione i due principi della Chiesa dovettero comprendersi molto bene. Solo così si giustifica l'ostinata richiesta di Molay, in seguito sempre reiterata: venir condotto al cospetto del papa. Il gran maestro stesso continuò a rimanere sino a settembre nel Tempio parigino. Sistemava acconciamente la sua residenza per il futuro. Nel castello o dalle sette torri si sentiva a casa propria, e al sicuro. Dunque nella fortezza dell'ordine i cavalieri non presagivano della sventura che stava per abbattersi su di loro.

Sappiamo di una unica misura di sicurezza: il precettore di Parigi aveva dato istruzione ai sergenti di usare prudenza nel parlare. Il papa aveva pur sempre aperto un'inchiesta, il suo tribunale era già riunito (6). Il sommo giudice della Chiesa aveva portato il caso dinanzi al proprio foro. Non c'era istanza subordinata, ora, che avesse l'autorità d'intervenire nel provvedimento della Santa Sede. Filippo il Bello con lo scritto del 24 agosto ne era stato messo a parte. Anche il suo confessore, lo zelantissimo grande inquisitore, ne era già informato sin dall'estate. Si può ancora ritenerli entrambi in buona fede per ciò che accadrà di lì a poco?

La "suspicio vehemens", il grave sospetto d'eresia che Filippo nel suo scritto del 14 settembre affermava essere la motivazione dell'arresto, non poteva certo esser ignota al papa. Ma Clemente aveva dato inizio a una sua inchiesta. Cosa avrebbero dunque dovuto fare la regia polizia e la sua complice, l'Inquisizione? Avrebbero dovuto entrambe aspettare, proprio solo e unicamente aspettare: le decisioni del papa, cui spetta il giudizio in materia di fede?

Capitolo Quarto

IL VENERDI' DI SANGUE 13 OTTOBRE 1307

Al'alba del 13 ottobre Nogaret si presentò alle porte del Tempio con una formidabile squadra di arcieri armati sino ai denti. In pochi minuti la guardia fu assalita di sorpresa e neutralizzata: non poté neppure dare l'arma. Gli sgherri di Filippo si precipitarono nelle camerate, strapparono dal sonno i templari, li incatenarono e li condussero via.

Ancor intontiti dal sonno, come destati da un brutto sogno, il gran maestro e quasi tutti i principali esponenti del Tempio, profondamente turbati e scossi, si ritrovarono al cospetto di Nogaret. Costui non sarebbe stato un avvocato, se non avesse sfruttato il momento per fornire una spiegazione

solemne: veniva in nome della Santa Inquisizione e su mandato del re; i templari erano un'orda di eretici e andavano resi inoffensivi (1).

Non sappiamo se Molay e i suoi massimi dignitari abbiano protestato, se abbiano ricordato a Nogaret i loro diritti in quanto membri d'un corpo di cavalieri che dipendeva solo dal papa. Ma Nogaret aveva poco tempo da sprecare ascoltando nemici il cui destino era già segnato.

Questa volta il suo piano era riuscito alla perfezione, non come ad Anagni: là gli era stato possibile catturare il papa, ma poi non gli era riuscito di trascinare Bonifacio Ottavo sino in Francia, com'era nel e sue intenzioni. Dopo che in città s'era sparsa la voce dei cospiratori, e la popolazione aveva liberato il pontefice, aveva perfino dovuto temere per la propria incolumità. Questa volta invece la sua storica impresa procedeva precisa come il meccanismo di un orologio: in tutta la Francia e contemporaneamente i templari venivano tratti in arresto (2). Ovunque i procuratori, ligi all'ordine ricevuto da Parigi, s'eran tenuti pronti all'alba, e con gran numero d'armigeri. Al momento stabilito le fortezze e i possedimenti dell'ordine erano stati attaccati, cavalieri e sergenti erano stati messi in catene e tradotti nelle più vicine prigioni. Non più d'una dozzina di templari dovevano essere riusciti a fuggire.

L'effetto-sorpresa fu dunque perfetto. I fieri cavalieri erano rimasti intrappolati nelle loro stesse fortezze che, come nel caso di Parigi, sarebbero divenute anche le loro carceri.

L'ordine era caduto vittima della sua stessa eccessiva sicurezza (3).

Di recente s'è diffusa l'opinione - priva di fondamento - che i templari sarebbero stati avvertiti: nella notte tra il 12 e il 13 ottobre una colonna di «carichi di fieno» avrebbe lasciato il Tempio di Parigi. I cavalieri avrebbero portato in salvo così i loro archivi e il tesoro dell'ordine. Ma non si poteva di certo attaccare dei cavalli di razza a dei carri da fieno. Con quei carri dal peso enorme non sarebbero andati lontano; sarebbero subito stati notati e recuperati.

No, i templari non sospettarono minimamente ciò che li attendeva. Non si sarebbero, altrimenti, lasciati cogliere di sorpresa a quel modo dalla polizia del re. Almeno il gran maestro e i massimi dignitari sarebbero fuggiti in tempo. Furono invece presi e condotti come pecore al macello, come ebbe poi a dire più tardi Pierre de Bologne al tribunale pontificio. È una tragedia senza pari che la più grande potenza militare del tempo sia stata sopraffatta da sbirri agli ordini d'uno scrivano.

All'estero, dove davvero furono messi in guardia, i templari si comportarono diversamente. In Inghilterra ne fuggirono molti, in Aragona il re, prima d'averli, dovette espugnare le loro fortezze e vincerli (confronta cap. Sesto).

Ma i primi a cadere nelle mani del re e dei suoi scherani furono i templari di Francia (4). L'arresto era stato eseguito in nome della Santa Inquisizione. Di conseguenza a Guglielmo Imbert, grande inquisitore di Francia, sarebbe spettato procedere all'interrogatorio. Nogaret però non amava correre rischi. Prima di rimettere le sue vittime all'autorità giudiziaria ecclesiastica voleva accertarsi personalmente, una buona volta e per bene, di quali infamie si fossero macchiate. Il Tempio di Parigi era un poderoso maniero fortificato, come carcere era perfetto. Così i carnefici cominciarono subito a esercitare sotto le volte del Tempio il loro mestiere da macellai.

Molay e i principali dignitari furono segregati in isolamento con la massima severità.

Per il momento non udivano altro che le urla dei suppliziati e dei moribondi. Nogaret e i suoi aguzzini intanto procedevano con rapidità e vigore.

Fu presentata ai cavalieri una lunga lista di misfatti che da tempo sarebbero stati abituali nell'ordine. A chi confessava si prometteva libertà, perdono e una pensione ordinaria attinta dai beni dell'ordine. Non si doveva che adempiere la piccola formalità di convalidare le proprie affermazioni sotto giuramento, e sottoscriverle. Cavalieri e sergenti, per la maggior parte incapaci di leggere e di

scrivere, non ebbero neppure l'ombra della possibilità d'accertare cosa veniva loro messo dinanzi. Chi perseverava nel negare veniva invece messo alla ruota: una, due volte, di giorno, di notte, sinché alla fine confessava, o moriva. Non tutti ebbero la forza di sopportare i tormenti. Molti cedettero e ammisero parte delle infamie che s'imputavano all'ordine, sottoscrivendole con le mani insanguinate (5).

Frattanto Molay languiva nella sua cella da solo. L'infelice gran maestro ancora il 12 ottobre aveva accompagnato all'ultima dimora la cognata del re. Un onore escogitato da Nogaret per dissipare una pur sempre possibile diffidenza dei templari. Molay poi era anche padrino di battesimo di uno dei principi di casa reale. Ora invece lo si teneva prigioniero come un criminale comune nel suo stesso castello.

Ma chi era Giacomo di Molay? Di umili origini, nato presso Belfort, in Alsazia, nel 1243, dopo la presa d'Acqui era stato eletto gran maestro dell'ordine templare. Nei momenti di crisi, quando tutti danno volentieri la colpa a tutti, le personalità eccezionali sono fuori luogo. Entrano allora in azione uomini che sanno conciliare, bonari, non partigiani, che trasmettono un senso di tranquillità e ridestano la fiducia. Molay era così. Era solo uno spirito mediocre, ma era un cavaliere leale, timorato di Dio, che in tempi tranquilli avrebbe senz'altro ricoperto al meglio la carica affidatagli.

Ma assunto che ebbe il comando su quell'esercito sconfitto, invece di cercare nuovi obiettivi bellici, nuovi compiti grazie ai quali l'ordine avrebbe nuovamente potuto risollevarsi, Molay insistette in guardia il papa dall'intraprendere una nuova crociata. Pare dunque giustificato domandarsi se cercasse davvero di riformare l'ordine per contrastare le numerose voci avverse ai templari. E perché non diede retta al consiglio di amici fidati, di cercare di federare o fondere i templari coi gerosolimitani (6), ma anzi ne dissuase papa Clemente, e adducendo ragioni molto ingenui (7)?

L'unica istanza riformatrice di Molay fu l'adozione di misure atte a contenere gli sprechi. Si rivelò un amministratore, un uomo di retrovia dove sarebbe stato necessario un generale. Così anche lui contribuì alla catastrofe dell'ordine: presunto stratega che, procedendo a tatonni, finì alla cieca nella trappola d'un burocrate come Nogaret. Invece di accrescere la disciplina dell'ordine, dedicava tutta la sua sollecitudine ai libri contabili (8).

Se l'edificio spirituale s'è fatto fatiscente, infatti, bisogna almeno salvare i valori materiali, tenersi stretto il danaro. Dove non arde più nessuna scintilla, si deve almeno simulare all'esterno, con uno spettacolo pirotecnico, quella vita interiore che non c'è più. Per questo Molay s'era recato in Francia dall'Oriente con un tale seguito, con una simile pompa degna d'un re. Tutto il mondo doveva sapere che quello che conduceva non era un esercito di sconfitti, ma rappresentava un gran maestro di dignità principesca; che lui non era un mendicante come il re di Francia, che aveva più debiti che proprietà, né aveva bisogno, attraversando il paese, di spogliare abbazie e diocesi per sostenere il suo seguito, come faceva papa Clemente.

Ora però Giacomo di Molay era in ceppi come un qualsiasi brigante da strada stanato dal suo nascondiglio e chiamato a giudizio in catene. Dovette essere un terribile risveglio il suo, nella tremenda alba di quel venerdì. E Nogaret aveva tempo, molto tempo. Sapeva che ogni giorno trascorso nell'incertezza, ogni notte insonne, l'angoscia di Molay sarebbe stata rafforzata, l'oppressione psicologica si sarebbe raddoppiata.

Infine, dopo dieci lunghi e strazianti giorni di terrore, la porta della segreta s'aprì e Nogaret entrò. Da scaltro giudice istruttore qual era, seppe subito trovare il registro giusto. Per far cadere in trappola coi propri modi amichevoli l'ingenuo uomo d'armi che, era evidente, della sottigliezza dei metodi polizieschi non aveva la più pallida idea, recitò la parte dell'indulgente: l'ordine, ormai lo si sapeva,

era colpevole (9), purtroppo il papa e il re s'eran visti a malincuore costretti a fare imprigionare i templari (in realtà il papa al momento era ancora al 'oscuro di tutto!); la maggior parte dei cavalieri ormai aveva confessato: contriti, avevano chiesto perdono e l'avevano ottenuto. Anche i massimi dignitari avevano detto il vero, avevano ammesso l'abiezione del e consuetudini ormai invalse nel 'ordine. Purtroppo alcuni piccoli gruppi s'erano intestarditi a mentire. In questi casi s'era reso inevitabile dover procedere, con opportuni mezzi, a un interrogatorio scrupoloso di quei peccatori ostinati e impenitenti.

Ma in ultimo s'era potuto indurre anche questi ultimi a riconoscere la colpevolezza dell'ordine.

Nogaret seppe menzionare abilmente i supplizi; un accorto avvertimento al 'indirizzo di Molay, ché badasse a non attirarsi un simile destino. Seguì il successivo stadio del a tortura psicologica, e qui Nogaret si servì del vecchio stratagemma: da tempo ormai sapeva tutto, non c'era più alcuna ragione che Molay mentisse, non aveva senso, non ne valeva la pena.

Quest'argomentazione si basava sul e seguenti circostanze: Nogaret già nei primi giorni d'interrogatorio aveva fatto torturare uno scudiero di Molay, W. de Giaco (10).

Quest'infelice confessò, Dio solo sa sotto quali tormenti, che il gran maestro aveva abusato di lui per ben tre volte in una sola notte. Il giovane Giaco era stato ammesso nell'ordine solo quattro anni prima. In seguito, nel corso d'un secondo interrogatorio, cadde in tali contraddizioni che la sua prima deposizione, che affermava cose assolutamente inverosimili, non può che essere ritenuta estorta e del tutto falsa (11).

In ogni modo in seguito Molay, nel corso del 'interrogatorio a cui fu sottoposto da parte del grande inquisitore Imbert, al a domanda se fosse stato dedito a piaceri contro natura rispose negando veementemente.

Si è sempre cercato di trovare una motivazione che possa aver indotto Molay a confessare la propria colpevolezza. Una spiegazione plausibile può senz'altro essere che Nogaret, confessione del ragazzo al a mano, abbia ricattato il gran maestro. La turpe deposizione di Giaco fu per l'avvocato di Filippo un cappio davvero ideale da mettere al collo del principe del 'ordine. Il ricatto dovette suonare così: le private debolezze del gran maestro non si sarebbero rese pubbliche, se per questo favore si fosse ricevuta una piccola contropartita - la confessione del a colpevolezza del 'ordine (12). Al o sventurato gran maestro restava solo la terribile scelta fra tradire l'ordine o entrare nel a storia con un marchio d'infamia.

Nogaret, ora che il gran maestro aveva ricevuto il dovuto trattamento, poteva consegnare i suoi dossier a re Filippo. Il suo signore non avrebbe potuto avere che parole d'elogio per il fido servitore. L'aggressione di Anagni non era stata che una prova, un lavoretto preparatorio mal riuscito; la sua condotta nel a questione dei templari, viceversa, s'era rivelata una vera e propria opera d'arte. Nogaret aveva in pugno il gran maestro, e con lui tutto l'ordine era in sua balia.

Cortesemente lo stato rimise l'ormai già spossato gran maestro al a Chiesa, nel a persona del grande inquisitore Imbert. I frutti migliori li aveva già colti Nogaret, adesso Maestro Imbert poteva spigolare il resto. Naturalmente si sarebbe badato di far in modo che la Chiesa continuasse l'astuto gioco sul a sopravvivenza o soppressione dell'ordine conformemente al e regole con cui era stato impostato. In ogni modo il pio confessore del re sapeva già bene quali fossero i desideri del suo penitente.

Molay fu interrogato da Imbert il 24 ottobre; furono invitati come testimoni religiosi e laici, soprattutto esponenti del 'Università. Secondo i verbali che ci sono stati tramandati, il gran maestro ammise d'aver dovuto, al 'atto di venir accettato nel 'ordine, rinnegare il Cristo e sputare sul a Croce che gli veniva tesa. Non confessò null'altro; soprattutto negò l'accusa di sodomia. Il medesimo giorno la preziosa confessione veniva resa pubblica.

Il gran maestro, in volgare, in nome proprio e dei dignitari del 'ordine presenti, confessava che «l'ordine templare, fondato a glorificazione del Nome di Cristo e della fede cristiana, nonché per la conquista e tutela della Terra Santa, da lungo tempo per seduzione di Satana rinnegava il Cristo e sputava sul Crocifisso nonché compiva "alia enormia" nel corso della cerimonia d'ammissione. Con parole commosse e cuore contrito soggiungeva poi che era stato il timore della soppressione dell'ordine, e della conseguente perdita della propria posizione in seno ad esso, ad averlo trattenuto dal confessare, sinché era piaciuto a Dio medesimo servirsi di Filippo il Bello o per rivelarlo.

Pregava il popolo che lo volesse perdonare dello scandalo, e ne impetrava l'aiuto, affinché l'ordine potesse trovar grazia agli occhi del pontefice e del sovrano» (13).

In verità a questo punto Nogaret, il suo degno compare e complice Imbert e il re, che disponeva di molti aboratori tanto abili, avrebbero potuto dirsi soddisfatti. Ma si era dell'avviso che convenisse battere il ferro sinché era caldo. Molay in fondo aveva sinora confessato l'infamia propria e dell'ordine soltanto dinanzi a "tout Paris". Ora lo si doveva ancora costringere in ginocchio dinanzi ai suoi stessi sottoposti, per indurre anche questi a confessioni simili.

Non avrebbe, il gran maestro, dovuto difendere in questa situazione il suo onore di cavaliere, rifiutandosi d'esaudire l'ignobile richiesta? Non avrebbe dovuto emulando l'altra vittima di Nogaret, ripetere perlomeno ora le parole di Bonifacio Ottavo ad Anagni: «Ecco il mio collo, ecco la mia testa»?

Invece l'incredibile avvenne: «Molay scrisse a tutti i confratelli di Francia che, come ben sapevano dalla loro stessa accettazione, i novizi dell'ordine venivano costretti al rinnegamento e all'oltraggio al Crocifisso, a cui alcuni maestri dei novizi aggiungevano ancora "alias enormitates". Egli, in virtù della potestà che aveva nell'ordine, ordinava loro, malgrado il giuramento e i voti contrari che avevano espressi, di confessare la pura verità all'inquisitore, o ai suoi commissari, o agli ordinari del vescovo. In uno scritto da lui approvato e recante il suo sigillo, Molay consentiva che questo scritto fatale venisse inviato a tutte le case dell'ordine in Francia» (14).

Gli schierati del re, tanto spirituali che temporali, procedevano di gran carriera. Il 24 ottobre ebbe luogo la confessione dinanzi a tutta Parigi, il giorno stesso fu anche redatta la lettera. Il gran maestro, ormai strumento privo di volontà, era divenuto nemico del suo stesso ordine.

«Nel cercare di spiegare la miseranda mancanza di resistenza mostrata dall'ordine templare non si può dimenticare il triste ruolo che ebbe Molay. In apertura degli interrogatori dell'Inquisizione fu inviata in tutta la Francia una sua lettera che chiedeva di confessare i due punti principali, il rinnegamento di Cristo e l'affronto al Crocifisso, e fu divulgata in tutti i centri dei templari la sua pubblica confessione. Forse il gran maestro, piegato, sperava di salvare l'ordine con queste umilianti confessioni. I templari, avvezzi com'erano all'obbedienza, eseguirono con anche troppa sollecitudine l'ordine ricevuto. Certo, alcuni mesi più tardi, in un momento di tenue speranza, Molay fece pervenire alle case templari di Parigi una ritrattazione. I confratelli erano già stati troppe volte tratti in inganno, ma ugualmente le sue parole, con gran disappunto di Filippo, convinsero sovente interi gruppi a cambiare versione. Altri invece, nella babele creatasi, caddero preda della disperazione e si tolsero la vita» (15).

Possediamo due testimonianze di gran valore sui primi giorni che seguirono la cattura dei templari. La prima, una lettera al commendatore di Ascho, fu recata da un messo da Poitiers in Aragona. Lo scritto riferisce d'un alterco del gran maestro col re: Molay avrebbe rinfacciato a Filippo che tener lui e i confratelli in carcere era impresa nient'affatto straordinaria, dal momento che il re in fin dei conti aveva già tenuto prigioniero Bonifacio Ottavo, capo all'epoca della cristianità tutta. Filippo avrebbe dato a Molay la chance di fuggire, per poterne dimostrare la colpevolezza, ma Molay -

nonostante le insistenze dei suoi stessi confratelli, che gli facevano presente che così avrebbe perlomeno potuto entrare in contatto con il papa e con dei cardinali - avrebbe rifiutato.

E' ben possibile che quest'episodio sia avvenuto; anche la risposta un po' spaccosa che vien riferita si attaglia al carattere del gran maestro: «Non è mia intenzione comportarmi in tal modo, anzi Vi dichiaro che se fossi in Germania, Inghilterra o Spagna e là mi giungesse notizia che Voi foste in mano nemica, accorrerei per resistere con Voi. Non v'è ragione di fuggire, giacché non c'è in noi colpa alcuna, l'ordine è retto e mondo d'ogni macchia. Noi siamo cristiani in buona fede tanto quanto il papa e i cardinali e tutti gli altri. E io vi prego, fratelli, non disperate» (16).

L'altra testimonianza ci riferisce come Filippo fece arrestare gli alti dignitari dell'ordine presso la curia, tra cui il visitatore, Ugo di Pairaud. Gli sbirri di Sua cristianissima Maestà approfittarono della circostanza che il papa il 13 ottobre si trovava nei dintorni della città. Quegli eretici pericolosissimi per la vera fede poterono così senza impedimento esser trasportati nel castello di Loges, di proprietà del sovrano. Si voleva in tal modo evitare che i templari contagiassero il Santo Padre con le loro eresie? Fu pur sempre una bella pretesa quella di sequestrare proprio i cavalieri coi quali il papa intendeva consultarsi. Si trattava di sedici o diciassette templari. Solo i due camerlenghi del papa, anch'essi templari, poterono sfuggire all'arresto (17).

Mentre Nogaret si occupava con così tanto successo dei membri dell'ordine, il suo complice Marigny si prendeva cura con altrettanto zelo dei loro beni. Era in particolare il leggendario tesoro dei templari, conservato nella residenza del gran maestro, a richiedere un'accurata ispezione; eseguirla fu un gioco da ragazzi: non c'era che da prendere le chiavi nelle stanze del "Trésorier", che si trovava in carcere come tutti gli altri. I libri contabili furono messi in salvo; i banchieri templari avevano tenuto in ordine con una tale precisione i conti, che ora potevano fornire ai regi ladri e briganti informazioni sino all'ultimo centesimo sul dare e sul avere dell'ordine.

Gli oggetti preziosi vennero registrati con la massima precisione. Filippo fece stendere un minuto inventario sia del Tempio parigino che di tutte le altre sedi dei cavalieri (18).

Si autonominò fiduciario di tutti i beni dell'ordine nel suo regno. Da vero nipote di San Luigi si scoprì tutt'a un tratto una predilezione per una nuova crociata: d'altro canto doveva ben trovare un alibi per quel profluvio di danaro che voleva far piovere nelle proprie casse. Fece pertanto rendere noto che le ricchezze dell'ordine avrebbero dovuto essere custodite al sicuro per una crociata che avrebbe dovuto aver luogo in seguito (crociata che ovviamente non fu mai indetta, né l'intenzione era autentica).

Ovviamente nessuno poté contestare a un monarca tanto coscienzioso il diritto di procacciare alle proprie casse, prelevando un congruo anticipo da quello dei templari, il danaro per coprire le ingenti spese che egli andava sostenendo nella questione dei templari (19).

Cosa ne sia stato del tesoro dei templari non s'è mai saputo. Ma è sufficiente paragonare le monete coniate in periodi diversi del regno di Filippo per sapere dove andò a finire il danaro dei templari. Il "bourgeois" del re falsario prima della caduta dei templari non era che un brutto, misero pezzo di latta; dopo sfavillava lucente e sontuoso, coniato in una lega ottima. Inoltre, a partire dal 1307 ripresero i lavori nel castello reale. Anche le cappelle e lungo l'abside di Notre Dame e la Conciergerie del Palais Royal, dove molti secoli più tardi verrà imprigionata Maria Antonietta, risalgono a quell'epoca. Il danaro che coprì questi alti costi non cadde certo dal cielo. Marigny sapeva bene come procacciarselo, dove andarlo a prendere. L'enigma della scomparsa del tesoro dei templari può dunque esser sciolto così, senza soluzioni spettacolari.

Resta ancora la questione di un'altra scomparsa: quella degli archivi dell'ordine. A Parigi erano conservati soprattutto atti riguardanti la Francia, e molto probabilmente documenti tali da mettere in

imbarazzo Filippo: ricevute di prestiti concessi ai re di Francia, incresciose suppliche e titoli di credito del re. I ministri di Filippo non avevano tempo, però, di esaminare tutto l'archivio, di scartare tutti quei grossi volumi ed estrarne le carte che avrebbero costituito per il re una testimonianza d'ingratitude che non avrebbe potuto che attirargli del biasimo. Anche le lodi contenute in alcuni documenti risalenti all'epoca delle lotte sostenute insieme ai templari contro Bonifacio Ottavo sarebbero ora potute risultare dannose, mentre eventuali biasimi che vi fossero contenuti erano superflui, ora che si era provata la colpevolezza dell'ordine in crimini enormi (20).

La soluzione migliore restava dunque quella di dar tutto alle fiamme: si risolvevano così egregiamente tutti e due gli aspetti.

Per mostrare visibilmente d'aver preso davvero sul serio il dovere di tutelare i beni dei templari, il re si trasferì già nello stesso mese d'ottobre nel castello o residenza del gran maestro. Il castello, l'eretico Giacomo di Molay, fu spedito nei pressi di Corbeil; dal momento che aveva ammesso la propria colpevolezza, riconoscendo addirittura Filippo come strumento di cui Dio s'era servito per rivelare a tutto il mondo la propria eresia, lo scomodo e ormai superfluo testimone poteva tranquillamente venir sepolto in un vecchio rudere. Il pio sovrano e il fido Nogaret scomunicato da tre papi, inoltre, non volevano certo che al reprobato Molay venisse meno la necessaria penitenza.

Quattro "derniers" al giorno come retta della pensione facevano sì che il gran maestro potesse osservare diligentemente il digiuno penitenziale.

Quasi sette anni dovette protrarsi questa dura prova, prima che Molay potesse avere il processo definitivo.

Capitolo Quinto

LA REAZIONE DEL PAPA

Clemente nel 1307 risiedeva a Poitiers. Quel venerdì 13 ottobre si trovava nei dintorni della città. La pace dei suoi ozii campestri era destinata a subire un brusco scossone.

Nelle prime ore del mattino araldi annunziarono alla popolazione di Poitiers i crimini dei templari. Contemporaneamente "gens d'armes" di Filippo catturavano nei loro alloggiamenti i membri dell'ordine che si trovavano in città. Fra i prigionieri v'era anche Ugo di Pairaud, gran precettore di Francia, vice del gran maestro dell'ordine e nell'inchiesta pontificia rappresentante del Tempio presso la Santa Sede. Prenderlo prigioniero non fu solo un affronto al papa, ma un'infrazione dei diritti diplomatici.

Filippo che aveva mandato i suoi araldi sin nelle più remote cittadine del regno, s'era ben guardato però dall'avvertire il papa. Clemente apprese la notizia solo dalla propria cerchia, come a dire dai giornali (1). La sua prima reazione dovette essere un panico non indifferente. Tutta l'azione ricordava fatalmente l'episodio di Anagni. Anche questa volta era il pericoloso Nogaret a dominare la scena. Clemente poteva ben immaginare cosa l'aspettava nel caso avesse dovuto mettersi in urto con Filippo.

Che fece allora? Invece di far prontamente ritorno coi suoi in città per appurare come stavano le cose, attese sino al lunedì seguente per convocare un concistoro a Poitiers.

Un cardinale volle esimersi dall'intervenire adducendo motivi di salute. Irritato il papa gli ordinò di comparire nel luogo convenuto, avesse anche dovuto farcisi portare in lettiga. Fu questo l'unico impeto di cui diede prova, altri non ne ebbe.

Solo due settimane più tardi, il 27 ottobre, Clemente osò una protesta scritta. Criticò il re aspramente, in modo assai più severo di quanto non fosse sua consuetudine. In fin dei conti doveva

far presente con quanta improntitudine fosse stato scavalcato, come qualsiasi diritto fosse stato calpestato. Nel o scritto al re si percepisce tutta la stizza d'un papa altrimenti tanto timoroso: «Voi, figlio amatissimo, durante la Nostra assenza avete - ed è con dolore che Ci induciamo a dirlo - fatto violenza ai templari e messo le mani sui loro beni. Vi siete spinti sino a gettarli in carcere e, cosa che non può che accrescere la Nostra sofferenza, ancora non li avete rilasciati. Vi avevamo informato con un Nostro scritto d'aver già preso l'intera questione nelle Nostre mani. Volevamo accertare da Noi quale fosse la verità. E malgrado ciò Voi avete compiuto quest'attentato ai danni di persone e cose che soggiacciono al a Nostra giurisdizione.

In questo modo di procedere così precipitato non vi sarà chi non rinvenga un riprovevole disprezzo di Noi e del a Chiesa. Non possiamo dubitare che Vi farete premura di rimettere quanto prima beni e persone dei templari ai Nostri legati» (2).

Papa Clemente in seguito non oserà più trattare su questo registro col re di Francia.

Da giurista qual era elencava punto per punto le varie violazioni del diritto commesse, e sottolineava energicamente d'aver già egli stesso intrapreso un'inchiesta. Questo faceva sì che da quel preciso momento venisse automaticamente revocata qualsiasi altra giurisdizione subalterna. Un'istanza subordinata come l'Inquisizione non era autorizzata a intervenire in un procedimento del sommo arbitro del a cristianità.

Clemente richiamava poi l'esenzione dei templari, che sottostavano direttamente al a Santa Sede. Più di cinquanta bol e di svariati pontefici avevano già ribadito tale privilegio nel corso dei secoli, ma Filippo aveva osato porre a giudice di un intero ordine, in luogo del pontefice, l'Inquisitore di Francia, un frate mendicante, e oltretutto in nome del a Chiesa!

Due mesi dovette attendere, Clemente, per aver risposta. I suoi legati semplicemente non vennero ricevuti. Dovettero pazientare, neanche fossero stati fastidiosi postulanti, sinché finalmente Filippo si degnò di riceverli. Il motivo d'un simile inaudito trattamento si comprende facilmente: bisognava che supplizi e roghi estorcessero un numero sufficientemente cospicuo di confessioni, prima che il re potesse rispondere al e richieste del pontefice.

Ma perché Clemente permise che lo si umiliasse a tal punto? Così facendo non sacrificò la propria reputazione soltanto, ma la vita di ben più di mil e templari. Di certo non poteva ignorare con quali barbarie la regia polizia infierisse contro i membri dell'ordine, che sottostavano a lui solamente. E' evidente che il pavido successore di Pietro temeva per la propria sicurezza: non erano passati troppi anni da Anagni. Di certo poi dovettero consigliare prudenza anche i suoi parenti, che in Francia possedevano ricche prebende.

Al orché finalmente i legati furono ammessi al 'udienza, gli atti del processo erano ormai completi. Il re aveva già vinto la partita, con l'ausilio del a sua ottima polizia e dell'Inquisizione. Ora poteva mostrare il suo lato più condiscendente. La sua risposta al papa suonò: certo che avrebbe esaudito i pi desideri di Sua Santità e consegnato i prigionieri. Di lasciarli liberi però neanche a parlarne, con tutte le confessioni che avevano reso!

Sul a domanda concernente i beni Filippo stese un pudico velo. Il re infatti non aveva confiscato soltanto le grandi proprietà terriere, i castel i e le masserie del 'ordine, ma notoriamente s'era anche impossessato del castel o del gran maestro a Parigi e ne aveva fatto la propria residenza. Con questo semplice espediente ci s'era potuti risparmiare la fatica di dover trasferire al Louvre i capienti forzieri colmi del e imponenti ricchezze del 'ordine. Il ministro Marigny si sarebbe incaricato di al eggerirle in brevissimo tempo: bisognava infatti saldare i debiti del re falsario.

Anche la consegna dei prigionieri al a Chiesa - sebbene piuttosto teorica - sarebbe divenuta realtà solo molti mesi più tardi. Infatti, come poteva il papa acquartierare dall'oggi al domani più di mil e

prigionieri? E neppure dai conventi, dal e residenze della Chiesa e dal e case private che si dovettero poi approntare in tutta fretta gli aguzzini di Nogaret erano lontani.

Il re fece anche un ulteriore passo per andare incontro al papa: propose a Clemente un incontro. Ovviamente un vertice di personalità di quel level o non poteva aver luogo senza preparazione. La preparazione richiedeva altro tempo, e il tempo naturalmente lavorava per il re. Nel frattempo si potevano estorcere altre confessioni, si potevano catturare i cavalieri fuggiaschi, si potevano integrare gli atti con importanti prove di colpevolezza. Ma soprattutto si poteva attendere con tutta calma la reazione degli altri sovrani d'Europa (confronta oltre).

Il silenzio dietro al quale il papa si trincerò in queste prime decisive settimane pur con tutta la buona volontà non ammette scuse. I papi erano sempre stati soliti scomunicare quei sovrani che perseguitavano un vescovo scomodo, depredavano un monastero delle sue ricchezze o profanavano una chiesa. Qui si trattava addirittura d'un intero ordine, d'un gran maestro, del sommo vertice d'un ordine e di più di un migliaio di religiosi, che venivano sottoposti a tortura e reclusione. Perché Clemente per lo meno non depose il grande inquisitore, che di tanti delitti s'era macchiato? Per quale motivo continuò a concedere a questo servitore senza scrupoli d'un re senza scrupoli di torturare e giustiziare in nome della Chiesa? Guglielmo Imbert come sacerdote e come domenicano era tenuto all'obbligo della santa obbedienza. Fu sollevato dal suo incarico solo tre mesi più tardi. Ma se Clemente poté deporre quest'assassino in abito talare al principio del 1308, senza con ciò incorrere nel ire del re, questa misura senz'altro poteva essere adottata già da prima.

Dante nella "Divina Commedia" ha posto Clemente nel nono girone dell'Inferno, dove vengono puniti i simoniaci. Il poeta era dell'avviso che il francese avesse fatto commercio dell'ufficio di Pietro, acquistandolo dai cardinali. Non vi sono prove storiche a suffragio di quest'ipotesi (3), anche se resta un enigma il perché il Santo Col egio avesse dovuto scegliere per papa uno straniero che non era neppure cardinale (4).

Per comprendere meglio la condotta del pontefice dobbiamo brevemente ripercorrere le tappe della sua carriera.

Bertrand de Got, che salendo sul Soglio di Pietro assunse il nome di Clemente Quinto, discendeva da una nobile famiglia originaria della Francia sud-occidentale. Studiò legge all'Università di Bologna, dove s'insegnava il diritto romano che presto avrebbe sostituito ovunque il diritto feudale invalso nel medioevo.

Sino a quel momento la giustizia era stata al servizio dei privilegiati, dei nobili e del clero. I legisti, la nuova generazione di giuristi, vedevano nell'antica Roma e in Bisanzio il grande modello o per un mondo che andava completamente riorganizzato: un potere centrale, che dominasse su tutte le sovranità, sia aristocratiche che ecclesiastiche. Così era stato un tempo, così doveva tornare ad essere. Con l'introduzione del nuovo diritto, anche la tortura, che era un'eredità dell'antichità pagana, tornò in vigore tra i metodi della giustizia; il primo medioevo non la conosceva.

Non è casuale che proprio Filippo il Bello fosse tra coloro che prendevano da quel "milieu" i loro ministri. L'annientamento dei templari era perfettamente in linea col programma di questi innovatori: con l'attacco sferrato all'ordine si colpiva sia l'alta aristocrazia che la Chiesa.

Anche Bertrand de Got compì i suoi studi bolognesi nelle fila dei legisti. Dopo la formazione dapprima si recò a Roma, e qui poté sciogliere legami d'amicizia che dovevano poi rivelarsi assai preziosi in seguito. Il primo gradino della sua insolita carriera fu costituito dal vicariato generale di Lione, dove suo fratello era arcivescovo.

Poco dopo troviamo lui stesso arcivescovo di Bordeaux (5). Ma da questo incarico non avrebbe mai potuto accedere al Soglio Pontificio, se durante il conclave gli influssi francesi non avessero giocato

un ruolo decisivo.

Con grande delusione dei cardinali il nuovo papa non era di Roma (6). E per di più Clemente per la propria intronizzazione li convocò a Lione. Ma le celebrazioni nella città sulle sponde del Rodano non si svolsero come il pontefice aveva sognato.

Quando infatti il corteo si mosse dalla chiesa di Saint-Juste, posta su un'altura, in direzione della Cattedrale, un muro rovinò sulla folla: dodici persone restarono uccise, il papa stesso fu disarcionato, e la tiara rotolò nella polvere. Fu Carlo di Valois che la raccolse da terra e la consegnò al Santo Padre: il fratello del re di Francia, dunque, non un cardinale. Il popolo, superstizioso, vide nell'incidente un presagio nefasto per il pontificato che iniziava.

Ed effettivamente il pontificato di Clemente Quinto doveva rivelarsi per la Chiesa un tempo di sventura. Col suo rifiuto di recarsi a Roma, Clemente inaugurò il periodo della cattività avignonese, ponendo la base del successivo scisma. Sacrificò l'ordine templare all'avidità di un monarca, e asservì la curia alla corona di Francia. Per Filippo Clemente fu dunque l'antagonista ideale.

Il re era duro e inclemente persino nei confronti della sua famiglia. La sua ira, per esempio, s'abbatté senza freni su tre nuore ritenute colpevoli d'adulterio: le fece rasare e rinchiudere a vita naturale durante. Clemente, al contrario, idolatrava addirittura i suoi parenti, sacrificando loro beni e onore. Infatti, mentre Filippo come consiglieri si sceglieva le teste più fine del paese, il papa chiamava i suoi nipoti a ricoprire le cariche più alte: personaggi al meglio mediocri, che gli erano più di danno che altro.

Il re era uomo freddo e calcolatore, dominato da una volontà inflessibile. Non c'era sentimento che potesse intenerirlo; lo pervadeva un odio indomabile. Perseguitò Bonifacio Ottavo fin nella tomba, e cercò con ogni sorta di ricatti d'indurre Clemente a condannare il proprio predecessore.

Papa Clemente era un uomo di buon cuore (7). Vero figlio della Francia meridionale, era affabile e bendisposto verso tutti. Se offeso, era incline a perdonare con molta facilità. Le innumerevoli insolenze del re di Francia venivano dimenticate assai presto: bastava che Filippo tornasse a mostrarsi un po' conciliante. Nei rapporti interpersonali Clemente era premuroso e sempre cortese. Filippo nelle udienze che concedeva era rigido come una statua, mirava soprattutto a conservare la sua dignità regale. E

tuttavia gli dovette riuscire d'infondere fiducia nei suoi consiglieri e ministri. Perfino i principi della Chiesa trattavano con lui con un'abnegazione che rasantava il tradimento degli interessi della Chiesa. Solo così si può comprendere il contegno dell'arcivescovo di Narbona e d'altri alti prelati. Nonostante mancasse d'umanità, Filippo era comunque una personalità assai affascinante, che sapeva impiegare i suoi ministri nel modo più confacente a ognuno. Aveva nervi d'acciaio, lasciava flemmaticamente entrare in azione i suoi antagonisti per poi sferrare con la massima violenza il contraccolpo.

Clemente, al contrario, s'intimoriva facilmente, e al ora si chiudeva per settimane in se stesso, senza tuttavia trovar la forza di prendere una decisione. Così il re nel processo contro i templari mantenne sempre una posizione di attacco, mentre il papa, debole e timoroso, si vide spinto sulle difensive.

Le caratteristiche fisiche d'entrambi completavano eccellentemente il ritratto della loro personalità. Filippo possedeva una figura d'asceta, sana e ancor più temprata da quella che era la sua occupazione preferita nei periodi di svago: la caccia. Clemente, al contrario, era tormentato da continui malanni. Il suo fisico cagionevole non dovette giovare neppure della buona cucina francese. I continui salassi, panacea di quei tempi, dovettero ancor più contribuire all'indebolimento della sua salute.

Come abbiamo già visto, Filippo era anche in politica un abile cacciatore, sapeva come incalzare la selvaggina, procrastinando tuttavia il momento in cui scoccare la freccia mortale. Clemente ricopriva

il ruolo del 'eterna preda che sa il cacciatore costantemente sul e sue tracce. In base al giuoco di forze che veniva così a crearsi, il re, nel processo ai templari, restò sempre la forza trainante. Il papa cercò di salvare il salvabile. Se in ultimo risultò egli stesso un avversario del 'ordine, questo accadde per via della pressione politica esercitata su di lui dal re. La colpa della rovina del Tempio va attribuita in gran misura a Filippo e ai suoi consiglieri. Al papa va rimproverata la sua debolezza. La decisione d'annientare l'ordine templare dovette essere preparata in tutta calma.

Come Clemente ebbe a ricordarsi in seguito (8), Filippo già durante le celebrazioni per l'incoronazione menzionò le voci malevole che giravano a proposito dei templari.

Dunque il papa era stato informato per tempo, avrebbe dovuto essere sul 'avviso. Ma il titubante principe della Chiesa lasciò trascorrere gli anni: solo nel 1307 fece venire in Francia il gran maestro.

Nel 'estate poi diede ordine che si procedesse all'inchiesta, ma nel 'autunno, non appena quest'ultima aveva avuto inizio, peraltro in modo piuttosto esitante, eccolo di nuovo partire per i suoi ozi campestri. Filippo approfittò subito della circostanza per attaccare, e scongiurare in tal modo il pericolo di un'eventuale risoluzione del papa a favore dei templari. Senza scrupolo mise in azione le sue pedine: il grande inquisitore ricevette l'ordine di appropriarsi del procedimento pontificio. I templari vennero imprigionati, torturati, le confessioni furono loro estorte.

Clemente attese paziente come un agnello che il lupo rimettesse in libertà le sue vittime. Ci volò due settimane prima che inviasse i suoi legati a Parigi, e anche da quel momento lasciò ancora passare due interi mesi prima di intraprendere ulteriori passi.

Nel frattempo la polizia di Filippo interrogava notte e giorno i templari. Già tre giorni dopo il loro arresto partivano per l'estero scritti che notificavano a tutto il mondo i crimini dei cavalieri. Al re d'Inghilterra, d'Aragona e di Portogal o fu chiesto di prendere misure analoghe a quelle già adottate da Filippo (9).

Già il 24 ottobre i corrieri del re rendevano nota la confessione del gran maestro in tutti gli angoli del regno (10). Si ha proprio il sentore di come l'attività fervesse febbrile a Parigi, mentre a Poitiers ci si perdeva nella sottigliezza d'una protesta formale. I legati pontifici ancora non erano giunti dal re, ch'egli già aveva vinto il primo round (11).

Con l'ausilio dei suoi astuti consiglieri, Filippo seppe padroneggiare soprattutto il giuoco della propaganda. La perversità dell'ordine fu dipinta al popolo con le tinte più fosche; i cavalieri furono accusati di tutto ciò che nel medioevo veniva giudicato crimine, e dando tutto per già suffragato da prove certe: idolatria, eresia, sodomia, profanazione dei sacramenti, messe sacrileghe senza consacrazione, commerci illeciti.

A sentir queste descrizioni le fortezze dei templari avrebbero dovuto essere delle vere e proprie sentine di vizi. Contro questo flagello o il pio sovrano, il nipote di San Luigi, aveva ora brandito la spada. Ovunque dovette esser sottolineato con particolare vigore che Filippo aveva adottato le sue zelanti misure su mandato della Chiesa, "ad requisitionem sanctae matris ecclesiae". Ma a che titolo Guglielmo Imbert era da identificarsi con la Chiesa?

Ai pari grado del re all'estero, che non annoveravano un santo tra gli antenati e il cui zelo religioso di conseguenza lasciava a desiderare - si pensi soltanto al re d'Inghilterra - bisognava comunque fornire altre motivazioni, per averli come alati.

Filippo aveva fatto loro baluginare la prospettiva della confisca dei beni dei templari.

Doveva esser questa l'esca per indurre le teste coronate ad approvare il suo piano.

L'abile allusione al fatto che nell'ambito della questione templari c'era di che far affari d'oro fu la trovata promozionale di Filippo.

Il primo a sobbalzare per la piega che le cose andavano prendendo fu il papa. Aveva tutte le ragioni

di temere che altri principi seguissero l'esempio del francese anche senza aspettare d'esserne indotti da una sollecitazione di "sanctae matris ecclesiae", e malgrado egli restasse ancor sempre in attesa d'una risposta alla protesta inoltrata a Filippo. La cancelleria pontificia restò in silenzio e inattiva, mentre il re e i suoi ministri già da tempo avevano avviato a tutto regime un ingranaggio propagandistico simile a quello che poi conoscerà la modernità.

Solo i templari che ricoprivano il ruolo di camerlenghi del papa poterono venir rassicurati: non avevano nulla da temere. In un secondo tempo, quando tutto fosse tornato tranquillo, si sarebbe provveduto. In fondo era il papa stesso a occuparsi della vicenda.

La cosa rimase nei limiti di queste espressioni consolatorie. Fu questo tutto ciò che papa Clemente intraprese per l'ordine in quei giorni tanto fatali (12).

Capitolo Sesto

GLI ULTIMI DUE MESI DEL 1307

Mentre a Poitiers il papa aspettava pazientemente una risposta da Parigi, i supplizi non conoscevano sosta. Il grande inquisitore Guglielmo Imbert e i suoi aguzzini lavoravano coscienziosamente. In tutta la Francia i suoi confratelli s'affannavano a far funzionare la ruota e ad attizzare il fuoco. Come già s'è detto, agli sventurati veniva esibita una lunga lista di crimini, dalla quale essi poi, amorevolmente coadiuvati dai loro aguzzini, sceglievano accuratamente le infamie che ritenevano loro più confacenti.

Di quegli interrogatori ci sono restati solo pochi protocolli. Così non ci è noto quali e quante siano state le crudeltà con le quali s'indussero i templari a confessare quelle atrocità che già dopo le prime settimane avevano irrimediabilmente compromesso l'ordine.

Mancando gli atti sull'Inquisizione vescovile, risulta tanto più prezioso considerare con maggior attenzione il sinora trascurato "modus procedendi" che era stato fissato dal vescovo di Parigi d'accordo con il grande inquisitore, e che, almeno per quanto riguarda i suoi principi base, veniva verosimilmente applicato dovunque. In questo contesto basti riferire come, in base a quest'accordo, si dovessero ottenere le confessioni di coloro "qui semper negaverunt et negant": in primo luogo si doveva accertare con scrupolo se l'accusato divergeva in seguito dalle deposizioni rese in un primo momento, vedere se si poteva far pressione su di lui anche mediante deposizioni raccolte altrove, o se si poteva piegarlo in qualche modo. Se si rendeva necessaria una seconda fase, si doveva adottare una mano più pesante: alimentazione ridotta al minimo: pane e acqua con poco altro, a meno che l'anzianità o l'infermità del soggetto lo proibissero. Se anche questo procedimento non sortiva alcun effetto ai fini di ricondurre l'accusato sulla retta via del vero - per esprimersi con le parole del "modus" - gli si doveva dar lettura delle bolle pontificie, e riferire che il grosso dei confratelli aveva già confessato, di propria spontanea volontà e senza costrizioni. Se anche in questo modo non si otteneva alcun successo, bisognava procedere con le minacce di tortura, mostrando all'imputato gli strumenti della medesima. Ma la tortura vera e propria non doveva aver luogo immediatamente, bisognava prima attendere la reazione dell'inquisito alle minacce. Solo nel caso che, malgrado tutto, questi perseverasse nel non voler deporre, doveva esser adoperata la tortura, ma sempre in modo leggero, e mai con sevizie troppo crudeli. I sacramenti andavano rifiutati a coloro che non si confessavano; agli altri andava concessa la confessione, provvedendo un confessore che sapesse intimorirli e ammonirli quanto necessario, che tuttavia non poteva, a confessione resa, impartir loro l'assoluzione sacramentale; se i prigionieri fossero morti non si prevedeva per loro sepoltura religiosa.

Come in altri casi anche quest'istruzione aveva l'unico obiettivo d'ottenere la confessione; altro non interessava. L'intero procedimento, con la sua relativa clemenza, col suo graduale intensificarsi sino alla tortura e alla sepoltura sconsecrata, era ottimamente atto a conseguire lo scopo prefissosi (1). La suddetta guida ai metodi da tenersi negli interrogatori risale al successivo procedimento vescovile contro i templari. Ma possiamo arguire che l'Inquisizione procedesse analogamente all'inizio del processo. In ogni modo l'esito degli interrogatori della prima settimana che seguì gli arresti fu fatale: la maggior parte dei templari ammisero tutte le mostruosità che venivano loro contestate. Non era restato loro altro che confessare o sopportare un'infinita serie di interrogatori, di torture, di privazioni e di miserie.

Va nuovamente ribadito che l'Inquisizione interrogò in un secondo tempo i cavalieri, dopo che erano stati preventivamente «preparati» in modo barbaro dalla regia polizia.

E gli esiti di tali metodi eguali e di tali inchieste preliminari servirono poi da base per il procedimento ecclesiastico!

Imbert si affrettò a porre dinanzi all'inorridito pontefice gli ottimi risultati della sua attività. Clemente si mostrò profondamente impressionato. Seguace dei legisti, riteneva la tortura un sicuro mezzo d'accertamento della verità. Un'ammissione di colpevolezza era considerata prova pienamente valida, una deposizione estorta con la tortura suggellava l'istruttoria. Il giuramento che ne era parte integrante rafforzava la dimostrazione di colpevolezza.

In un primo momento non vi furono che gli esiti dell'operazione condotta in Francia, ma questi erano già sufficientemente raccapriccianti, e in Clemente si fece strada il sospetto che tutto l'ordine fosse effettivamente corrotto ed eretico.

A fianco degli interrogatori ebbe luogo un'ulteriore astiosa campagna contro l'ordine.

Imbert provvide i suoi confratelli del materiale necessario, e così i domenicani inveirono dai pulpiti di tutto il regno contro quei cavalieri macchiatisi di sì tanti delitti. I francescani e gli agostiniani misero tutto il loro zelo nel sostenerli nell'impresa. Allo stesso tempo la cancelleria di Nogaret si premurò di istruire in merito il popolo.

Un'ondata di rovinose accuse contro l'ordine s'abbatté sulla nazione sgomenta. In brevissimo tempo si riuscì a convincere il popolo che il Tempio era una sentina di vizi, e i cavalieri templari un'orda di eretici dissoluti.

Di notizie dall'estero Clemente non ne possedeva ancora. Sapeva solo dell'invito fatto da Filippo agli altri monarchi d'Europa, affinché seguissero il suo esempio e prendessero in consegna i templari e i loro possedimenti. Il pontefice dovette temere di venir surclassato dalle potenze mondane e di perdere su tutta la linea. Al ora, per far definitivamente chiarezza sulla colpevolezza o meno dei templari, interrogò il suo camerlengo privato.

Fatalità volle che anche quest'alta autorità dell'ordine, assai in vista in curia, fallisse miseramente come già Molay e Pairaud. Il "cubicularius", probabilmente il lombardo Olivarius de Penna (2), ch'era entrato nell'ordine a Cipro fanciullo di soli undici anni, confessò il sacrilegio che si compiva all'atto dell'ammissione nell'ordine. Ammise di aver rinnegato il Cristo dinanzi al gran maestro e all'intero capitolo dell'ordine. Questa scelta confessione persuase il papa definitivamente della colpevolezza dell'ordine; dal momento che Clemente s'era quotidianamente accompagnato con quest'uomo, proprio questa sua deposizione suscitò conseguenze gravissime. Il 13 febbraio dell'anno successivo il camerlengo pontificio riuscì a evadere dal carcere. Clemente fu indignato dalla fuga. Contravvenendo alla sua abituale parsimonia, fissò una taglia di 10 mila lire tornesi a chi gli avesse ricondotto il fuggiasco (3).

Il camerlengo privato avrebbe certo avuto modo di propiziarsi la benevolenza del sommo giudice del

a Chiesa a favore del 'ordine, ma finì di pensare soltanto al a propria sicurezza personale: vittima del panico generale, depose solo per poter essere libero al più presto. Vien da chiedersi perché l'ordine avesse destinato al a corte pontificia proprio un cavaliere così privo di carattere. Ma questo personaggio non fu più colpevole degli altri sommi dignitari, che tutti - in un primo tempo, perlomeno - diedero un'assai miseranda prova di sé.

Il 22 novembre Clemente emanò il fatale decreto che sol ecitava tutti i principi del a cristianità a incarcerare i templari e a consegnare la totalità dei loro beni al a Chiesa. Il papa motivò questo suo scritto col grave sospetto d'eresia causato dal e confessioni rese dal ramo francese del 'ordine. Quest'inopportuno documento segnò definitivamente il destino dei templari, giacché da questo momento il papa fu costretto a mantenere sino al a fine il corso intrapreso. Se i templari fossero stati innocenti egli infatti, avendone ordinato personalmente l'arresto, si sarebbe rivelato in torto.

Clemente voleva evitare che i poteri temporali procedessero autonomamente. Ma ciò che ottenne fu esattamente il contrario: i sovrani eseguirono con zelo davvero encomiabile le confische di beni del 'ordine che erano state loro ordinate; quanto poi a consegnarli al a Chiesa, lo zelo diminuì grandemente. Filippo aveva già vinto; gli era riuscito di fare del debole e timoroso pontefice uno strumento del a sua politica. Anzi, di più: il suo piano se non proprio di dominare perlomeno d'influenzare in modo sensibile, da una curia in Francia, tutta la cristianità, era ormai realtà.

Se Clemente avesse atteso solo un paio di giorni a emanare quel suo precipitoso decreto, avrebbe avuto modo di sapere che al 'estero sul e eresie dei templari si nutrivano opinioni molto differenti da quel e invalse a Parigi o a Poitiers. Re Edoardo Secondo d'Inghilterra addirittura presentò agli altri sovrani rimostranze estremamente vivaci. Osò anche - sebbene in principio solo in segreto - addurre a motivo del 'arresto dei templari l'avidità di Filippo. Sventuratamente Edoardo non era certo ciò che può definirsi una grande figura morale, tale da poter impressionare il re di Francia.

L'inglese aveva preso in sposa Elisabetta, figlia di Filippo, e il matrimonio non poteva certo dirsi felice. Al a corte del re d'Inghilterra, infatti, i favoriti giocavano un ruolo analogo a quel o talvolta ricoperto altrove dal e cortigiane. Date le premesse, degli sforzi d'un simile monarca per patrocinare i templari era lecito farsi beffe senza problemi.

Il 4 dicembre Edoardo scriveva al papa: «Giacché il gran maestro e i di lui confratel i a Nostro parere sono da considerarsi irreprensibili tanto nel a fede cattolica quanto nel a condotta di vita, Ci vediamo indotti a non prestar fede alcuna ai racconti che suffragano un simile sospetto sinché non avremo assunto informazioni più certe» (4).

Edoardo sol ecitava il pontefice a prender provvedimenti a tutela dei templari, che tanto esecrabilmente venivano diffamati e oltraggiati.

La lettera da Londra fu inviata precipitosamente, la bol a del 22 novembre ancora non era pervenuta a destinazione. Tuttavia, quando vi giunse ed Edoardo apprese l'ordine pontificio di mettere in salvo i beni dei templari, anch'egli non fu capace di resistere al a tentazione di rimpinguare le proprie casse con l'oro del 'ordine, e di arrotondare favorevolmente i confini del e sue proprietà. Nel farlo si dimostrò tuttavia più umano e meno fanatico del suo pari grado dal 'altra parte della Manica (5). Il 20 dicembre ordinò ai suoi balivi che arrestassero i templari l'8 gennaio. Ma la polizia dell'Isola non era quel a francese. Malgrado l'ordine di procedere con la massima segretezza, i cavalieri vennero messi sull'avviso. In tal modo non pochi poterono porsi in salvo. Il decisamente irrisorio numero di 280 templari che Edoardo riuscì a rinchiudere nel e sue carceri non può neppur lontanamente venir paragonato al 'effettivo numero dei membri del 'ordine in Inghilterra. Inoltre in carcere i cavalieri ricevettero un trattamento clemente. Fondamentalmente nessuno era del 'avviso che si dovesse

perseguire l'ordine: né il popolo, né i baroni e men che meno il re. Lo si fece in ultimo in obbedienza al papa.

La questione dei beni, tuttavia, Edoardo la risolse a modo suo. Si spinse addirittura tant'oltre da regalare alcune proprietà dei templari. A una domanda in merito rivoltagli dal papa, rispose che aveva disposto dei beni e proprietà dei templari secondo il volere del Signore. Clemente, competente in virtù del suo ministero dell'interpretazione delle divine leggi, non fu assolutamente d'accordo con la pia interpretazione adottata dal sovrano inglese, e la contestò.

Parimenti seccato si mostrò Sua Santità per il numero dei templari riusciti a mettersi in salvo. Manifestò la sua indignazione, al che Edoardo diede ordine ai propri balivi di mettersi sulle tracce dei cavalieri scomparsi, e di arrestare le persone sospette. Dopo questo decreto furono tempi duri, in Inghilterra, per i barbati: spesso li si riteneva templari camuffati. Chi non volle rinunciare al virile ornamento si dovette far rilasciare dalle autorità competenti un documento che lo tutelasse dall'arresto.

In Germania s'obbedì parimenti al papa pontefice (6). I templari, che qui non avevano grande importanza, dal momento che erano i cavalieri teutonici e i gerosolimitani a tener campo in terra tedesca, furono invitati a comparire a Magonza dinanzi al tribunale arcivescovile. Comparvero dinanzi alla corte non da colpevoli o da criminali, ma in uniforme, e armati di tutto punto. Li si prosciolsse da ogni accusa (7).

In Portogallo il re Diniz, la cui sposa sarà Santa Elisabetta del Portogallo, seguì l'ordine del papa a sua discrezione. Invitò i templari nella sua vasta fortezza di Castro Morim come suoi ospiti. Nel frattempo fece amministrare in modo esemplare i loro beni. In tal modo i cavalieri, ospitati in amicizia dal sovrano per un paio d'anni nella solatia Algarve, poterono attendere che per l'ordine sopravvenissero tempi migliori. A Santarém furono poi dichiarati innocenti. In seguito Diniz rifondò l'ordine dandogli quel nome che sino ad ora era stato il suo secondo nome: Cavalieri di Cristo. A tale nuova istituzione consegnò tutti i beni dei templari.

L'aver difeso il glorioso ordine templare fu un atto che il destino ripagò generosamente al Portogallo. Col danaro dei cavalieri di Cristo vennero finanziate le scoperte del nuovo mondo. Anche Enrico il Navigatore fu tra i membri del nuovo ordine. La croce dei templari - con una piccola crocetta bianca al centro come segno dell'innocenza dell'ordine - sventolò come stendardo dei cavalieri di Cristo su tutti i mari del mondo.

Le scoperte del Portogallo fecero confluire le ricchezze delle Indie direttamente a Lisbona, sottraendo in tal modo agli stati del vicino oriente le entrate del commercio di transito. Così il sogno dei templari poté ancora ampiamente realizzarsi attraverso gli eredi della loro potenza e del loro spirito, i cavalieri di Cristo.

Il buon esempio del Portogallo non fu purtroppo seguito negli altri due regni della Penisola Iberica (8). I sovrani di Castiglia e d'Aragona s'opposero a dire il vero allo stesso modo al papa, ma solo nella misura in cui conveniva alla loro politica. I templari a Salamanca e Tarragona furono assolti. Dopo il concilio di Vienne fu, è vero, fondato un nuovo ordine, che prese nome dal castello di Montesa presso Valenza. Ma i sovrani incamerarono parzialmente i beni dell'ordine. I templari d'Aragona trovarono cosa inaudita che li si proclamasse innocenti, e tuttavia li si scacciasse dalle loro case.

Insorsero in armi. Re Jaime dovette fronteggiare una guerra in piena regola, conquistare un castello dopo l'altro.

Fu solo qui in Aragona che i cavalieri presero le armi. C'è davvero da meravigliarsi che un potere militare tanto ingente si sia rassegnato così, senza dir motto, ad azioni tanto ingiuste a suo danno. Si

paragoni soltanto la resistenza degli albigesi con questa condotta dei templari. Gli albigesi presero le armi contro la Chiesa e morirono, quando vennero sconfitti, a testa alta, col loro Credo sul e labbra. Tra le migliaia di templari che vennero interrogati, torturati o arsi vivi, non uno solo proclamò una vera eresia, o negò il Cristo. Non v'era tra loro un solo eretico; e solo per questo i cavalieri continuarono anche a ubbidire a una Chiesa che commetteva ingiustizie nei loro confronti: proprio perché erano ortodossi nella loro fede, si sentivano legati dal loro voto d'obbedienza.

Il loro sottomettersi a una Chiesa che li aveva abbandonati e perseguitati è, più d'ogni altra, una prova certa che l'ordine era fedele alla Chiesa e ortodosso, che in nessun modo era divenuto una setta anti-cristica, che non credeva al Redentore. Quelle confessioni che avrebbero dovuto provare che all'interno dell'ordine vigevano influssi ereticali coatti non apportano alcun cambiamento a questo quadro. Gli Inquisitori, dopo aver dato inizio alle torture, ottennero solo di sentire dalle vittime non la verità, bensì ciò per cui avevano, appunto, fatto ricorso alla tortura.

Soltanto in Italia l'Inquisizione infuriò con crudeltà analoghe a quelle perpetrate in Francia (9). I cugini di re Filippo, gli Angiò, appoggiarono le tesi di Parigi, e così pure i legati pontifici nello Stato della Chiesa. Solo l'arcivescovo di Ravenna, poi assunto dalla Chiesa nel canone dei santi, ebbe il coraggio di ergersi a difesa dei templari.

Il monito lanciato dal papa alla cristianità causò dunque nella maggior parte dei casi l'effetto opposto a quello auspicato. I procedimenti richiesti dalla Santa Sede portarono in molti stati all'assoluzione dei templari. Generalmente nei Paesi che non subivano l'influsso della Francia ci si convinse che l'ordine non era colpevole. La campagna diffamatoria si rivoltò contro chi l'aveva iniziata. La condotta generale fu determinata dalla convinzione che un papa debole avesse sacrificato i templari a un sovrano avido, in quello che era stato un turpe commercio.

Tuttavia dobbiamo ancora esaminare le accuse e gli esiti degli interrogatori condotti dall'Inquisizione. Vale la pena di considerare più nel dettaglio soprattutto le confessioni delle massime autorità dell'ordine, che ebbero un ruolo tanto fatale nella questione dei templari.

Capitolo Settimo

L'INQUISIZIONE PROCEDE AGLI INTERROGATORI

Dal 19 ottobre al 24 novembre 1307 Imbert lavorò nel Tempio. La prima decisiva settimana dopo l'arresto fu riservata agli aguzzini del re. Furono loro a introdurre i templari nell'inconsueto argomento. C'è da meravigliarsi che Guglielmo Imbert abbia consentito quest'intervento dello stato in quello che era un procedimento della Chiesa.

Come giudice istruttore non avrebbe dovuto consegnare gli accusati a un interrogatorio condotto da autorità dello stato.

Ma anche le deposizioni rese dai prigionieri dinanzi al tribunale dell'Inquisizione furono estorte, e non possiedono perciò valore alcuno. Al massimo ci danno modo di conoscere l'inaudita barbarie con la quale questo processo venne condotto (1). Lo stesso dicasi anche per le accuse. Non ci si può che meravigliare che gli uomini dell'epoca abbiano accordato fede con una tale facilità a queste accuse, foss'anche solo sul momento.

Come massimo crimine i cavalieri ammisero d'aver adorato un idolo. Lo si sarebbe adorato durante il capitolo; a seconda di come la tortura ispirava la fantasia di quegli infelici, quest'ultimo era una testa di pietra o di legno, barbata o glabra, talvolta aveva piedi - due davanti, due di dietro - talaltra ne era del tutto sprovvista. Di dove traeva origine questa favola? Probabilmente dalla estrema segretezza del capitolo: certo per ragioni di sicurezza militare, nell'ordine s'era badato molto, in

principio, che nessun estraneo potesse accedere alle deliberazioni del capitolo. Questa smania di far misteri divenne, soprattutto finite le crociate, una cosa senza senso, e dovette dar luogo a ogni sorta di favolose supposizioni, di cui poi naturalmente poterono servirsi i nemici dei templari.

L'aver rinnegato Cristo e l'aver sputato sulla Croce sono i due crimini più frequentemente attestati. Esisteva nell'ordine una sorta d'osservanza alternativa, un «Tempio nero»? S'erano forse introdotti nella fila dei veri templari dei settari, dei catari, dei bogomili? Uno scrittore moderno, Duc de Levis-Mirepoix, fa riferimento a una simile possibilità (2): molti sarebbero stati i catari non arsi vivi ma obbligati a scontare i loro errori facendo penitenza in un monastero. Costoro avrebbero fondato il cosiddetto «Tempio nero», avrebbero introdotto strani riti nel Tempio e corrotto l'ordine. Dopo la soppressione dell'ordine tale gruppo sarebbe sopravvissuto e avrebbe in seguito sfidato i secoli come società segreta; col nome di massoni essi si sarebbero poi vendicati dei Borboni e soprattutto della Chiesa.

Una simile supposizione cozza col fatto che il rinnegamento di Cristo fu confessato in modo frequente proprio in quelle zone dove non era presente l'eresia catara. Inoltre, che vigesse all'interno dell'ordine un'osservanza parallela è qualcosa di semplicemente impensabile.

In un ordine in cui s'era vissuti in stretta e quotidiana comunione, s'era combattuto insieme in Palestina, s'era spesa la propria vita per la Chiesa e per la Chiesa la si era sacrificata, è semplicemente impossibile che una parte dei cavalieri fosse ortodossa e l'altra eretica. Altre teorie suppongono che all'atto di venir accettati nell'ordine venisse fatto ai nuovi arrivati una sorta di lavaggio del cervello, cosicché i cavalieri, in caso fossero stati fatti prigionieri, potessero sostenere una tortura analoga. E' anche possibile che si trattasse di una prova d'obbedienza: i templari avrebbero dovuto obbedire in ogni caso, venisse loro ordinato qualcosa di giusto o no.

La storia conferma che le accuse concernenti il rinnegare il Cristo sono insostenibili, lo avrebbero dovuto essere già allora. I templari fatti prigionieri durante le crociate spesso si rifiutarono, talvolta a centinaia, di rinnegare il Redentore per avere salva la vita. Furono massacrati senza pietà dai musulmani, che per loro non s'attendevano di percepire alcun riscatto. Allo stesso modo avrebbe dovuto impressionare la circostanza che appena due decenni prima quasi mezzo migliaio di templari erano caduti durante l'assedio di Acri proprio per quel Cristo che li si accusava di rinnegare.

Le chiese templari meglio conservate sono oggi quelle di Segovia e di Tomar.

Soprattutto a Segovia si può capire chiaramente come doveva svolgersi la cerimonia d'ammissione; anche qui non v'è traccia che giustifichi la seconda delle colpe imputate ai templari: nel centro della chiesa sorge una costruzione sopraelevata costruita su di una cripta che rappresenta il Santo Sepolcro (3). Da essa si vede l'altare maggiore. A questa cripta i candidati facevano da sentinella d'onore, lo sguardo fisso sulla Croce.

Per l'investitura a cavaliere si poneva il braccio del Crocifisso, che era semovente, su una spalla del cavaliere, mentre con la spada si toccava l'altra. Proprio uomini che partecipavano a una cerimonia tanto toccante, avrebbero dovuto poi oltraggiare la Croce e darsi l'un l'altro vergognosi baci sui genitali? In ogni modo dinnanzi ai giudici ecclesiastici i templari si difesero soprattutto da quest'accusa. Lo stesso gran maestro, altrimenti tanto arrendevole, dinnanzi al tribunale pontificio proruppe in invettive quando si toccò questo tema. Certo non si può escludere che nel corso delle cerimonie d'ammissione siano avvenute talvolta, nell'ambito della vestizione, sciocchezze simili. Il medioevo amava gli scherzi pesanti. Ma in generale non è pensabile che una simile vergognosa cerimonia sia mai stata norma legittimata da una regola segreta.

Lo stesso dicasi del presunto permesso di intrattenere relazioni omosessuali: all'atto dell'ammissione si sarebbe consigliato ai cavalieri di fornicare tra loro piuttosto che d'aver commercio con donne.

Ma il medioevo perseguiva col rogo l'omosessualità.

Come avrebbe potuto un intero ordine con molte migliaia di membri tollerare un simile comportamento, che contraddiceva il comune senso del pudore, senza mettere in gioco o perdere del tutto la disciplina interiore? Senza contare che sarebbe stato impossibile dissimulare simili pratiche. E' comunque un dato di fatto che su centinaia di torturati solo sporadicamente venne confessata la consuetudine a pratiche omosessuali.

Tutte le altre accuse, come sperpero dei beni dell'ordine, una certa mancanza di scrupoli negli affari, esoterismo nella regola dell'ordine, il fatto che il gran maestro avesse impartito l'assoluzione - il che equivaleva ad arrogarsi funzioni sacerdotali - si rivelarono o esagerazioni o cose di cui si poteva tranquillamente accusare anche qualsiasi altro ordine.

Ma ascoltiamo a titolo d'esempio le affermazioni di alcuni templari dinanzi all'Inquisizione. Il 21 ottobre venne interrogato il precettore di Normandia, Geoffroy de Charnay (4), che in seguito morì sul rogo insieme a Giacomo di Molay, per aver ritrattato dinanzi a Notre Dame. Confessò d'aver rinnegato il Cristo «con le labbra, ma non col cuore», e d'aver ricevuto baci vergognosi all'atto dell'accettazione. La sua cerimonia poi sarebbe stata l'unica ad essersi svolta in tale modo perverso, mentre le altre sarebbero state normali. Charnay era una delle massime autorità del Tempio, uno di coloro che il papa s'era riservato d'interrogare.

Giacomo di Molay fu condotto all'interrogatorio il 24 ottobre (5). Confessò che, nel corso della cerimonia della sua accettazione nell'ordine, che era stata presieduta da Humbert de Pairaud, zio di Ugo di Pairaud, s'era preteso da lui che sputasse sulla Croce e rinnegasse Cristo; avrebbe eseguito contro la propria volontà. Negò invece recisamente d'aver mai praticato la sodomia. Menzionò poi che sarebbe stato presente alla cerimonia della sua accettazione nell'ordine Amaury de la Roche, cosa che giustapposta alle confessioni rese poco prima appare paradossale, essendo il suddetto cavaliere amico personale e uomo di fiducia di San Luigi. Già solo la partecipazione d'un uomo simile alla cerimonia costituirebbe prova certa che le affermazioni di Molay furono estorte, anche qualora egli non avesse poi ritrattato tutto prima di morire, come fece.

Con Ugo di Pairaud il 9 novembre compariva in giudizio la seconda autorità dell'ordine, il visitatore di Francia e vice del gran maestro (6). Ugo di Pairaud confessò d'aver rinnegato per tre volte il Cristo, d'aver sputato sulla Croce e i baci immorali. In un primo momento sostenne di non sapere se queste cerimonie perverse fossero d'uso comune ovunque o meno. Sempre quel medesimo giorno, tuttavia, fece richiesta di comparire di nuovo dinanzi all'inquisitore, ed esaudito chiarì che nel corso dell'interrogatorio precedente non aveva inteso bene l'inquisitore: le cerimonie sarebbero state la norma in tutte le case dell'ordine. Evidentemente nel frattempo la tortura o il terrore avevano reso più ragionevole il «colpevole». Anche sull'idolo Ugo di Pairaud ebbe ad aggiungere ulteriori particolari: ne aveva visto uno nel capitolo di Montpelier, e aveva finto d'adorarlo solo con la bocca, non col cuore. L'idolo avrebbe avuto capo di bestia e quattro gambe.

Geoffroy de Gonnevil e, precettore d'Aquitania e di Poitou, anch'egli tra le massime autorità dell'ordine, confessò d'aver rinnegato il Cristo (7). Svelò che un precedente gran maestro, per venir scarcerato dai musulmani, aveva promesso d'introdurre nell'ordine tale cerimonia. Immaginiamoci se e come un gran maestro avrebbe mai potuto condurre il suo ordine all'apostasia! D'un idolo, Gonnevil e, stando alle sue affermazioni, non aveva mai sentito parlare: ne avrebbe appreso qualcosa solo nel corso del suo interrogatorio da parte di papa Clemente. Anche a questo cavaliere si può attribuire una colpa non indifferente nel mutamento d'atteggiamento del papa, giacché solo le sue confessioni convinsero Clemente della presunta colpevolezza dell'ordine. Gonnevil e non seguì poi l'esempio di Giacomo di Molay: non ritrattò dinanzi a Notre Dame.

Raynier de Larchant, interrogato il 20 ottobre, fornì ulteriori particolari al protocollo sul 'argomento del 'idolo (8). Egli l'avrebbe visto una dozzina di volte, da ultimo nel Tempio di Parigi. Nella sua deposizione Larchant descrive l'idolo come una testa barbata. Tutti l'avrebbero baciato, adorato e chiamato Salvatore. Ma se davvero un simile "corpus delicti" ci fosse stato, nel Tempio di Parigi, quando questo fu espugnato un reperto tanto prezioso per provare la colpevolezza del 'ordine sarebbe certo stato mostrato a tutti. Invece l'unica cosa che dopo accurate perquisizioni si poté produrre fu un teschio numerato, certamente una reliquia, non meglio precisata, che dovette poi anche venir sottoposta al tribunale pontificio.

Lo stesso giorno anche il sacerdote Renaud du Trembley, priore del Tempio, confessò al giudice d'aver rinnegato Cristo e sputato sulla croce sul suo mantello (9).

Il 7 novembre fu interrogato Pierre de Bologne (10). Si trattava del procuratore generale, cioè del rappresentante del 'ordine presso la Santa Sede. Come sacerdote e come uomo di legge aveva goduto di gran stima, e in seguito fu eletto delegato dei 560

templari che volere difendere l'ordine dinanzi al tribunale pontificio. Anch'egli confessò all'Inquisizione d'aver rinnegato per tre volte il Cristo, d'aver sputato sulla Croce e i baci immorali, per poi, nel corso del processo della Chiesa, dinanzi al tribunale, definire tutte queste accuse risibili e assurde, e ritrattare le sue deposizioni.

Il 9 novembre Raoul de Gisy, regio esattore della Champagne, confessò d'aver rinnegato il Cristo, cosa che sarebbe accaduta contro la sua volontà e che avrebbe eseguito in lacrime (11). L'idolo l'avrebbe visto in sette capitoli: sarebbe stato orribile a vedersi; tutte le volte, guardandolo, un tremore gli avrebbe percorso le membra.

All'Inquisizione volere e anche sapere perché lo si adorava. Gisy rispose che prima s'era già fatto di peggio rinnegando il Cristo. In seguito si sarebbe poi anche adorata questa testa. Lui stesso però non l'avrebbe mai fatto dal cuore.

Il 10 novembre Raymbaud de Charon negò, nel corso d'un primo interrogatorio, che all'atto dell'ammissione nell'ordine avvenissero cerimonie vergognose (12). La sera stessa già ci aveva ripensato, e confessò perlomeno d'aver rinnegato il Cristo.

Per capire perché i templari al cospetto degli inquisitori siano stati così pronti a consegnare a verbale i loro presunti crimini, e abbiano fornito confessioni così particolareggiate, sarà il caso di portare un esempio delle barbarie alle quali i regi funzionari li sottoponevano perché dessero il loro assenso all'Inquisizione ecclesiastica (la tortura non viene menzionata nei documenti): il 28 aprile 1310 Gérard du Passage fu interrogato dai commissari pontifici come testimone dell'ordine (13). Egli riferì d'esser stato torturato dal balivo del re a Macon; gli erano stati sospesi dei pesi ai genitali e ad altre parti del corpo sino a farlo svenire.

Nel complesso le affermazioni dei templari sono molto monotone, più o meno si rassomigliano tutte. Evidentemente gli inquisitori si contentavano d'estorcere sempre le medesime confessioni, e i cavalieri, disperati, in ultimo finivano di confessare ciò che gli si chiedeva di confessare. Solo così si può spiegare come nella sola Parigi su centoquaranta prigionieri centotrentasei abbiano ammesso questo o quell'altro punto.

Per caso si è conservato un frammento di un verbale d'interrogatorio proveniente dalla Provenza (14). Da solo costituisce un ottavo dei verbali pervenuti sino a noi. Nel capitolo che contiene la confessione del templare, ci si rivela un registro più aspro, sinora ignoto: non si sarebbe rinnegato solo Cristo, ma anche Maria e tutti i santi. Sul crocifisso non si sarebbe soltanto sputato, ma lo si sarebbe anche il più delle volte calpestato; ci si sarebbe seduti sopra e lo si sarebbe insudiciato nella maniera più grossolana ("minxit super crucem"). L'idolo sarebbe apparso praticamente a tutti, e

accanto a lui tutt'a un tratto un gatto, cui si tributava un inchino e che si sarebbe spesso baciato "in ano". Da dove spuntava così all'improvviso, e dove poi tornava a scomparire? Forse lo mandava il demonio, o forse era il demonio stesso. Oltre al gatto sarebbero apparse a volte leggiadre figure, con le quali uno o l'altro dei cavalieri avrebbe commesso peccato - certo il demonio sotto spoglie femminili, dal momento ch'esse entravano a porte e finestre chiuse.

Dobbiamo dedurre che anche gli altri sessantatré templari interrogati in Provenza (i cui verbali sono andati perduti) avessero attestato cose simili? Se così fosse almeno cento uomini avrebbero testimoniato e giurato queste assurdità.

Anche a papa Clemente presto cominciarono a sorgere del e perplessità. Mise in dubbio l'inchiesta portata avanti sino a quel momento. Aveva certo saputo con quanta brutalità i funzionari del re avevano proceduto agli interrogatori per fornire al 'Inquisizione prove schiaccianti del a colpevolezza del 'ordine e in tal modo indurla a legittimare gli esiti conseguiti fino a quel momento. Ma per quanto si potesse fare, ciò che era accaduto era accaduto, non si può cambiare il corso della storia.

Capitolo Ottavo

1308, L'ANNO FATALE

Dopo i terribili mesi di prigionia, di torture e di terrore, al 'inizio del 'anno nuovo comparve all'orizzonte una lieve schiarita. Il papa cambiò idea e destituì Guglielmo Imbert. Ovunque venne scelto un nuovo tipo di tribunale. Sarebbe stato presieduto dal vescovo locale, e sarebbe stato lui a dover interrogare i templari. Veniva in tal modo rimossa l'Inquisizione francese, che parteggiava apertamente per Filippo.

Giuocò inoltre a favore dei templari un ulteriore peggioramento del e relazioni tra il papa e il re (1). Clemente aveva sperato che Filippo avrebbe smesso di minacciare l'imbarazzante processo contro Bonifacio Ottavo. Ma la faccenda andò diversamente: il calcolo del papa di sacrificare i templari per salvare dal 'onta e dal a condanna il suo defunto predecessore non risultò produttivo. Filippo, ritenendo che Clemente fosse già assai compromesso nel a questione dei templari, ribadì la sua richiesta d'un processo contro la memoria del defunto.

Il papa dovette al ora rendersi conto d'aver sacrificato i templari senza aver conseguito il minimo vantaggio per la Chiesa. Senza contare che in questo modo aveva subito un grave danno la sua stessa memoria presso la cristianità. Si rimproverò a Clemente di non aver patrocinato a sufficienza la giusta causa di un ordine contro la brama di danaro di un re, cosicché egli si vide costretto a rassicurare tutti che ora si sarebbe fatto carico di tutta la faccenda, che avrebbe portato avanti coi suoi vescovi un'inchiesta giusta, e poi attuato una riforma del 'ordine.

I prigionieri ebbero l'impressione che il vento fosse girato a loro favore. Si sentivano di nuovo sicuri sotto quel a che, a loro avviso, era la ristabilita tutela del pontefice e ritrattarono le confessioni rese precedentemente dinnanzi al 'Inquisizione. Lo stesso gran maestro Molay e il visitatore di Francia Pairaud trovarono il coraggio di ritrattare le loro precedenti deposizioni.

Filippo giudicò un simile sviluppo intol erabile. Anche questa volta i suoi ministri seppero consigliarlo: bisognava dare a Clemente una lezione. Sotto forma di pamphlet anonimi ricominciarono a circolare le vecchie accuse. Si rinfacciavano al Santo Padre le innumerevoli prebende di cui già aveva provveduto i nipoti, le abbazie e città che già aveva rovinato coi suoi soggiorni, le ricchezze spudoratamente accumulate da lui e dalla sua cerchia. L'autore di questi scritti che circolavano per tutto il paese era di certo Dubois. «Mentre le Decretali affermano che le

prebende migliori andrebbero affidate ai migliori dotti, il popolo constata che il papa le dà in elargizione ai suoi parenti e ai cardinali più di quanto già non facesse Bonifacio Ottavo, più di quanto abbiano fatto prima quaranta papi. Sì, ora un solo cardinale (di certo Raimund de Got) possiede più prebende che duecento dottori in teologia, in giurisprudenza, in diritto canonico. Un nipote ha ricevuto la grande prebenda di Rouen, un altro quella di Tolosa, un terzo quella di Poitiers» (2).

Non si può negare che Clemente avesse provveduto la propria famiglia di beni della Chiesa superando di gran lunga la consueta misura. Solo amici estremamente bendisposti s'ostinavano ancora a definire la sua avarizia parsimonia, e non davano peso alla sua avidità di guadagno. Clemente in nove anni andò accumulando più d'un milione di fiorini; il suo successore Giovanni Ventiduesimo, nei diciott'anni del suo pontificato ne adoperò solo seicentomila, e fu per questo considerato persona particolarmente discreta in campo finanziario (3).

«Cinque membri della famiglia divennero cardinali, quattro ne elesse vescovi, oltre a quelli che già ricoprivano un ufficio. A loro e anche ad altri congiunti seppe donare, soprattutto all'inizio del suo pontificato, le più ricche prebende. Anche i rettorati dello stato della Chiesa andarono a dei congiunti laici. Alcuni non misero mai piede nei loro distretti amministrativi: non fecero che goderne le entrate, lasciandone l'amministrazione a dei loro rappresentanti. Clemente Quinto fu il peggior sostenitore del nepotismo mai salito sul Soglio di Pietro» (4).

Ovviamente i nemici del papa usarono l'imbarazzante favoritismo di cui si rendeva colpevole nei confronti della propria famiglia per ricattarlo. Infine gli astuti uomini della regia cancelleria volsero persino diffondere la voce d'aver appreso che Clemente era creatura del demonio. Ci si può ben immaginare come il superstizioso medioevo accolse un tale sospetto, che a quel tempo non pareva per nulla inverosimile.

Insomma, in breve pervennero al re una serie di lettere manipolate, che gli domandavano niente meno che di deporre il papa. Gli scaltri propagandisti seppero scomodare addirittura la Scrittura: Mosè aveva fatto uccidere ventimila israeliti senza consultare prima Aronne, il sacerdote cui spettava la sentenza definitiva. Dunque Filippo non avrebbe compiuto che un'opera gradita a Dio, se avesse destituito il papa dal suo ufficio o l'avesse fatto destituire da un concilio, dal momento che si rifiutava di perseguire con la debita energia dei pericolosi eretici come di certo erano i templari.

L'accusa di essere stato corrotto dal ricchissimo ordine poteva suonare tutt'altro che inverosimile. Che, da quando era papa Clemente, in curia col danaro si potesse ottenere molto, non era un fatto ignoto.

La posizione del papa dunque, era tutt'altro che invidiabile. Proprio per questo rimase a Poitiers (5). Gli arcieri di Filippo avrebbero potuto facilmente trarlo in arresto.

Nogaret sarebbe stato capace d'una simile azione: non c'era il minimo dubbio.

Filippo aveva in serbo anche altre frecce avvelenate. Sperò d'ottenere dalla Sorbona una perizia che giustificasse il suo comportamento agli occhi di tutto il mondo.

L'Università di Parigi era un'istanza infallibile, le cui deliberazioni non erano seconde quasi neppure a quelle dei concili. Se a Filippo fosse riuscito di far sì che la Sorbona si prestasse ai suoi scopi, l'avrebbe avuta vinta dinnanzi all'opinione pubblica internazionale. Pose dunque ai professori della capitale sette domande dalle quali s'attendeva risposte compiacenti.

I dotti presero coscienziosamente tempo, prima di presentare la loro perizia (6); tre mesi interi passarono, prima che Filippo ricevesse una risposta, e questa fu assai cauta, e limitata da una quantità di clausole, di «se» e di «ma»:

1. «Un principe temporale può procedere contro degli eretici solo se costoro gli vengono consegnati

dal 'autorità spirituale. Tuttavia, se i crimini sono palesi, e se indulgiando può insorgere pericolo, egli può far imprigionare gli eretici anche senza che la Chiesa glielo ingiunga. Costoro però vanno consegnati alla Chiesa quanto prima possibile.

2. (In risposta alla domanda circa la validità dei voti, essendo i templari eretici:) Solo la Chiesa può giudicare se i templari abbiano o meno pronunciato voti validi.

3. Le confessioni rese, soprattutto quelle del e massime autorità dell'ordine, suscitano il gravissimo sospetto che l'intero ordine sia da reputarsi colpevole, e sono sufficienti per giustificare un procedimento contro tutto l'ordine.

4. Viste le confessioni rese, ci sono fondati motivi di sospettare che tutti i membri dell'ordine si siano macchiati d'eresia. E' giusto che i confratelli la cui colpevolezza non sia stata provata, vengano detenuti col massimo scrupolo».

Le restanti domande si riferivano ai beni dell'ordine. I dotti della Sorbona nel rispondere rimandavano all'obbligo d'adoperare le proprietà della Chiesa per quell'uso per cui erano state accumulate, cioè per la Terra Santa. I beni dell'ordine andavano assegnati a quel partito che maggiormente garantisse di ripartirli e amministrarli rettamente.

Filippo non poteva certo dirsi contento d'una risposta simile, che gli dava ragione nella premessa per poi, nel prosieguo, negare che la cosa fosse di sua competenza. Uno scritto così contrattuale, che tutto sommato non faceva che sottolineare i diritti della Chiesa, era assolutamente insufficiente. Miglior fortuna ebbe poi il sovrano d'Inghilterra, quando la Sorbona si dichiarò apertamente e inequivocabilmente contro Giovanna d'Arco.

Avendo ottenuto dalla sua Università un aiuto così inefficace, era necessario che Filippo si guardasse intorno alla ricerca d'un altro sostegno morale che giustificasse il suo procedere. Sino a quel momento le Diete non gli avevano mai dato problemi. Gli stati generali s'erano sempre affrettati a sanzionare a posteriori il volere del sovrano.

Così anche questa volta avrebbero ben potuto in rappresentanza del popolo tutto, sancire la politica di Filippo e rafforzare la posizione da lui assunta nei confronti del pontefice.

Vennero dunque convocati gli stati generali a Tours per il 5 di maggio. Nel o scritto che venne preventivamente indirizzato ai rappresentanti del popolo (7) venivano dipinti a forti tinte tutti gli errori e i crimini dei templari; da «vescovo del suo regno», come amava esser chiamato, era ovvio che Filippo dovesse esporre queste sue preoccupazioni al pontefice, di gran lunga troppo condiscendente, e spronarlo ad un maggiore zelo. Le ambasciate accennavano apertamente a questo desiderio, e insistevano sulla funzione della Dieta dell'Impero: preparare l'incontro al vertice che si sarebbe dovuto tenere con Clemente a Poitiers alla fine di maggio.

La Dieta di Tours durò due settimane buone, segno che i negoziati non procedettero senza difficoltà. Ma alla fine si raggiunse l'unità. Vennero scelti dei rappresentanti degli stati generali che avrebbero dovuto accompagnare il re a Poitiers. Previdentemente si provvide già a stendere una lista di richieste. Tale lista nazionalista non si può certo definire di modeste pretese. Gli imperatori tedeschi, che fino a quel momento non s'erano certo distinti per un comportamento affettato e lezioso nei confronti del papa, sembravano miserabili che postulavano dinanzi alle porte del Laterano, paragonando i loro obiettivi coi veri e propri ricatti che Filippo fece porre nel suo programma: 1. insediamento permanente della curia in Francia; 2. condanna dei templari interrogati in Francia; 3. richiesta d'un concilio in Francia; 4. canonizzazione di papa Celestino Quinto; 5. condanna di Bonifacio Ottavo e distruzione del e sue spoglie; 6. assoluzione di Nogaret (8).

Il 29 maggio Filippo giunse a Poitiers. Con quest'atto adempiva formalmente alla sua promessa di

discutere col pontefice la questione dei templari. Filippo percorse Poitiers a cavallo, comportandosi come chi avesse espugnato la città, scortato da un esercito d'arcieri, dai rappresentanti degli stati generali e da suo fratello Carlo di Valois. In quest'«Anagni» in terra di Francia Clemente non dovette sentirsi affatto a proprio agio.

Già nel primo incontro solenne tra il papa e il sovrano di Francia non si parlò che della soppressione dell'ordine templare. Tutte le altre richieste presentate da Filippo erano palesemente di secondaria importanza, e non avevano altro scopo se non quello di intimorire il papa e ricattarlo. Il discorso fu tenuto dal ministro Plaisians (9). Clemente s'era rifiutato sino all'ultimo di ricevere Nogaret, la persona designata secondo il programma del sovrano. Tocò pertanto a questo suo collega tenere l'allocuzione di certo scritta da Nogaret.

Raramente nella lunga storia della Chiesa a un papa toccò di ascoltare parole del tenore di quelle che Clemente udì a Poitiers. Il re si presentò al Santo Padre recandogli l'annuncio d'una vittoria, la più grande dopo la morte di Cristo.

L'annientamento dell'erronea dottrina dei templari non era stato in nessun modo motivato dall'avidità, ma esclusivamente dal fervore per la Chiesa. «La Chiesa deve al sovrano più di quanto debba a Voi, Santo Padre. Dal momento che non solo il re, prelati e baroni, ma il popolo tutto chiede che questo caso (cioè l'annientamento dei templari) venga al più presto risolto, Vi piaccia portarlo rapidamente a conclusione. Ci vedremo altrimenti costretti a rivolgerci a Voi con altre parole». In un successivo discorso Plaisians si fece ancor più insolente: «Scuotiti di dosso il torpore, e non lasciarti avvinghiare dai lacci del demonio, da ogni sorta di ragioni sofistiche, o t'attende di certo il destino di Eli (10), che si ruppe il collo. Non ci importa chi dovrà essere a rivelare i crimini dei templari, fossero anche dei laici e non gli inquisitori competenti» (11).

I laici qui menzionati altri non sono, naturalmente, che i funzionari del re, che continuavano a torturare anche ora che l'Inquisizione s'era da tempo assunta l'onere degli interrogatori. I templari, ufficialmente da mesi consegnati alla Chiesa, erano ancor sempre vittime della regia polizia.

Plaisians non tralasciò di sottolineare convenientemente i meriti di Filippo: «Dio ne ha fatto il suo eletto, il "Dei Vicarius in temporalibus" nel suo regno, egli è il rappresentante di Dio nelle cose temporali, il principe più devoto, più potente, più ricco!

Taccian dunque quei maledetti che a sostegno dei templari affermano che il re si comporta in tal modo per avidità e bramosia delle ricchezze dei templari» (12).

Si scusarono forse i rappresentanti della Chiesa al seguito di Filippo per questo linguaggio insolente? Nient'affatto, anzi: pronunciarono parole altrettanto oltraggiose, solo scegliendole con maggior cura. Aycelin, arcivescovo di Narbona, ed Egidio di Bourges, osarono dire al papa che si sarebbe reso colpevole, perseverando nel non combattere col massimo zelo un'eresia così evidente. I due vescovi si rivelarono così in modo chiaro e inequivocabile nemici dichiarati dei templari e fidi servitori del sovrano.

Tanto più suscita meraviglia quindi che, pochi mesi più tardi, Clemente abbia nominato proprio questi due a presiedere un tribunale che avrebbe dovuto esaminare l'ordine. Il papa da molto ormai non era più libero di decidere autonomamente. Rifiutando di recarsi a Roma aveva abdicato da tempo alla propria indipendenza, e, come i templari, era prigioniero del re. Gli arcieri che ne presidiavano la residenza non erano stati distaccati lì per caso.

Malgrado la penosa posizione di sorvegliato della regia polizia, Clemente seppe imporsi al suo carceriere. Il caso gli fornì infatti un asso nella manica che egli seppe astutamente sfruttare: il primo maggio 1308 venne assassinato l'imperatore di Germania Alberto. Carlo di Valois, il fratello del re, sperava ora d'ottenere a Francoforte la corona imperiale. Solo Clemente era in grado di appoggiare

efficacemente un desiderio tanto fuor del 'ordinario, e di consigliare convenientemente i principi elettori tedeschi, cosicché la loro scelta cadesse sul cadetto francese. Filippo, se il piano fosse andato in porto, sarebbe divenuto il padrone del 'Europa intera, il sovrano d'un impero più grande di quello di Carlo Magno.

Ma il papa prese tempo. Ora aveva l'opportunità di ridurre le pretese del francese a un compromesso sostenibile. Dapprima però simulò di voler sostenere la candidatura di Carlo di Valois, e il 18 giugno scrisse in Germania. Ovviamente non era assolutamente nell'interesse del a Santa Sede procacciare al francese proprio quel potere assoluto che i papi del medioevo avevano con tanto accanimento combattuto nei sovrani tedeschi; le prove del a sete di potere che Filippo aveva fornito al papa come re di Francia eran state così tante che ci si poteva ben figurare cosa avrebbe preteso se fosse stato padrone di tutta l'Europa centrale.

Clemente dovette dunque dare ai legati in partenza per Magonza l'avveduto consiglio di non patrocinare con eccessivo zelo la candidatura del francese. E difatti il prescelto non fu Carlo di Valois. Nessuno avrebbe potuto ral egrarsi del 'insuccesso più di Clemente, che si vedeva ora liberato da un grande pericolo.

Nel frattempo a Poitiers Clemente ottenne un paio di tornaconti, di ben misera entità, però. Filippo diede il proprio assenso ad un'ulteriore inchiesta sui templari. Rinunziò anche magnanimamente al a pretesa che l'ordine venisse immediatamente soppresso.

Promise inoltre d'amministrare i beni dell'ordine per una futura crociata. Dal momento però ch'era ben difficile che questa venisse intrapresa in tempi brevi, i talleri per intanto continuarono a rimanere nel e sue casse, e i templari in mano sua, anche se formalmente nel frattempo erano stati consegnati alla Chiesa.

Dunque fondamentalmente Clemente era solo riuscito a prender tempo. I vescovi continuarono a indagare sui cavalieri del Tempio, e quindi la ruota non cessò il suo crudele lavoro. Se il papa davvero nutriva dubbi circa la colpevolezza del 'ordine, si addossò una nuova, tremenda colpa, continuando così, come se niente fosse, la commedia del tribunale. Anche i tribunali ecclesiastici, infatti, adoperavano i procedimenti al ora consueti, di cui faceva parte anche, come misura estrema, la tortura.

«Alcune settimane più tardi Clemente già cedeva riguardo ad alcuni punti importanti. E questo sotto la pressione esercitata dai regi consiglieri. Alcuni anni più tardi tutte le pretese del re vennero esaudite, ivi compresa la condanna del suo predecessore. Già al 'inizio d'agosto Clemente annunciò al concistoro il trasferimento del a curia ad Avignone sino al 'inverno; e lì la curia rimase. Nel 1313 seguì poi l'assoluzione di Nogaret e la canonizzazione di Celestino Quinto» (13).

Anche Guglielmo Imbert, la figura di ecclesiastico più ripugnante di tutta la vicenda, venne risol evato dalla polvere. Il 5 luglio si vide recapitare un cordiale scritto del papa: «Sebbene abbiate suscitato la Nostra indignazione, perché Voi, a Noi così vicino, siete stato temerario al punto di procedere contro ai cavalieri dell'ordine templare senza Nostro permesso, tuttavia vogliamo usarVi piuttosto clemenza che severità e, per la continua intercessione del sovrano, Vi dichiariamo che, di concerto coi prelati dell'impero e coi delegati, conferiamo a Voi, ma non ad altri, il compito di procedere contro i membri dell'ordine templare» (14).

Il 20 luglio il re partì. Ma nel e tre settimane seguenti il papa restò ancora sotto pressione, non trovò pace; i consiglieri di spicco del sovrano: l'arcivescovo di Narbona, Nogaret e Plaisians, restarono in curia e tennero occupato Clemente vessandolo con gli interessi del re ancor più di quanto lo fosse stato durante il soggiorno di Filippo stesso (15). Anche i beni dei templari restarono, malgrado i commissari e giureconsulti pontifici, nel e mani del furfante coronato. Quanto poco si tenne fede agli

accordi, anche per quanto concerneva la consegna dei templari alla Chiesa, si vede soprattutto dalla farsa che Nogaret recitò col papa per rendergli impossibile l'indagine.

Clemente, per far finalmente chiarezza, avrebbe voluto interrogare personalmente i massimi esponenti dell'ordine. Costoro infatti in un primo momento avevano ammesso, poi negato. Era dunque più che comprensibile che il papa volesse farsi personalmente un'idea di come stavano le cose. Molay e i suoi intimi colaboratori erano sempre detenuti a Parigi. Volendo ora il papa conferire con loro, i gran signori d'un tempo furono fatti partire, a cavallo, sotto la stretta sorveglianza d'un manipolo d'arcieri del re.

Il popolo, vedendosi sfilare dinanzi il corteo, questa volta provò compassione per i cavalieri. E tuttavia la cavalcata attraverso Parigi e poi lungo le animate strade del contado probabilmente dovette equivalere a un passar sotto le forche caudine. Ci si fermò a Chinon.

Ancor oggi la possente rovina dell'antica fortezza reale troneggia sulla città e sul fiume. Qui Giovanna d'Arco venne portata al cospetto del re. Da qui si mosse il suo corteo trionfale sino a Reims, e poi anche su di lei s'abbatté una tragedia analoga a quella dei templari. La fantasia moderna vuole che anche Giovanna sia stata vittima d'un intrigo dei templari. Dal momento che, coi domenicani, furono soprattutto i francescani ad avere un ruolo attivo nel processo contro l'ordine, si sospetta che sia stato il «Tempio nero» ad attizzare dall'Inghilterra il fuoco contro la pulzella di Francia: ella infatti apparteneva al terzo ordine. Una ipotesi troppo ardita per esser degna di fede: fa parte delle leggende, come quelle e storie che dietro a qualsiasi azione ostile alla Chiesa vedono la mano palese od occulta della massoneria.

Ma per tornare al nostro argomento: il corteo del e massime autorità dell'ordine non lasciò mai più Chinon. Clemente attese invano i cavalieri. Al loro posto giunse un messo, che consegnò all'indignato pontefice la notizia che i templari erano a tal punto spossati dal lungo viaggio da non esser più in grado di percorrere il restante tratto di strada (davvero assai breve!). Si era tuttavia a completa disposizione di Sua Santità, e gli si sarebbero inviati al più presto quei cavalieri che, dopo conveniente sosta, fossero stati nuovamente in grado di rimettersi in marcia.

Chinon era una fortezza del re, che mai avrebbe permesso un andirivieni di ispettori pontifici. La poderosa fortezza era divenuta il nuovo carcere del vertice gerarchico dell'ordine.

Nogaret si affrettò a mandare al papa quei templari «ancora in grado di rimettersi in marcia» che già avevano confessato misfatti pertinenti, ed eran disposti a deporre in base alla versione che si voleva da loro. Questi cavalieri - duecentosettanta complessivamente, scelti con estrema cura - furono poi interrogati personalmente dal papa. Giacomo di Molay non era tra loro, ma le loro affermazioni, anche senza il gran maestro, furono conformi ai desideri e ai buoni consigli di Nogaret; con le torture ancor fresche nella mente, quegli infelici non intravidero per salvarsi altro mezzo che quello di ripetere ancor una volta la vecchia storia, e stavolta addirittura davanti al papa.

Il papa dal canto suo non s'incamminò alla volta della pur vicina Chinon a far visita al gran maestro, a quanto pareva tanto gravemente infermo. Clemente, di solito tanto amante dei viaggi, avrebbe potuto coprire senza fatica il breve tratto di strada che lo separava da Chinon. Sarebbe stato anche possibile far venire Molay a Poitiers dopo qualche giorno di riposo. Niente di simile però accadde. Visitare un infermo questa volta avrebbe potuto portare a Clemente i benefici d'un salutare discernimento: avrebbe capito cosa avevano dovuto patire migliaia di vittime innocenti, perché lui non aveva trovato il coraggio di resistere al re di Francia.

Leggendo l'epistolario che intercorse in quei mesi fra il papa e il re di Francia c'è da divertirsi a vedere in che maniera davvero commovente si prendessero cura del reciproco stato di salute. Clemente nelle sue lettere menzionava i salassi, le prescrizioni del suo medico, che gli ordinava ora

questo ora quel o. Filippo consigliava al Santo Padre quale città fosse più salubre, quali acque più curative, quale dieta più sana.

Il pontefice perennemente infermo era assai trepidante per la propria salute. Non infrequentemente lasciò attendere i messi del re settimane, prima di riceverli. Il suo benessere fisico veniva prima della politica. Perché però Clemente, tanto incline a commiserare se stesso, non si diede pensiero per le sofferenze dei templari, che nel e carceri in cui eran stati gettati trascorsero anni senza poter vedere un medico, torturati e lasciati marcire in quel e malsane segrete sotterranee? Non aveva a cuore, da buon pastore della sua Chiesa quale avrebbe dovuto essere, quegli sciagurati? Era in fondo di diritto, e da molto, il tutore di quei prigionieri. Nul a avrebbe potuto impedirgli di recarsi a Chinon o di far venire Molay da lui.

Infine inviò due cardinali a interrogare i vertici dell'ordine. Ma non avrebbe dovuto essergli chiaro che del e deposizioni rese sotto gli occhi di Nogaret non avrebbero mai potuto esser spontanee? I cavalieri dunque tornarono ancora una volta a confessare la loro colpevolezza; quel a si voleva ascoltare e quel a resero, ché li si lasciasse finalmente in pace, o magari li si liberasse. Si gettarono ai piedi dei cardinali pregando che venisse celebrata la messa, implorarono il conforto dei sacramenti, per migliorare la loro sorte anche solo un poco.

A Nogaret riuscì di gabbare il papa alla perfezione. Ora si poteva dirsi vendicato dell'affronto patito a Poitiers, quando Clemente s'era rifiutato di vedere lo scomunicato.

Aveva dovuto, scansato come un lebbroso, stare a guardare da dietro le quinte Aycelin e Plaisians avanzare le pretese del re di Francia sul gran palcoscenico della politica internazionale. Avrebbe potuto tenere lui stesso quei bei discorsi, e invece aveva dovuto attendere la calata del sipario e il ritorno degli attori dietro le quinte. Ma ora aveva mostrato come si potesse fare della buona politica anche scomparendo di scena.

Che a Chinon sia stato solo Filippo - e non il papa - a decidere la sorte del e massime autorità dei templari, risulta chiaro dal destinatario a cui era rivolta la richiesta di mostrarsi compiacente per le confessioni rese «Per i tre pentiti, il gran maestro, il visitatore di Francia e il precettore di Terra Santa (gli altri due avevano confessato molto meno) i cardinali supplicano non la benevolenza del papa, ma quella del re»

(16).

Il comportamento di Molay dà adito a molte supposizioni. A detta di Finke: «Molay non fu mai torturato. Questo fu ciò che Plaisians sostenne dinnanzi a Clemente Quinto a Poitiers, questo afferma chiaramente una perizia di ambienti governativi francesi che, raccomandando l'annientamento dell'ordine, è da reputarsi del tutto degna di fede.

Risale agli inizi del 1308. Vi viene sollevata la questione di come si debba procedere nei confronti del gran maestro dell'ordine che, dapprima dichiaratosi colpevole, in un secondo momento aveva detto d'aver depresso in quel modo paventando la tortura, e forse nel futuro poteva ancora modificare più d'una volta le sue affermazioni. La risposta suona così: chi ritratta ciò che già ha pubblicamente confessato mostra, secondo il diritto canonico, civile e naturale, d'aver principi morali che lasciano assai a desiderare. E' provato che il gran maestro dell'ordine aveva perseverato per più di due mesi nel confessarsi colpevole, e sin dal principio aveva ripetutamente pregato di torturarlo, cosicché i confratelli non potessero sostenere ch'egli aveva causato di sua spontanea volontà la rovina dell'ordine. Gli sarebbe stato replicato che esistevano testimoni a sufficienza che avevano depresso contro di lui: di conseguenza non si rendeva necessaria, per lui, la tortura. Promana da tutto il brano un disprezzo che Giacomo di Molay, col suo comportamento confuso e incerto, s'era pienamente meritato» (17).

La speranza di Molay, il suo più ardente desiderio, rimase fino alla fine dei suoi giorni poter incontrare il papa. Forse in buona fede, non sapendo come le cose stavano andando, o forse volendo semplicemente ignorare i fatti, egli riteneva evidentemente di poter affidare il destino suo e del suo ordine al pastore dei pastori della Chiesa. Ma Clemente non osò mai riceverlo. A Poitiers aveva sì dichiarato d'esser pronto a patire per la Chiesa il martirio, ma in ultima analisi la volontà di martirio del papa non si spingeva neppure sino a indurlo a percorrere a cavallo le poche miglia che lo separavano da Chinon; non ebbe mai il coraggio di dire una volta per tutte al sfrontato Nogaret che non lui doveva decidere dei cavalieri cristiani, ma la Chiesa.

Chiedendo che gli si consegnassero i prigionieri non avrebbe fatto che ristabilire la situazione giuridica prevista dai patti. E per compiere un atto simile non è certo necessaria una forza analoga a quella che occorre per il martirio.

Clemente, visto che già aveva lasciato marcire i cavalieri dell'ordine nelle regie galere, guardati a vista dagli agenti del re, avrebbe perlomeno dovuto gestire il processo all'ordine, che s'era pur sempre riservato, in modo tale da poter passare alla storia almeno come giudice equo. Non fece neppure questo.

Il papa e il sovrano seppero scambiarsi sia frecciate che grandi sgarbi. Un giorno Clemente decise di sfuggire al suo dispotico ospite e riparare a Bordeaux, a quel tempo dominio inglese. Ma proprio alla porta della città il comandante di Poitiers gli si mosse incontro per opporgli resistenza. Il Santo Padre poteva benissimo intraprendere il viaggio all'estero che s'era prefisso, egli però aveva ordini da parte del re di trattenerlo a Poitiers le masserizie di Sua Santità. Nei suoi bauli scrupolosamente serrati Clemente portava in salvo non soltanto l'archivio segreto, ma anche il suo tesoro. Non poteva certo affidare le sue preziose proprietà alle fidejussorie mani del sovrano. Così il viaggio alla volta dell'assolato mezzogiorno dovette purtroppo esser sospeso.

Ma a Clemente riuscì di ripagare tanta insolenza con la stessa moneta: ad Avignone fece attendere di nuovo gli emissari di Sua cristianissima Maestà per settimane intere.

Prima di degnarsi infine di riceverli, stilò un'accurata lista di chi sarebbe stato convocato e ammesso all'udienza. Il papa si era rammentato di quei cari emissari che, capeggiati da Nogaret, s'erano auto-invitati, ad Anagni, a un'udienza del Santo Padre (18).

Un'altra volta fu Filippo a inviare al papa un monaco, latore di un'importante notizia.

Ma il pio messo non mostrò eccessivo zelo nel portare a termine il suo compito: si fermò per via a predicare in molti luoghi, evidentemente per rimpinguare i fondi per il viaggio, elargitigli con una certa spilorceria. Il papa reclamò, indignato, perché s'era osato pretendere che egli ricevesse come messo un semplice frate mendicante.

Capitolo Nono

L'INCHIESTA PONTIFICIA SULL'ORDINE

Il 12 agosto 1308 Clemente emanò a Poitiers la bolla "Faciens misericordiam". Per quel l'anno questo fu tutto il lavoro che portò a termine: una tale impresa già l'aveva spossato. Va concesso che la pontificia cancelleria ebbe il suo daffare a preparare le innumerevoli copie che vennero inviate in tutto il mondo. Ma tutto sommato fino all'8

agosto 1309 non accadde altro. Nel suddetto giorno la nuova commissione invitò i testimoni che intendevano assumere la difesa dell'ordine a comparire il giorno 11 di novembre al palazzo del vescovo di Parigi.

I dodici mesi che Clemente lasciò trascorrere senza far nulla per l'ordine furono utilizzati dai nemici

del 'ordine stesso per accelerare sempre più le loro inchieste.

Clemente aveva sacrificato i prigionieri al gioco politico di re Filippo. I tribunali vescovili, assistiti con zelo dagli agenti del re, poterono nel frattempo terminare il loro lavoro.

Anche se i prigionieri non subivano più torture fisiche, la prigionia restava terribile. Il modo in cui nel medioevo venivano trattati i carcerati, sepolti in carceri sotterranee umide e malsane, il vitto miserrimo, l'essere in balia del 'arbitrio del carceriere, tutto concorre a formare una somma di sofferenze che avrebbero potuto esser evitate; e che non lo siano state va messo in conto al debole pontefice.

Si preoccupò almeno, Clemente, di nominare per il nuovo procedimento, che di lì a poco avrebbe dovuto aver luogo, dei giudici equi, uomini neutrali e non succubi del re, che potessero e volessero accertare la verità? Presidente del tribunale pontificio fu designato l'arcivescovo Aycelin di Narbona. Proprio quel o stesso Aycelin che a Poitiers aveva con tanto astio accusato i templari, che aveva osato dire al papa che si rendeva colpevole se tol erava apertamente un'eresia in seno al a Chiesa? Sì, in effetti era proprio quel o stesso arcivescovo e archi-nemico del 'ordine colui che ora avrebbe dovuto, a nome del papa, assumerne le difese. Parimenti fatale per i templari si rivelò la scelta degli altri membri del a commissione: nel complesso tutti vescovi francesi, che a dire il vero non sapevano chi servire, se la Chiesa o lo stato.

Anche il luogo in cui avrebbe avuto luogo il dibattito era per l'ordine il più pericoloso tra tutti quel i che ci si sarebbe potuti immaginare. Fu prescelta proprio Parigi, la città dove dietro a ogni angolo, dietro a ogni muro stavano in agguato gli sgherri del re, dove ogni testimone che avesse osato deporre a favore del 'innocenza dell'ordine aveva ben donde di temere d'esser catturato in pieno giorno dagli agenti di Nogaret.

Perché Clemente fece il gioco del re e dei suoi complici persino nel a scelta del luogo del dibattito? Evidentemente era chiaro sin dal 'inizio che Filippo non avrebbe mai tol erato uno sviluppo del processo verso un esito a lui contrario (1).

Entrambe le scelte che avrebbero dovuto spettare solo alla pontificia potestà riuscirono dunque fatali ai templari: tanto la scelta di Parigi come sede giudiziaria, dove i loro oppositori potevano intervenire in qualsiasi momento nel dibattito e intimidire i testi, quanto la scelta dei giudici. Con queste due scelte Clemente aveva definitivamente consegnato i templari nelle mani dei loro nemici.

«Quasi avesse voluto convalidare l'affermazione di Dante sul "pastor senza legge", Clemente non esitò a nominare giudici di persone che godevano del privilegio del a sua protezione proprio i loro accusatori. Affermandolo non gli facciamo torto: emise egli stesso la propria sentenza, confessando d'aver operato così per far piacere al re, pur venendo meno in tal modo al suo stesso onore» (2).

Suscita davvero meraviglia che, dati questi presupposti, i templari potessero ancora nutrire fiducia nel a giustizia. Ma, da veri cristiani, essi credevano nel a giustizia del a Chiesa, speravano dal tribunale pontificio riservatezza e un equo verdetto.

Il processo del tribunale pontificio avrebbe dovuto cominciare il 12 novembre, ma l'inizio dei dibattimenti fu continuamente posposto. Infine comparve fra i primi testimoni Ugo di Pairaud. Egli si disse pronto ad assumere le difese del 'ordine, ma precisò che non intendeva farlo se non al cospetto del pontefice. Lì dov'era e in quel momento non avrebbe depresso alcunché. Era evidente che il visitatore di Francia temeva di metter in gioco la propria vita dinnanzi al tribunale.

Molay assunse la medesima tattica il 26 novembre (3). Disse di non esser colto a sufficienza e di non possedere altro che quattro "derniers". Come poteva dunque, sprovvisto com'era d'ogni mezzo, pretendere d'assumersi l'onere d'una faccenda del a gravità del a difesa dell'ordine? A queste parole Aycelin replicò significativamente che in materia di fede e di eresia era addirittura necessario

procedere "in plano": non c'era bisogno né di retorica né di clamore avvocatesco.

Con queste sprezzanti parole il presidente d'un tribunale pontificio respinse inequivocabilmente la richiesta di avere dei difensori. L'arcivescovo apparentemente ritenne di meglio servire la giustizia lasciando che dei cavalieri digiuni di diritto e abbandonati inermi nelle mani degli esperti del tribunale, comparissero come testi in difesa del loro ordine senza alcun tipo di sostegno giuridico.

Chiarito questo punto, si cominciò a dar lettura a Molay del e confessioni da lui precedentemente rese. Il gran maestro si mostrò stupito, anzi inorridito, da questi documenti. Aveva forse firmato senza essere in grado d'intendere e di volere? Oppure le confessioni, nella forma in cui gli venivano presentate, non erano che falsi grossolani? Molay tutt'a un tratto si rammentò del suo rango, da un momento all'altro prese a comportarsi come un altero principe che avesse a che fare con degli scribacchini: «Saprei bene come trattar con Voi, se non foste ciò che siete!» (4).

Ayclin rispose seccamente che non s'era lì per sostenere un torneo.

Alle accuse di sodomia Molay rispose alterato che persino quei pagani dei saraceni avrebbero punito quello a colpa decapitando il reo, tanto più dunque cose simili erano proibite nell'ordine. Ma, malgrado s'impegnasse in modo tanto veemente, il gran maestro era inerme di fronte ai dottori della legge, alieni da ogni emotività e implacabili. Molay sentiva che quegli ecclesiastici non potevano comprendere i sentimenti d'un cavaliere. Impossibile che si rendessero conto del fatto che un uomo d'onore mai avrebbe potuto neppure minimamente tollerare un comportamento tanto infame come quello che si andava rimproverando all'ordine.

Plaisians, il ministro di Filippo, si fece allora innanzi per calmarlo. Vien da chiedersi: che ci faceva lì questo nemico dichiarato del Tempio? Aveva accesso proprio a un tribunale che avrebbe dovuto riunirsi nella massima segretezza! E tuttavia il presidente Ayclin non solo eccitò l'estromissione dell'estraneo. Per colmo della sventura, Molay cercò consiglio e aiuto da Plaisians, che oltre a essere ministro era anche un militare.

Riteneva forse di potersi fidare più d'un ufficiale che di ecclesiastici? Oppure Plaisians - detto cinicamente - era il suo mentore dei precedenti interrogatori, l'uomo che fino a quel momento l'aveva «consigliato» su incarico del re e di Nogaret, e indotto a rendere le sue confessioni? Comunque fosse, Molay poco dopo chiese un rinvio. La sua decisione probabilmente è da ricollegarsi all'intervento di Plaisians, che forse nel frattempo voleva rendere più maleabile il gran maestro.

Il giorno appresso fu sentito come testimone Ponsard de Gisy (5). Questi disse con enfasi: «Abbiamo confessato sotto tortura!». Le confessioni non sarebbero state che menzogne: del suo aguzzino Esquieu de Floryan - il delatore di Béziers - e di Guglielmo Imbert di Parigi. Riferì inoltre che nella sola Parigi trentasei templari erano morti sotto tortura, e molti in altri modi (6). C'è da chiedersi tra l'altro come mai proprio Floryan colaborasse a un'inchiesta dell'Inquisizione.

Com'erano state eseguite le torture? Sentiamo ancora cosa disse Ponsard de Gisy: «Mi hanno legato le mani dietro la schiena in un modo tale che il sangue mi sprizzava fuori dalle unghie. Poi così mi hanno gettato in un pozzo per circa un'ora» (7). Per difendere l'ordine Ponsard de Gisy era pronto a morire sul rogo o impiccato. Com'ebbe a dire, non poteva sopportare più oltre i supplizi ai quali lo si sottoponeva in carcere da più di due anni. Ciò che ormai gli premeva di più era una morte rapida. Quest'uomo leale, sincero, non era un cavaliere comune: a lui era affidata Payens, la casa madre dell'ordine, che portava il nome del fondatore.

Lo stesso giorno fu interrogato Aymon de Porbone. Anch'egli descrisse le torture subite durante gli interrogatori: gli versavano acqua nella bocca con un imbuto; per sette settimane non gli era stato dato che pane e acqua. Era stato per tre anni camerlengo del gran maestro: mai aveva visto fare qualcosa di male, né dal gran maestro, né dall'ordine. Gli domandarono se intendeva difendere

l'ordine, al che rispose: «non dirò nul a, né a favore né contro l'ordine, sin tanto che mi si tiene in carcere» (8).

Il 28 novembre la pontificia commissione interrogò per la seconda volta Molay.

Nuovamente egli s'appelò al papa, che si era riservato di trattare il suo caso personalmente. Inoltre tornò a ripetere che non avrebbe fatto dichiarazioni sino a che continuavano a tenerlo in carcere. Nel a replica che seguì si richiamò ancor una volta l'attenzione del gran maestro sul fatto che non si stava discutendo della sua persona, ma del 'ordine. A tal proposito Molay elencò tre ragioni a difesa dell'ordine: nessun ordine avrebbe avuto cappel e, reliquie e paramenti più ricchi. In nessun altro luogo le funzioni eran celebrate con altrettanta pompa che nel Tempio, eccezion fatta per le grandi cattedrali (9). E nessun ordine faceva elemosine più generose.

Quest'affermazione diede luogo al seguente scambio di battute: Commissario: «Ma tutto ciò è vano per la salvezza dell'anima, se manca la fede».

Molay: «Io credo fermamente in un Dio in tre Persone, e a tutti gli altri articoli del a nostra fede [...] Credo che quando l'anima sarà separata dal corpo si vedrà chi fu un giusto e chi invece fu malvagio [...] Tutti i presenti conosceranno, al ora, la verità sul e domande che oggi ci vengono poste» (10).

Forse che quest'alusione al a vita eterna ridestò la coscienza dei pi vescovi? Le parole pronunziate da Molay in questa scena sinistra furono di certo parole profetiche.

Il gran maestro in catene al cospetto dei propri giudici, ne divenne con poche parole l'accusatore. E questo non in nome d'un re terreno o d'un papa imbel e, ma in nome di Dio. Profeticamente egli ricordò ai vescovi del tribunale pontificio l'esistenza d'un altro Tribunale, al quale tutti loro non sarebbero sfuggiti.

Lizerand riferisce che Nogaret arrivò ancora ad afferrare le ultime parole del gran maestro, entrando nel a sala a metà dibattito. Al primo interrogatorio aveva mandato il suo compare Plaisians; questa volta reputò di dover prendere in mano lui stesso la regia. Ayclin non fece allontanare neanche lui, anzi, in virtù del suo mandato di presidente rimise di buon grado l'interrogatorio al celebre avvocato. Nogaret iniziò citando una cronaca di Saint-Denis: il Saladino avrebbe sentenziato a proposito del gran maestro di quel tempo e del vertice gerarchico dei templari ch'essi avevano ben meritato la disfatta in Terra Santa, perché si erano resi colpevoli di fronte al a loro stessa regola praticando la sodomia e mancando di fede e di fedeltà.

N. 10. Ibid., p. 165.

Molay si mostrò sorpreso e indignato. Fino a quel momento, disse, non aveva mai sentito cose simili. Se davvero quel e accuse corrispondevano a verità avrebbe dovuto esserne al corrente: quand'era ancora un giovane cavaliere, al tempo in cui era gran maestro Guil aume de Beaujeu, era infatti vissuto in Palestina. Al termine delle sue argomentazioni, il gran maestro pregò i commissari e il presidente che gli venisse concessa la grazia di ascoltar messa e di poter avere una cappel a e dei cappellani. La lapidaria risposta fu: se ne sarebbe riparlato.

Lo stesso giorno fu interrogato il cuoco del gran maestro (11). L'uomo era probabilmente originario del a Palestina, dal momento che si chiamava Pierre de Safet, e Safet era una fortezza in Terra Santa. L'astuto levantino seppe trarsi d'impiccio con molta destrezza: «L'ordine ha ottimi difensori, il papa e il re. In tutta coscienza mi sento di dovere lasciar loro questo compito; sono, ritengo, persone buone, giuste e sante» (12). Safet doveva essere un cuoco provetto: sapeva dove metter sale e pepe.

Al a fine di quel a giornata i commissari ebbero evidentemente l'impressione d'aver per il momento adempiuto il loro ruolo in difesa del 'ordine: la seduta fu infatti aggiornata al 3 febbraio del 'anno successivo. La motivazione addotta per l'interruzione fu che non si erano presentati altri testimoni, trascurando il fatto che sarebbe stato semplicissimo convocarli.

Le deposizioni di Molay sono state valutate mediocri, poco spettacolari e ancor meno ispirate. Ma di certo da un militare di carriera non ci si poteva aspettare che desse prova di sé come bril ante avvocato, per non parlar del fatto che durante i dibattimenti erano presenti Plaisians e Nogaret. Chi potrebbe rimproverare il gran maestro di non aver saputo tenere un'al ocuzione bril ante? Si deve invece ammettere che seppe citare alcuni punti chiave in difesa del 'ordine. Ma far cenno al 'ingiustizia di cui era responsabile non da ultimo il tribunale sarebbe equivalso a un suicidio.

Si accusava l'ordine di non credere in Dio e di adorare un idolo. Ma dei miscredenti non si sarebbero di certo sobbarcati per il culto tutte quel e elevate e comprovate spese; avrebbero evitato di sperperare così tanto denaro per le funzioni. Molay poi chiese che gli fosse concesso d'ascoltare la Santa Messa e l'Ufficio. Se non avesse creduto al a presenza di Cristo nel 'Eucaristia, se i sacerdoti del 'ordine non avessero pronunziato le parole della consacrazione, una simile richiesta non avrebbe avuto alcun senso. Inoltre s'incolpava l'ordine di sperperi e affari dionesti. Molay a questo proposito sottolineò che i templari devolvevano in elemosine più di qualsiasi altro ordine. Né i commissari e, questa volta, nemmeno Nogaret, osarono contestarglielo.

E' con commozione che ascoltiamo il gran maestro far cenno al 'alto tributo di sangue pagato dal 'ordine nel a lotta per il possesso del a Terra Santa. Nel corso del processo fu menzionata la cifra di ventimila caduti; v'erano stati tempi in cui era stata annientata la gran parte dei cavalieri che combattevano in Palestina. Sarebbe mai stato possibile un simile tributo di sangue, se i templari non avessero creduto in Cristo, come sostenevano i loro nemici? Non infrequentemente ai cavalieri del 'ordine caduti prigionieri era stata data l'opportunità di commettere apostasia, era stata fatta loro balenare la prospettiva d'una vita agiata: quasi sempre scelsero piuttosto di morire.

La difesa di Molay potrà anche esser stata formalmente insufficiente sotto l'aspetto giuridico, ma risulta, nel a sua semplicità, tanto più commovente e degna di fede.

Capitolo Decimo

I TEMPLARI ACCUSANO

La seconda fase del 'inchiesta pontificia, dal febbraio al maggio 1310, parve iniziare in modo favorevole al 'ordine.

I commissari nel novembre precedente avevano interrotto la loro attività con la motivazione che non erano comparsi altri testimoni a deporre. Forse i contatti diplomatici dietro le quinte non erano maturati al punto da far sentire i templari liberi a sufficienza; forse i templari non si fidavano più del a giustizia pontificia; forse s'era sparsa la voce che Plaisians e Nogaret erano presenti agli interrogatori.

Nel febbraio seguente tutto cambiò radicalmente almeno al 'inizio. Bisogna riconoscere che Aycelin e i membri del a sua commissione al 'inizio del a seconda fase tennero un comportamento corretto. I templari ritrovarono coraggio e fiducia. Da ogni parte del a Francia affluirono a Parigi le vittime del processo. Filippo si offrì di mettere a disposizione gli uomini necessari per accompagnare i prigionieri. I vescovi permisero ai cavalieri di lasciare le carceri e di intraprendere il viaggio sino a Parigi. Prima, un simile viaggio sarebbe stato un piacere, ora era un'onta. Ma i cavalieri poterono pur sempre consolarsi con la speranza che tutte le loro disavventure adesso sarebbero finite, il loro ordine sarebbe stato riabilitato e tutto il processo non sarebbe stato che un brutto sogno che s'erano lasciati al e spal e.

«E nel a primavera del 1310 si mosse l'imponente movimento in difesa dell'ordine, come recitava la formula: chi intendeva assumere le difese del 'ordine poteva comparire a Parigi, senza pregiudizio alcuno per la sua persona. Più di seicento templari convennero insieme a Parigi. Di certo i difensori dell'ordine erano di più, ma vi fu chi non ebbe coraggio e non si mosse. Se si considera quanto il carcere, il terrore, i supplizi avessero, in più di due anni di prigionia, decimato le fila di quegli sventurati, si tratta comunque di più del a metà dei templari di Francia. Di cosa sorprendersi maggiormente? Del 'entusiasmo rimasto a questi uomini da lungo tempo in ceppi, sottoposti al a tortura e al o spettacolo dei loro compagni morti senza sacramenti e seppel iti in terra sconscrata, che ora spiegavano senza esitazioni che fino a quel momento avevano mentito e che avrebbero difeso l'ordine fino al a morte? Oppure del fatto che tra i difensori comparivano proprio gli imputati del precedente processo, solo perché ora avevan ritrovato un po' di coraggio?» (1).

Le prime deposizioni mostrarono un nuovo atteggiamento da parte dei cavalieri. Non tutti, è vero, osarono parlare liberamente; sapevano bene che dopo le confessioni rese ora avrebbero dovuto persistere nel e loro affermazioni, se non volevano fare il gioco degli aguzzini. Secondo il diritto medievale, infatti, un eretico confesso se ritrattava veniva condannato al rogo. Ma vi furono cavalieri che malgrado ciò mostrarono coraggio e schiettezza. Per esempio Vernon de Santoni di Parigi, che, al a domanda se intendesse difendere l'ordine, replicò: «In quest'ordine non ho visto che del bene, non capisco cosa si voglia intendere con difendere» (2); o come Jacques de Sacy, che riferì coraggiosamente come ventiquattro templari erano morti sotto i ferri del a tortura o sottoposti ad altri tormenti (3). E Jean de Couchey presentò una lettera che smascherava i sinistri intrighi coi quali i nemici del 'ordine tentavano di beffare anche la giustizia vescovile (4).

Philipp de Voet, prevosto di Poitiers (la residenza del papa!) e Jean de Janvil e, sovrintendente ecclesiastico del e galere di Sens, Rouen e Reims scrivevano al «caro»

Frère Laurent de Biane, ex comandante dei templari in Puglia, e agli altri prigionieri di Sens, che il re avrebbe inviato il vescovo d'Orléans in ispezione. I templari avrebbero dovuto solo esser tanto cortesi da ripetere ancora una volta al a sua presenza le confessioni già rese, ma senza assolutamente far sapere di esservi stati indotti, d'essere stati costretti a mentire.

Fin qui tutto bene, nel a sua assurdità. Infatti sia la richiesta che il tono cordiale appaiono paradossali, sapendo dei retroscena, sapendo di com'era stata adoperata la tortura. Ma lo sconcerto va subito scemando se si prosegue la lettura: «Sappiate che il papa ha ordinato di sentenziare e mandare al rogo tutti coloro che hanno confessato dinnanzi al 'Inquisizione e ora si rifiutano di ripetere le loro affermazioni» (5).

Dietro a quest'orribile ricatto davvero c'erano solo Philipp de Voet e Jean de Janville?

E' vero che i due aggiungevano premurosi, in calce allo scritto, d'aver ordinato di al oggiare i cavalieri in modo confacente, dando quindi, a un esame superficiale, l'impressione che tutte le iniziative partissero da loro. Tuttavia, nell'annunciare la loro prossima venuta a Sens, Voet e Janvil e tradivano quale fosse la vera autorità che li manovrava: «dobbiamo infatti recarci dove il re ci manda». Filippo, che dietro le quinte non se ne stava certo inattivo, sapeva bene quel che voleva.

Il tribunale interrogò Philipp de Voet a proposito del a lettera presentata da Couchey. Il prevosto non fu così privo di scrupoli da dichiarare il documento un falso grossolano, né da chiedere un'inchiesta immediata, ma balbettò imbarazzato: «Non so se il sigil o sia il mio, è il leggibile, a volte il mio scrivano è in possesso del mio sigillo. In ogni modo la lettera non è stata assolutamente sigil ata a nome mio, o su mio incarico» (6).

Parlando gli tornarono anche il coraggio e la spudoratezza: «Mai, né personalmente, né attraverso messi, o lettere, o in qualsivoglia altra maniera ho indotto un cavaliere ad affermare altro dal vero.

Chiedetelo ai confratelli stessi».

Un'abile mossa; i confratelli sentivano ancora sulla carne il peso delle catene e il bruciore del fuoco. S'affrettarono dunque a mettere a verbale che: «E' vero, il prevosto non ci ha mai chiesto nient'altro» (7). Ai commissari apparentemente bastò questo.

Non li colse neppure l'ombra del sospetto che Voet, l'ispettore generale Voet, il funzionario più importante del papa nelle province ecclesiastiche, avesse potuto far pressione sui templari per influenzarne le dichiarazioni?

«Non è certo che la lettera fosse di Philipp de Voet (che aveva in custodia i templari su incarico del Santo Padre). Ma non è importante. Quel che è sicuro è che la lettera circolò, e produsse le sue conseguenze» (8).

I giudici pontifici furono illuminati anche da un altro testimone, Bernard du Gué della diocesi di Albi, in merito a quale fosse la maniera in cui si veniva torturati (9). Lo sventurato mostrò del resto le ossa dei piedi: le aveva perse nel corso dell'interrogatorio. I suoi aguzzini l'avevano arrostito a fuoco lento tanto a lungo che la carne s'era staccata dall'osso. Quale che fosse la maniera d'intendere la giustizia a quel tempo, questi metodi restano talmente barbari e contrari all'etica cristiana, che ritenere valide ai fini giuridici delle deposizioni rese in simili circostanze è semplicemente folle. Solo con la forza e la grazia necessarie per sostenere il martirio alcuni sventurati riuscirono a mantenersi fedeli alla verità malgrado i supplizi a cui venivano sottoposti.

Sebbene la seconda fase del processo pontificio fosse iniziata per i templari con una schiarita all'orizzonte, il processo in simili condizioni non poteva che concludersi sfavorevolmente. L'inchiesta sull'ordine avrebbe potuto concludersi con un altro verdetto, se fosse andata fino in fondo.

Capitolo Undicesimo

I PROCURATORI DEI TEMPLARI

Il 28 marzo del 1310 cinquecentosessanta templari si ritrovarono insieme a Parigi per assumere le difese dell'ordine (1). Provenienti dalle carceri di tutta la Francia, questi cavalieri si erano offerti di testimoniare dell'onore e dell'innocenza della loro istituzione dinanzi al tribunale pontificio. Dal momento che nel vescovado non c'era spazio a sufficienza per così tante persone, restarono nel cortile del palazzo. I giudici del tribunale fecero rilevare che non li si sarebbe potuti interrogare tutti singolarmente: i notai avrebbero avuto bisogno di montagne di pergamena per interrogare tutti i templari comparsi a deporre. Si decise pertanto, su proposta della commissione, che dapprima sarebbe stata letta ai testimoni una lista di centoventisette domande, e in seguito sarebbero stati chiamati a rispondervi dei procuratori eletti dai cavalieri, a quel momento non ancora designati.

Si diede inizio alla lettura delle domande. I cavalieri dovettero sentir ripetere ancora una volta le ben note mostruosità, e il fatto che ora venissero declamate in latino non le rendeva più edificanti: accuse di idolatria, di aver adorato un gatto durante le riunioni del capitolo, riguardo ai baci indecenti, all'approvazione della sodomia, al rinnegamento di Cristo nel corso della cerimonia d'accettazione, alla celebrazione della Santa Messa senza consacrazione, all'eccezionale assoluzione impartita dal gran maestro, e altre ancora. Non è difficile immaginare che i cavalieri nel corso della lettura delle domande (o per meglio dire del documento che li accusava) protestarono; di certo sapevano il latino a sufficienza per comprendere le assurde imputazioni.

Non si dimentichi che i presenti erano tutti carcerati, condotti in tribunale direttamente dalla prigione. I loro aguzzini sedevano al loro fianco e li tenevano sotto controllo. Se avessero saputo di essere colpevoli senz'altro sarebbero comparsi dinanzi ai loro giudici a capo chino, chiusi in un

vergognoso silenzio. Ma non fu così: i cavalieri si seppero difendere, cercarono persino un portavoce per le loro argomentazioni, una persona che compensasse con la sua eloquenza la loro goffaggine retorica, e li aiutasse ad ottenere giustizia.

Fu prescelto colui che era stato procuratore generale del 'ordine presso la Santa Sede, Pierre de Bologne. Egli redasse uno scritto che consegnò ai commissari a nome di tutti i convenuti (2): «E' difficile per noi, per i nostri confratelli, esser privati dei sacramenti.

A molti di noi è stato sottratto l'abito, a tutti i beni del 'ordine. Tutti siamo stati gettati in carcere con infamia, messi in catene, e in carcere siamo tutt'ora. Si abusa dei nostri beni. La maggior parte dei confratelli che sono morti nelle carceri fuori Parigi non sono stati sepolti in terra consacrata. Al momento della morte sono stati loro negati i sacramenti della Chiesa» (3).

I cavalieri chiesero poi il permesso di poter conferire col gran maestro, senza il quale non erano autorizzati a far nulla. I commissari replicarono seccamente che il gran maestro e le massime autorità templari si rifiutavano di difendere l'ordine.

Il 31 marzo i commissari inviarono i loro notai ad appurare i nomi dei procuratori che i templari avevano eletto. Si trattava di Pierre de Bologne e di tre altri cavalieri (4). Il primo aprile i templari inviarono un primo scritto in risposta alla lista di accuse del tribunale pontificio (5): «Gli articoli del questionario del papa pontificia sono privi di senso, infami, disonorevoli, inauditi. Si tratta di menzogne, di enormi menzogne, menzogne assurde, fabbricate da nemici del 'ordine e da calunniatori, in base a delusioni e maldicenze. L'ordine templare è puro, senza macchia, e tale è stato sempre, checché se ne dica. Coloro che affermano il contrario parlano da miscredenti e da eretici, seminano nella fede l'eresia e la zizzania. Siamo qui pronti a difendere l'ordine con tutto il cuore, con parole e opere, nella maniera migliore possibile. Domandiamo però di poter disporre liberamente di noi stessi, e di essere presenti al concilio. Coloro che non vi possono prendere parte debbono avere la possibilità di farsi rappresentare. In breve, chiediamo di essere liberati dalle carceri in cui ci detengono. Tutti i confratelli templari che hanno confessato, del tutto o in parte, menzogne simili, non dicono il vero. Hanno confessato nel timore di essere uccisi. Alcuni hanno confessato sotto tortura, altri per aver visto a quali supplizi venivano sottoposti i loro confratelli. Di conseguenza hanno verbalizzato ciò che volevano i loro persecutori. Non li si può biasimare, giacché i supplizi a cui alcuni sono stati sottoposti hanno suscitato il terrore di molti. Hanno visto che era possibile scampare alle sofferenze e alla morte mentendo. Altri forse sono stati corrotti col danaro, o sedotti da promesse e lusinghe, o piegati da minacce. Tutto questo è noto, e non si può far finta d'ignorarlo, od occultarlo. Imploriamo la misericordia divina, che ci faccia giustizia, giacché troppo a lungo abbiamo patito una persecuzione ingiusta. Da cristiani pi e fedeli chiediamo di ricevere i sacramenti della Chiesa» (6).

Questo prezioso documento prova a sufficienza di quale statura fossero gli uomini che s'erano offerti, in catene e guardati a vista dagli sgherri di Filippo, di difendere il loro ordine. Speravano ancora sempre di ottenere giustizia dalla Chiesa, sebbene il papa avesse già rimesso il giudizio ai nemici dell'ordine.

Ancor più commovente di questo scritto è la difesa che Elie Aymerie dell'abbazia di Sainte-Geneviève presentò a nome dei prigionieri (7). Egli decise di scriverla in forma di preghiera. Questa notissima preghiera d'un templare è una delle più commoventi testimonianze dell'innocenza dell'ordine. I grandi mistici di quel secolo non avrebbero potuto trovare parole più profonde di quelle che seppe trovare l'autore di questo documento poeta d'indubbio talento. Proprio a proposito di questo esempio vien da chiedersi: chi seppe davvero essere Chiesa? Papa Clemente e i suoi giudici o le vittime di questo infame processo?

Il primo d'aprile i procuratori dichiararono - nuovamente tramite uno scritto indirizzato ai

commissari - che in qualità di reclusi le loro deposizioni non erano libere. Richiesero ancora una volta di essere scarcerati dal re e prigionieri del re, soprattutto che venisse scarcerato il gran maestro. I cavalieri inoltre accusavano i confratelli che avevano rinnegato l'ordine di essere stati indotti a testimoniare il falso perché corrotti con danaro, o lusingati, o minacciati (8).

Comparvero quindi a deporre dinanzi al tribunale pontificio i singoli gruppi. Undici templari dal monastero di Lenrage, dieci dal monastero di Houdrè, trenta dal monastero di le Grant, diciassette dal monastero di Anudieu testimoniarono che l'ordine era mondo d'ogni macchia. Il 3 aprile Jean de Montreal, a nome di quattordici templari, proclamò con enfasi la castità dei costumi, la generosità dell'ordine e la considerazione in cui era tenuto, tale da indurre molti religiosi d'altri ordini a chiedere di potervi essere ammessi. Terminò così: «Abbiamo patito talmente tanti tormenti, incatenati a languire di fame, che alcuni dei nostri confratelli sono morti. Mai avremmo potuto sopportare simili sofferenze, se il nostro ordine non fosse stato onesto e se non avessimo voluto render giustizia alla verità» (9).

Va detto tuttavia che vi furono anche non pochi templari o laici tra gli inquisiti che tornarono ad accusare l'ordine anche al cospetto dei quattro delegati dei templari. Per questa ragione il 23 aprile i procuratori inoltrarono un'ulteriore protesta, in cui si leggeva di nuovo una condanna delle barbarie della tortura, e dell'iniquità che caratterizzava tutto il processo. I templari sarebbero stati condizionati e manipolati nelle loro deposizioni con ogni forma di ricatto (10). Ma i compagni di Pierre de Bologne richiedevano soprattutto che le dichiarazioni rese dinanzi al tribunale pontificio fossero mantenute rigorosamente segrete. Solo così si potevano ottenere testimonianze di sicura autenticità e degne di fede.

Tra coloro che testimoniarono contro i templari c'erano parecchi ex-cavalieri dell'ordine che già da molto avevano smesso l'abito templare. Altri gettarono il loro mantel o da templari ai piedi dei commissari, dichiarando di non voler mai più avere a che fare coi templari. Un simile teste fu Barthelémy Boucher, che il 19 aprile descrisse ancora una volta come sarebbe stato l'idolo che veniva adorato. Sarebbe rassomigliato alla testa d'un templare, con barba e cappuccio (11).

La commissione decise di fare finalmente chiarezza su quest'idolo. Fu chiamato a deporre dinanzi al tribunale il custode del tesoro del Tempio di Parigi. Gli si chiese di fornire informazioni su tutte le statue che erano state trovate nel Tempio quando questo era stato espugnato. Guilherme de Pidoye portò una testa in argento che, raffigurando una donna giovane e bella, era l'unico pezzo che poteva essere in qualche modo incriminato. Non presentava tuttavia né piedi, né barba, né altri segni distintivi dell'idolo tanto frequentemente e contraddittoriamente descritto. All'interno della scultura vennero trovate ossa che erano appartenute senza dubbio a una giovane donna. La testa recava la scritta "caput XVIII": si trattava senza dubbio d'un reliquiario, non meglio identificato. Probabilmente vi si veneravano i resti mortali di una delle undicimila vergini che secondo la leggenda erano state uccise dagli Unni a Colonia.

Pidoye spiegò che nel tesoro del Tempio non era stata trovata nessuna altra testa.

Ma la commissione non si riteneva ancora soddisfatta. Chiamò a deporre Guilherme d'Arblay, che aveva parlato di una testa che veniva adorata a Parigi. Il cappellano del re non seppe come cavarsela se non continuando ad affermare che a Parigi aveva avuto l'idolo proprio dinanzi agli occhi. Ma contro questa sua reiterata asserzione depone la seguente circostanza: Nogaret non si sarebbe di certo lasciato sfuggire un "corpus delicti" tanto eccellente, in occasione della sua «visita» al Tempio il 13 ottobre, se mai nel Tempio vi fosse stato davvero un oggetto simile.

Così i membri del tribunale pontificio, per quanto riguardava la questione dell'idolatria dei templari, dovettero accontentarsi dell'esito, invero assai modesto, a cui erano pervenuti. L'idolo malefico e

subdolo doveva davvero aver avuto poteri magici straordinari: poteva tirar fuori dal nul a piedi, barbe, persino un cappuccio da templare, e altrettanto magicamente poteva farli di nuovo sparire, e così bene che non c'era più modo di ritrovarli. E poi doveva anche essere un idolo assai balzano, e dotato di un vivo senso del 'umorismo: non giocò forse un bel tiro a Nogaret, non facendosi trovare proprio quando ne aveva più bisogno?

Contraddizioni dello stesso tipo emersero dagli interrogatori su quale fosse la forma della croce che sarebbe stata fatta oggetto d'atti blasfemi. I templari affermavano d'aver sputato su di un Crocifisso che ora era di legno, ora d'argento; a volte poi l'oggetto di tale disgustosa cerimonia sarebbe stato di qualche altro prezioso metal o; oppure si trattava solo del a croce sul mantel o, o ancora di un dipinto; a volte si sarebbe trattato del a croce col Crocifisso, a volte poi del a sola croce.

Un recente studio ha richiamato l'attenzione su graffiti scoperti nelle fortezze in cui i templari vennero tenuti prigionieri: constano di innumerevoli piccole croci scarabocchiate nel a malta. Una prova della grande venerazione che veniva tributata al segno del a redenzione anche in carcere e in catene (12).

Non è necessario entrare in ulteriori dettagli per quanto concerne i baci indecenti. Solo la fantasia malata e perversa di giudici degenerati poté suggerire agli sventurati cavalieri sciocchezze di quel genere, e solo l'armamentario diabolico del a tortura poté indurre i prigionieri a rendere confessioni tanto disonorevoli.

Finke, che non riconosce valore alcuno al e confessioni estorte con la tortura - oggi gli storici condividono quasi tutti la sua opinione - rimprovera ai templari d'aver dato prova di scarsa fermezza. Ma fatti analoghi avvenuti negli ultimi decenni dovrebbero far riflettere: chi per esempio ha presente il caso del cardinal Mindzenti, il quale pure «confessò» dinnanzi al tribunale a Budapest, si guarderà dal denigrare quegli sventurati che, abbandonati dal papa, perseguitati dai vescovi, minacciati e torturati dai funzionari del re e dagli inquisitori del a Chiesa, finirono per ammettere ciò che si voleva sentire da loro. Come biasimare quei cavalieri prima tenuti in altissima considerazione, poi dal 'oggi al domani divenuti dei depravati e degli eretici per aver ammesso in mala fede, disperando di potersi salvare, la colpevolezza del 'ordine e tutta una serie di crimini personali (13)?

Non tutti i templari avevano la vocazione al martirio.

Anche Giovanna d'Arco confessò, pur non essendo stata torturata. E tuttavia la Chiesa l'ha canonizzata. Colpevoli erano i giudici che la giudicarono, proprio come un secolo prima quelli del tribunale pontificio. Le innumerevoli contraddizioni di così tanti testi avrebbero dovuto costituire per un qualsiasi magistrato obiettivo la prova certa che le deposizioni non potevano corrispondere a verità.

Capitolo Dodicesimo

AMARA CONCLUSIONE DELLA DIFESA

Gli esiti del 'inchiesta pontificia nella primavera del 1310 erano incoraggianti. Uno dopo l'altro i cavalieri avevano testimoniato il vero. E' bene ripeterlo ancora: ammisero, certo, dinnanzi al 'Inquisizione e dinnanzi ai funzionari del re, la presunta colpa, dell'ordine o propria. Ma erano in carcere, in catene, sottoposti a innumerevoli supplizi.

Ora quel 'incubo terrificante pareva avesse fine. Molti prigionieri ora credettero d'intravedere un raggio di luce penetrare tra le sbarre.

Ma proprio in quei decisivi giorni del marzo 1310 morì il vescovo di Sens. Anche Parigi faceva parte del suo comprensorio. Colui che sarebbe stato prescelto a succedergli avrebbe anche

presieduto il sinodo vescovile chiamato a giudicare del e singole persone.

Subito Clemente impedì al capitolo di Sens d'intraprendere la votazione, il che, a prima vista, non parve qualcosa d'eccezionale; simili riserve facevano parte del o stile del a burocrazia del papa. Clemente si riservava le nomine dei vescovi più di quanto avessero mai fatto i suoi predecessori. Solo così poteva approvvigionare di redditizie prebende innumerevoli cugini, amici e favoriti. Ma nel caso di Sens il motivo era un altro: il nuovo arcivescovo poteva convocare dinnanzi al proprio tribunale i templari, e influenzare così l'inchiesta pontificia.

Filippo e i suoi ministri negli ultimi mesi avevano seguito con crescente apprensione gli sviluppi del processo contro l'ordine. Finalmente intravidero una possibilità di vanificare la difesa dei templari. Il nuovo arcivescovo non poteva assolutamente venire dall'ambiente pontificio. Non si dovette scorrere troppo la lista dei favoriti del re: il fratel o del ministro Enguerran de Marigny era vescovo del a vicina Cambrai. Fu dunque costui, Filippo de Marigny, ad essere immediatamente proposto al pontefice come il candidato più atto a ricoprire il vescovado di Sens.

Sul e prime Clemente oppose resistenza. Marigny non poteva assumersi il peso d'una circoscrizione ecclesiastica. Inoltre non si poteva pretendere d'imporre ai religiosi di Parigi un arcivescovo che aveva molti meno anni di servizio di quanti ne avessero loro.

Ma Filippo seppe dissolvere le preoccupazioni del papa. Il futuro avrebbe presto mostrato quanto il vescovo di Cambrai era adatto per il nuovo, alto ufficio. Come sempre, dopo aver fatto inizialmente qualche difficoltà, Clemente finì poi per rassegnarsi, accontentandosi del e sue proteste cartacee.

Marigny alla fine divenne realmente metropolita di Sens. Come diede inizio al suo ufficio lo si constaterà presto dai decreti da lui emanati. Già nel 'aprile l'affare era fatto, la decisiva occupazione del a circoscrizione ecclesiastica ultimata. Il nuovo arcivescovo seppe davvero mostrare l'abilità tanto lodata dal re: si buttò nel 'impresa con ardore giovanile. Ci si avvicinava già al a Pentecoste. Per l'11 maggio convocò un sinodo a Parigi per consultarsi con i suoi col aboratori in merito al processo contro l'ordine; detto esplicitamente, l'argomento erano i testimoni comparsi dinnanzi al tribunale pontificio. Senza dubbio Marigny aveva promesso a suo fratel o e al re di neutralizzare subito i cavalieri ridiventati troppo baldanzosi.

La domenica di Pentecoste, 10 maggio (il lunedì seguente sarebbe cominciato il sinodo) i procuratori richiesero una seduta del a commissione pontificia. Pierre de Bologne fece notare ad Aycelin che numerosi testimoni in difesa del 'ordine erano già stati convocati a comparire dinnanzi al sinodo del 'arcivescovo di Sens (1): «Facciamo appel o contro le deliberazioni del sinodo». Con queste parole Pierre de Bologne cercò d'indurre ad agire Aycelin, che, verosimilmente, aveva già da tempo ricevuta l'importante notizia del a convocazione dei testimoni dinnanzi al sinodo dell'arcivescovo di Sens. Invece di rispondere, l'arcivescovo di Narbona si rifugiò in cavil i giuridici: «Noi non abbiamo alcun diritto d'immischiarci nel e deliberazioni del sinodo di Sens». Effettivamente l'affermazione era inoppugnabile, il sinodo infatti era autorizzato a trattare casi di singoli eretici, mentre la commissione pontificia era autorizzata soltanto a giudicare del 'ordine complessivamente. «Se avete da esternare qualche chiarimento che possa valere a difesa del 'ordine, siamo ben lieti d'ascoltarvi».

Aycelin aveva forse dimenticato d'aver sempre promesso con enfasi ai templari la protezione pontificia? Se ora dei testimoni del tribunale pontificio venivano convocati dinnanzi al sinodo del 'arcivescovo di Sens avrebbe dovuto sapere che essi correvano un pericolo gravissimo.

I procuratori però si aspettavano già che l'arcivescovo di Narbona, il presidente del tribunale pontificio li avrebbe piantati in asso. In fondo Aycelin era un uomo del re.

Sarebbe stato strano se avesse voluto scottarsi le dita provocando un contrasto per competenze

giuridiche col fratel o del potentissimo ministro Enguerran de Marigny.

Pierre de Bologne al ora mise sul tavolo del a commissione un documento importante: l'appel o al pontefice.

«Facciamo ora appel o al papa e al a Santa Sede, oralmente e per iscritto, e poniamo noi tutti, noi stessi, le nostre persone, il nostro diritto e quel o del Tempio, i nostri fratel i che si sono offerti, si offrono e si offriranno di difendere il nostro ordine, sotto l'egida della Santa Sede. Chiediamo di avere dei delegati. Chiediamo il consiglio di esperti per, se necessario, correggere il nostro appello, ed esprimerlo in forma che abbia valore legale. Richiediamo che ci venga concessa, prelevandola dai possedimenti del Tempio, la somma necessaria a che il nostro appel o venga efficacemente sostenuto, e portato ad effetto tempestivamente e in tutta sicurezza» (2).

Secondo il diritto canonico, in caso di appel o al pontefice subentra la sospensione immediata del processo. Aycelin avrebbe dovuto accogliere l'appel o solenne, e come presidente di un tribunale pontificio avrebbe dovuto garantire davvero ai testimoni del suo tribunale quel a protezione che aveva sempre promesso. In realtà avrebbe dovuto ringraziare Dio d'averne ormai in mano un'arma che forniva a lui, scaltro giurista, un aiuto decisivo contro il sinodo. Invece cosa fece? Col pretesto, in quel 'ora storica davvero grottesco: «Ora devo andare a Messa» (3), credette per la seconda volta di potersene lavare le mani al a Pilato, di conservarsi innocente se di nuovo lasciava ad altri il compito di sporcarle di sangue.

Nel frattempo l'arcivescovo Marigny aveva già dato prova del suo zelo e, ancor prima che il sinodo avesse inizio, consultò la Sorbona - la stessa università, cioè, a cui già aveva richiesto una perizia Filippo - per sapere se poteva convocare dinnanzi al proprio tribunale quei templari che già erano comparsi come testimoni dinnanzi al tribunale pontificio.

Diciannove professori risposero negativamente: solo tre espressero parere positivo.

Ma di questo Marigny non si diede il minimo pensiero; tre assensi eran pur sempre tre assensi: chi si curava del parere del a maggioranza? Con questa premessa i vescovi riuniti sotto la presidenza di Marigny s'affrettarono a condannare al rogo già il primo giorno del sinodo cinquantaquattro templari, tutti quanti testimoni precedentemente comparsi dinnanzi al tribunale pontificio. Era più che un segnale; gli altri templari adesso si sarebbero ben guardati dal deporre a favore del 'ordine.

Con molta buona volontà e volendo interpretare al a lettera il testo giuridico si può concedere ai vescovi del sinodo, a questi insoliti servitori di Cristo, una pal ida parvenza di diritto: i templari avevano confessato la colpevolezza del 'ordine dinnanzi al 'Inquisizione, ma poi, testimoniando dinnanzi al tribunale pontificio, avevano ritrattato. Si ricordi cosa sanciva la legge medioevale: chi confessava d'essere un eretico e poi ritrattava la sua confessione era un eretico recidivo, e andava messo al rogo. Ma proprio a questo proposito insorge un quesito assai grave: come faceva il sinodo a sapere del cambiamento di atteggiamento di molti templari? Era questa la solenne segretezza che avrebbe dovuto contraddistinguere l'inchiesta pontificia?

Aycelin apprese la terribile notizia del verdetto del sinodo nel corso d'un interrogatorio nell'abbazia di Sainte-Geneviève. Di quel che fece a questo punto non ci si stupisce neppure più: non presentò un esposto a papa Clemente per indurlo a impedire i progetti scel erati dei suoi col eghi in Cristo, né prese egli stesso provvedimenti del a massima severità. Inviò invece al 'arcivescovo di Sens i due carcerieri dei templari, il prevosto di Poitiers, Messire Philipp de Voet (ci si rammenti del a sua famosa lettera) e lo scrivano del re, Maître Amisius.

Di cos'erano latori i due messi? D'una protesta ufficiale, almeno? Del a minaccia di inoltrare un reclamo al papa? Ma nient'affatto: se Marigny lo riteneva opportuno, che fosse così gentile da procrastinare l'esecuzione dei cinquantaquattro templari. Ne andava infatti del a salvezza del a loro

anima: come eretici li attendeva l'inferno se fossero passati così subitaneamente dalla vita alla morte (4).

Marigny trovò che simili sentimenti di compassione per degli eretici fossero di gran lunga superflui. I cinquantaquattro templari vennero legati al palo e arsi senza pietà.

Questa era la volontà del re, e il fratello o di uno dei suoi ministri sapeva bene perché era divenuto arcivescovo di Sens. La storia della Chiesa è costellata di discutibili episodi di simonia. Nell'assegnazione di uffici ecclesiastici non di rado il danaro, la protezione d'un re o il nepotismo ebbero un ruolo decisivo, per quanto questo possa risultare ripugnante. Tuttavia Marigny potrebbe essere uno dei rari prelati - se non addirittura l'unico - che ottennero gli onori arcivescovili a prezzo della vita di molti.

Papa Clemente punì forse almeno questa infame ingiustizia perpetrata ai danni dei testimoni della sua inchiesta? Sospese forse l'arcivescovo che s'era macchiato di tali crimini, o lo dispensò perlomeno dal suo incarico? Con questo massacro in fondo tutta la giustizia pontificia e l'operato della sua commissione venivano messi in forse, e il tribunale diveniva farsa.

Eppure, come già tanto spesso aveva fatto, il Santo Padre tacque. Non accolse neppure l'appello dei procuratori, lasciò che gli aguzzini proseguissero il lavoro che gli competeva, mentre i suoi medici personali proseguivano il loro. A questi ultimi toccò di nuovo d'occuparsi dei salassi e dei disturbi gastrici di Sua Santità. Scrupoloso com'era riguardo alla propria salute, il papa si vide nuovamente costretto a ponderare se un cambiamento d'aria non avrebbe potuto esser di giovamento al suo stato generale.

Aveva l'impressione che la prossimità del «amatissimo figlio» Filippo al momento s'addicesse assai poco alla sua salute. Ad Avignone il clima era senz'altro migliore che a Poitiers e, dato come s'erano raffreddati i rapporti col re, una certa distanza forse era persino auspicabile.

Malgrado i cinquantaquattro roghi di Parigi altri templari continuarono a comparire dinanzi al tribunale pontificio. Mercoledì 13 maggio Aymeri de Villiers-le-Duc (Langres) dichiarò: «Possa venir subito inghiottito anima e corpo dall'inferno se mento!

[...] Certo, sottoposto ai supplizi della tortura ho ammesso alcuni errori, quando sono stato interrogato alla presenza degli uomini del re. Ieri ho visto bruciare vivi cinquantaquattro miei confratelli. Ho troppa paura di venir condannato al rogo. Non reggerei alla minaccia: cederei di nuovo, dinanzi a Voi o ad altri. Vi supplico, non rivelate alla "Gens du Roi" quello che ora vi rivelo, perché non mi si condanni al rogo» (5).

La deposizione di Aymeri circa l'innocenza dell'ordine rispecchiò il tormento che lo pervadeva: s'inginocchiò dinanzi all'altare, spalancò le braccia, si percosse il petto. I cancellieri del tribunale pontificio osservarono e annotarono coscienziosamente i suoi gesti e le sue asserzioni. Quei semplici mostrarono più compassione per l'infelice che i prelati che lo giudicavano.

Dopo una settimana, infine, i commissari pontifici persero un po' della loro cristiana pazienza. Tornarono a mandare i due carcerieri Voet e Amisius ai vescovi del sinodo, per pregarli di non ostacolare più oltre l'inchiesta in difesa dell'ordine (6). Marigny rispose seccamente e spudoratamente di non comprendere cosa si volesse intendere con ostacolare l'inchiesta dei commissari. Quest'ultima non aveva assolutamente nulla a che fare col suo tribunale, che si occupava solo di singoli membri dell'ordine. Aycelin rispose irritato che la sua ambasciata era stata chiara e inequivocabile. L'arcivescovo di Sens e i suoi suffraganei erano dotti a sufficienza per sapere cosa spettava loro fare.

E tuttavia Aycelin si guardò bene da far altro che mandare ambasciate. Sapeva che dietro Marigny c'era il re. Solo pochi anni più tardi però l'arcivescovo di Sens dovette rammentarsi della sua carica

di giudice, al orché dovette sperimentare su di sé la volubilità del favore del re. Pochissimo tempo dopo che Molay era stato arso sul rogo, e che il papa e il re erano morti, infatti, suo fratello, il ministro e favorito di Filippo, fu travolto da un'ondata d'odio. Solo che non si poteva mandare al rogo con l'accusa d'eresia il difensore della fede che s'era così mirabilmente distinto nel processo contro i templari. Si scoprì allora un altro crimine passibile della pena capitale: la magia; Enguerran de Marigny finì sulla forca con l'accusa d'essere uno stregone, e l'arcivescovo di Sens dovette assistere impotente al processo intentato contro suo fratello, a cui fu negato il diritto alla difesa.

Il processo pontificio il 18 maggio registrò un nuovo colpo di scena: Pierre de Bologne, dopo avere solennemente rinunciato alla difesa, era riuscito a fuggire. All'abile giurista era ormai chiaro che, date le circostanze, qualsiasi difesa risultava completamente destituita di senso. Ci si può solo rammentare che l'astuto italiano sia potuto sfuggire ai suoi aguzzini. Di lui non si seppe mai più nulla. Anche gli altri procuratori abbandonarono la difesa.

La commissione pontificia sospese le sue indagini sino al 3 novembre 1310.

Un'interruzione d'un buon mezz'anno portava consiglio e dava il tempo di trovare nuovi testimoni. Papa Clemente e i suoi rappresentanti a Parigi dovevano almeno salvare le apparenze; bisognava dar ad intendere al mondo che il papa difendeva l'ordine, e si dava da fare per appurare la verità.

Un interrogatorio del 18 gennaio 1311 testimonia invece del clima di terrore in cui si svolsero anche queste indagini: Jean de Pol encourt dapprima insistette nel confermare le sue precedenti deposizioni (7): «Avevo confessato che all'atto di venir accettato nell'ordine avevo rinnegato Dio». I commissari replicarono: «Dite la verità, per la salvezza dell'anima Vostra! Ciò che conta, qui, non sono le Vostre precedenti confessioni. Non correte alcun rischio se dite la verità. Ci atteniamo al segreto professionale, tutti, anche gli scrivani».

Il teste, dopo aver riflettuto, disse allora, sotto giuramento: «E dunque sia! No, non ho rinnegato Dio, non ho rinnegato Gesù, non ho rinnegato il Crocifisso. Ho baciato il Maestro solo sul collo e labbra. Nessuno richiedeva simili cose. Sì, certo, dinanzi all'Inquisizione ho confessato. Avevo paura che mi uccidessero. Fratello Gilles de Rontangi (un inquisitore, dell'ordine domenicano) nel carcere di Montreuil (Amiens) ci aveva detto in lacrime che saremmo morti tutti se non accettavamo di collaborare a far sopprimere l'ordine, confessando d'aver dovuto rinnegare Dio e oltraggiare la Croce. Chiesi di potermi confessare col vescovo di Amiens, ma quegli mi rispose che non poteva ascoltare la mia confessione, perché aveva da badare agli altri confratelli».

Al ora mi confessai con un francescano, che mi consigliò di non deporre più il falso»

(8). Il giorno seguente Pol encourt chiese di propria spontanea volontà di poter ricomparire dinanzi al tribunale. Questa volta affermò d'aver mentito il giorno avanti, d'esser stato spergiuro. In ginocchio, chiese insistentemente perdono. I commissari chiesero: «Avete forse raccontato a qualcuno delle Vostre asserzioni, o qualcuno Vi ha indotto a ritrattare?»

Pol encourt replicò: «No. Ho riflettuto che commettevo un'ingiustizia, che dicevo il falso. Al ora ho pregato il sorvegliante e Jean de Janvil e di ricondurremi alla Vostra presenza per dire ciò che avevo dimenticato. Io giuro che all'atto di venir accettato nell'ordine ho rinnegato Dio e ho sputato su una croce d'argento, come richiestomi da coloro che mi accettavano» (9).

Va da sé che molto verosimilmente il vero spergiuro era quest'ultimo. Solo qualche terribile pressione, la minaccia della tortura o simili, potevano aver indotto Pol encourt, nella notte ch'era intercorsa, ad un nuovo voltafaccia.

Terminiamo con un'ultima testimonianza (10). Un domenicano della diocesi di Lione fece mettere a verbale le seguenti affermazioni: «Presenziai all'interrogatorio di un gran numero di templari. Alcuni riconobbero la gran parte dei misfatti enumerati nel documento che veniva loro sottoposto, altri

negarono tutto. Da moltissimi indizi ebbi l'impressione che si dovesse prestar fede più a coloro che negavano che a coloro che ammettevano. Anche da altri inquisitori udii molte cose a proposito di queste confessioni. Sono convinto che le pratiche sconvenienti fossero sì in uso, ma nell'ambito dell'accettazione di singoli fratelli in quest'ordine, e che negli altri casi non abbiano avuto luogo» (11).

Questo domenicano, Pierre de Palu, rivelò più di quanto ci si potesse aspettare da uno che apparteneva all'ordine dalle cui fila provenivano gli inquisitori. Se persino un teste che, per il suo stesso incarico, avrebbe dovuto essere avverso ai templari ne prendeva invece le difese, non si può più dubitare dell'innocenza del e tante vittime di questo processo.

Il tribunale pontificio lavorava palesemente di concerto coi vescovi venduti al re. «Così, ecco il vescovo di Parigi in piena attività nella primavera 1310, anche dopo il concilio di Sens, fino all'inverno. Egli sottopose a nuovo interrogatorio dozzine di templari parigini già rei confessi, e poi comparsi in difesa dell'ordine, e li conciliò, cioè li indusse a rinunciare alla difesa, ingerendosi negli affari della commissione pontificia. Sia la scelta dei testimoni che il condizionamento del e deposizioni obbedivano a una strategia. [...]

Vedasi il repentino cambiamento del sergente Pol encourt, che, non reggendo alla terribile pressione psico-fisica, oscillava costantemente tra una piena difesa dell'ordine e le autoaccuse annientatrici» (12).

In ultimo, ai responsabili riuscì di preparare una serie di schiaccianti prove di colpevolezza per il concilio di Vienne, che doveva tenersi di lì a poco e occuparsi soprattutto della questione dei templari. I giudici del papa e quelli del vescovo ormai erano tutti della medesima opinione. La breve parentesi di un'indagine obiettiva a difesa dell'ordine si era del tutto conclusa con l'autodafé di Pentecoste.

La colpa di questa nuova tragedia va attribuita una volta di più al papa. «Nul gli impediva - dopo aver per mezz'anno legato le mani ai vescovi - di rinviare l'attività dei concili provinciali sino a che non si fosse riunito il sinodo generale di Vienne» (13).

Non fece neanche questo.

Nel 'ottobre del 1307 i funzionari del re avevano preparato con la tortura le loro vittime per l'Inquisizione, nel 1310 il tribunale vescovile presentò alla commissione pontificia testi che accusavano l'ordine, vanificandone in tal modo la difesa.

Nel corso dell'inchiesta pontificia vennero interrogati complessivamente circa duecentotrenta templari, la metà dei testimoni presentatisi. I membri del tribunale a questo punto erano persuasi che tale numero era sufficiente a fornire un quadro di colpevolezza o d'innocenza. Il vescovo di Bayeux recò l'esito al papa e, dopo averlo esaminato, Clemente dichiarò conclusi i lavori del tribunale.

Dal momento che tanto l'arcivescovo di Narbona quanto il vescovo di Bayeux dovevano prender parte alle sedute del parlamento a Pontoise, si decise, conformemente al desiderio del sovrano, di apporre il sigillo sul posto ai documenti, senza doversi recare ancora una volta a Parigi. I principi della Chiesa ritenevano dunque che la chiusura d'un processo che era stato loro affidato dal papa non meritasse neanche un viaggio d'un paio d'ore, lo sforzo di percorrere qualche miglio.

Una seduta parlamentare era più importante, per loro, che il dovere di difendere migliaia di cavalieri, di religiosi che in fin dei conti Dio stesso aveva affidato loro. Anche alla fine dell'inchiesta pontificia appare dunque sintomaticamente la sinistra figura del signore di Francia.

Ora ai templari restava solo la speranza del concilio generale di Vienne. Ma anche questo fu condotto da Clemente, il papa francese, dominato dai partecipanti francesi, condizionato dal re di Francia.

Per quanto riguarda gli accadimenti in Francia papa Clemente soggiaceva del tutto alla politica del re. Si ha l'impressione che il re e i suoi satelliti, religiosi o laici, portassero avanti con totale mancanza di scrupolo l'annientamento dell'ordine, mentre Clemente, sempre titubante, cercava almeno di salvare le apparenze.

La cosa assunse all'estero un aspetto del tutto differente (confronta anche il cap.

Sesto). O meglio: la politica francese cercò anche qui di sottomettere la curia alla propria influenza, ma in Inghilterra, in Spagna, a Cipro non c'erano "Gens du Roi" in agguato, e per i ministri di Filippo non era altrettanto facile intervenire indisturbati in un tribunale quando pareva loro.

Il papa nominò le commissioni che avrebbero dovuto interrogare i templari in Paesi non sotto l'influsso della Francia. Che Filippo nel suo paese volesse influire sulla composizione delle commissioni è persino comprensibile, dal suo punto di vista. Ma che ora cercasse d'averne in mano anche la nomina degli inquisitori all'estero è davvero il massimo della sfrontatezza: «Sappiamo, Santo Padre, che la tua scelta delle personalità (che ricopriranno l'ufficio di inquisitori all'estero) è stata condotta con grande attenzione; astieniti perciò da apportarvi delle modifiche, a meno che non sia strettamente necessario» (1).

Queste parole di monito non mancarono di sortire il successo voluto: «In ogni modo il re era riuscito a far sì che quasi in tutte le commissioni, in Inghilterra o in Sicilia, in Germania o in Castiglia, avessero un ruolo, e se possibile un ruolo decisivo, prelati o monaci francesi» (2).

A fronte del fatto che Clemente cedette una volta di più alle pressioni a cui nuovamente era sottoposto, appare tanto più stupefacente che le sue lettere dirette all'estero mostrino un papa totalmente differente. In esse il capo della cristianità, che in patria si mostrava sempre tanto indeciso, e desideroso soltanto di evitare il peggio, si mostrava piuttosto nel vestiario di un persecutore dell'ordine. Così scriveva ai sovrani di Spagna e Portogallo: «Giustizia vuole che, affinché si appuri nel modo più certo e chiaro la verità dai templari, essi [...] siano sottoposti alla tortura. Vescovi e delegati però hanno, dimostrando poca sagacia, trascurato questa misura. Esigiamo esplicitamente che venga applicata nei confronti dei templari ogni sorta di tortura che porti a una rapida e completa rivelazione della verità. I santi canoni esigono che in simili circostanze le persone sulle quali gravano sospetti tanto chiari e inequivocabili ("vehementi praesumptione suspectas personas") siano affidate ai boia del tribunale ecclesiastico» (3).

Le decise e autoritarie parole di Clemente fecero, però, ben poca impressione: i santi canoni da lui menzionati non vennero applicati affatto in Portogallo; in Castiglia e Aragona solo in forma assai mitigata. Tutto sommato nella Penisola Iberica gli ordini emanati dal papa nella primavera del 1311, cioè solo pochi mesi prima del concilio, equivalsero a una prova dell'innocenza dell'ordine.

Più tragiche invece le conseguenze in Inghilterra. Qui l'impiego della tortura come mezzo legittimo per appurare la verità era del tutto sconosciuto. «Quanto questo mezzo fosse del tutto sconosciuto in Inghilterra è dimostrato dalla serie di quesiti che l'arcivescovo di York inviò a tutti i monasteri e dotti della sua provincia. Vi si legge: 'Si devono sottoporre a tortura i templari, dal momento che non confessano nulla, sebbene in Inghilterra non si sia mai visto né udito qualcosa di simile? E nel caso chi deve torturare, chierici o laici? E nell'eventualità che in tutta l'Inghilterra non si trovino boia, bisognerà forse rivolgersi alla terraferma?'» (4). Bisognò rivolgersi alla terraferma; esperti carnefici inviati da Clemente passarono la Manica. Così fu un papa a inaugurare la pratica della tortura in Inghilterra.

Nonostante tutti i martiri cui vennero sottoposti, i templari inglesi non ammisero colpe. Wil iam de la Moore, priore generale d'Inghilterra e Scozia, si rifiutò d'ammettere qualsivoglia colpa. Né le lusinghe, né le minacce lo indussero a cedere; morì in carcere (5). Un altro alto esponente della gerarchia dei templari d'Inghilterra, Humbert Blanke, resistette allo stesso modo. «Per nul a al mondo vol e trovarsi a rinnegare delle colpe che non aveva mai commesso. Il concilio allora diede ordine che venisse incatenato e gettato nella segreta più terribile, e che ve lo si lasciasse. Solo di tanto in tanto si sarebbe dovuti andare a vedere se aveva cambiato idea» (6).

Un resoconto concernente il capitolo provinciale di Ravenna tenutosi nel giugno del 1311 mostra come gli ordini del papa potessero anche esser messi ad effetto in modo completamente differente: «L'arcivescovo Rainaldo interrogò quivi come "inquisitor contra singulares personas et ordinem militie Templi" alcuni templari che non avevano confessato, e chiese al sinodo se dovessero essere torturati. I presenti risposero di no, eccezion fatta per due domenicani, e decisero di non rimettere al papa il giudizio, ma di esigere dai templari una penitenza canonica. Il giorno appresso si decise che gli innocenti dovevano esser assolti, e i colpevoli puniti "ex lege". A questo punto vien fatta la seguente precisazione, davvero degna di nota: 'Innocenti sono coloro che per timore della tortura hanno confessato e poi ritrattato, o che non hanno osato ritrattare per timore di nuove torture, se queste erano previste'. Se un'ottica simile, umana e saggia, avesse predominato sin dall'inizio anche tra il clero francese, o vi fosse penetrata anche solo in quel momento, l'ordine non sarebbe stato travolto da un'infinità di miserie e di sventure» (7).

La reputazione della Santa Sede era stata seriamente compromessa dal contegno di Clemente. Non fu solo una provincia ecclesiastica come Ravenna a ignorare con indifferenza gli ordini del papa; interi paesi, come il Portogallo, appunto, o anche la Germania non tennero più in alcun conto gli ordini del papa, che non sentivano più conformi alla giustizia. Così di questo processo vittima non fu l'ordine soltanto, ma lo stesso papato: Clemente, annientando il Tempio, minò la reputazione del papato come arbitro di popoli, somma istanza giuridica tra le nazioni.

Per la questione della colpevolezza dell'ordine fu di grandissima importanza l'indagine condotta a Cipro. «Questo è degno di nota: qui, nel centro dell'ordine, i massimi esponenti della gerarchia dell'ordine - secondi solo a quelli prigionieri in Francia -, tutti i membri dei conventi di maggior reputazione, ma anche innumerevoli laici e religiosi autorevoli, talvolta anche oppositori politici dei templari ciprioti, tutti proclamano la piena innocenza dell'ordine. Tutti i paesi europei sono rappresentati nell'ordine (ad eccezione dell'estremo Nord del continente): Francia, Borgogna, Provenza soprattutto, coi loro trentotto fratelli costituiscono la metà delle presenze, ma anche l'Inghilterra è rappresentata, con quattro templari, l'Aragona con sette, l'Italia con otto, la Germania con due. E nessuno di loro confessa la minima colpa. Respingono le accuse con indignazione e non possono credere al tradimento di Molay. Ancor più importante, forse, è che si esprimono in piena unanimità a proposito della cerimonia d'ammissione, e forniscono chiarimenti logici su fatti peculiari, come per esempio i capitoli notturni o l'adorazione della testa di Santa Eufemia (da cui nacquer poi le voci dell'esistenza d'un oscuro idolo)» (8).

Tra i testimoni a favore dell'ordine si trovava l'anziano arcivescovo Roberto di Beirut. «Per quarant'anni aveva intrattenuto rapporti coi templari; non avrebbe saputo riferire qualcosa di male sul loro conto. Credeva totalmente alla loro fede nei sacramenti; avendo infatti assai spesso impartito loro la Comunione, aveva visto con quanta umiltà s'avvicinavano all'altare» (9).

Un verdetto ugualmente favorevole all'ordine risultò dall'inchiesta condotta in Germania. Il precettore della Germania meridionale, conte Friedrich di Savoia, assicurò d'aver vissuto a lungo col gran maestro, e di non aver mai visto compiere atti contrari alla morale. Molay sarebbe stato un buon

cristiano, il migliore che si potesse immaginare (10). Il primo luglio 1311 l'arcivescovo di Magonza emise sentenza positiva per i templari. Oltretutto Peter Aspelt di Magonza, amico personale del papa, non esitò a procedere di sua iniziativa per quanto concerneva i beni, con massimo scorno di Filippo il Bello (11).

E tuttavia Clemente non tenne conto di queste decisive affermazioni raccolte, ancor prima del concilio, fuori di Francia. Reagì invece con crescente irritazione. A più riprese ordinò che gli interrogatori venissero ripetuti, se necessario facendo uso della tortura. Un'affermazione del papa ci fornisce la chiave per comprendere questa sua condotta: «Se non si può abolire l'ordine con una condanna, bisognerà allora sopprimerlo con sentenza amministrativa, che il nostro amato figlio, il re di Francia, non ne abbia scandalo ("ne scandalizatur carus Filius noster rex Franciae")» (12). Per dirla altrimenti: dapprima il papa cercò con tutti i mezzi di condannare i templari come criminali. Naufragato questo proposito si rammentò, per ottenere perlomeno grazie al concilio ciò che voleva, del e possibilità burocratiche che aveva a disposizione. Il cristianissimo sovrano di Francia non doveva infatti aver di che scandalizzarsi: questa la mentalità di colui che in quel tempo era sommo giudice dell'occidente cristiano.

Capitolo Quattordicesimo

IL CONCILIO DI VIENNE E LA SOPPRESSIONE DELL'ORDINE

Ancor prima che avesse inizio il concilio (1) era ormai certo che Clemente voleva annientare l'ordine. Solo il modo restava ancora da decidere. Col suo comportamento titubante il papa "de facto" era divenuto il persecutore dell'ordine già sin dal 22

novembre del 1307. Tutti i passi intrapresi a favore dell'ordine erano stati in realtà mere simulazioni, misure prese per dare ai contemporanei l'impressione che si stesse portando avanti un'inchiesta secondo giustizia.

La prima seduta del concilio ebbe luogo il 16 ottobre 1311. I convenuti, a paragone di altri concili del medioevo, furono pochi; nessun re tra i presenti (2). Filippo fu l'unico monarca a preannunziare la sua venuta, anch'egli però sarebbe giunto solo più tardi.

Per quale ragione da parte di vescovi e principi c'era così poca «voglia» di prender parte al concilio?

«Da un lato s'era instaurata una generalizzata sfiducia nei confronti del papa e delle trattative conciliari. Soprattutto, nei paesi non sottoposti all'influenza francese, non si credeva a una reale colpevolezza dei templari.

Anche i cronisti di quell'epoca - eccettuati naturalmente i francesi - dicono apertamente che solo la bramosia di Filippo (altri addirittura aggiungono: e del papa) d'impossessarsi dei beni dei templari era stata la rovina dell'ordine.

La bolla di convocazione, come tutte le altre bolle pontificie del caso templari, fu senz'altro sottoposta a Filippo, o venne influenzata, se non in parte redatta, da suoi fidi. Gli abusi di Filippo e il suo influsso in tutto l'affare sono talmente ben mascherati che si avrebbe tutt'altra impressione di ciò che accadde, se non vi fossero sufficienti notizie d'altre fonti a dirci come andarono veramente le cose» (3).

Lo svolgimento del concilio fu anch'esso pilotato. Della questione dei templari non s'occupò l'assemblea plenaria, ma due commissioni. Evidentemente Clemente sperava che questi piccoli gruppi fossero facilmente influenzabili. In primo luogo venne nominata una commissione maggiore, in cui erano rappresentate tutte le nazioni più grandi; non sappiamo però dettagliatamente chi ne fosse

membro. Da questo gruppo poi fu selezionata una commissione minore. Clemente nel a sua prolusione motivò questo modo di procedere sostenendo che il materiale del processo era troppo copioso perché lo si potesse esaminare rapidamente. Trattarlo nel 'ambito dell'assemblea plenaria sarebbe stato troppo pesante, e avrebbe richiesto troppo tempo.

Dal a successiva bol a pontificia di soppressione apprendiamo che la gran maggioranza dei membri del a commissione era per concedere al 'ordine una difesa.

L'assemblea si opponeva soprattutto a una condanna del 'ordine senza che fosse stato accordato a quest'ultimo il diritto a un regolare processo. Al 'inizio del concilio il papa aveva dato in visione al a commissione maggiore l'intero materiale processuale.

L'impressione che questi documenti produssero sui membri del concilio riuscì più favorevole al 'ordine di quanto il papa avrebbe gradito. Era convinzione comune che non si potesse parlare di una colpevolezza di tutto l'ordine. Si formò una forte fazione che parteggiava per i cavalieri perseguitati. La faccenda minacciava di prendere una piega pericolosa per papa Clemente e per il re di Francia.

I templari probabilmente ricevettero notizie rassicuranti in merito al 'atmosfera, a loro favorevole, del concilio. A Saint-Maurice, la cattedrale di Vienne, mentre si dava pubblica lettura degli atti processuali, dinnanzi al 'assemblea inaspettatamente comparvero sette cavalieri in armi. Chiedevano, in nome del a caval eria oltraggiata, un regolare processo, ineccepibile dal punto di vista giuridico, nonché il diritto al a difesa, che, secondo il canone ecclesiastico, spettava loro come imputati.

Ci si può immaginare quale scalpore suscitò presso i vescovi presenti quest'audace iniziativa dei templari. Purtroppo Clemente non era presente. I cavalieri conclusero dicendo che nei boschi dei dintorni vi sarebbero stati duemila templari pronti a difendere l'ordine. Il numero era forse esagerato, ma di certo il gruppo ad alcuni apparve forte abbastanza da poter, al 'occorrenza, osare un assalto a Vienne. In ogni modo Clemente dovette esser non meno sgomento a udire questa notizia; si circondò infatti immediatamente del a sua guardia più agguerrita.

Tranquillizzatosi così, focalizzò tutte le sue preoccupazioni su Filippo, l'«amatissimo figliuolo», che in quel momento era accampato a Lione. Il sovrano aveva acquistato questa ricca metropoli commerciale dal vescovo-principe, e l'aveva inglobata nel proprio regno. Ora il papa lo metteva in guardia: e se i templari avessero attaccato il re proprio ora che si riteneva di riuscire ad averne definitivamente ragione?

La sua preoccupazione però era di gran lunga superflua; Filippo s'era portato a Lione un forte manipolo di soldati. Data la distanza piuttosto breve che lo separava da Vienne, lui e i suoi uomini erano, per un concilio che si fosse mostrato ribel e, un pericolo ben maggiore dei pochi templari nascosti nei boschi circostanti. Filippo infatti, tanto come a Poitiers aveva «protetto» il pontefice con la sua polizia, così anche ora aveva preso le sue garanzie: se nel a questione templari i membri del concilio avessero osato sostenere un'opinione diversa da quel a che lui, «il vescovo-re», aveva, ai suoi cavalieri di Lione sarebbero bastate poche ore per recarsi sul posto ad accertare che tutto fosse in ordine. Questo i membri del concilio lo sapevano bene.

Possediamo i rapporti degli ambasciatori d'Aragona che, dopo l'arrivo di Filippo a Vienne, scrivono al loro re che si era estremamente turbati dal a presenza del re di Francia.

No, i miserabili templari che se ne stavano, mezzi morti di fame, nascosti nei boschi come briganti, non avevano quel e sinistre intenzioni che il papa attribuiva loro. Eppure quei sette giusti che avevano osato comparire nella cattedrale di Vienne, furono immediatamente incarcerati su suo ordine. Avevano nuovamente commesso l'imprudenza di fidarsi del a Chiesa e, al cospetto del concilio riunito, avevano osato mettere il dito in una brutta piaga: era il re di Francia, dicevano, il responsabile della loro rovina, la sua avidità era l'unica ragione del processo intentato contro il loro

ordine. Forse accusarono anche il papa, non lo sappiamo.

Sino a dicembre Clemente mostrò nuovamente la sua ben nota risolutezza. Dapprima, avvicinandosi sempre più il momento del 'arrivo di Filippo a Vienne, prese posizione in modo inequivocabile contro l'ordine: chiese ai membri della commissione maggiore di prendere una decisione chiara. Non osò però convocare la commissione in seduta plenaria: convocò i singoli membri nella sua residenza a esprimere il loro voto.

Evidentemente sperava così di poterli piegare alla sua opinione. Ma s'ingannava; quasi tutti chiesero che venissero concessi all'ordine dei difensori, sia pur scelti dal papa. Solo cinque prelati - francesi ovviamente - concordarono nel dichiararsi contrari ad ogni forma di difesa. A questo proposito l'ambasciatore inglese riferì a Londra quanto Sua Santità fosse adirato nei confronti dei membri del concilio.

Non lo si dirà mai abbastanza: Clemente anteponeva la politica della Francia all'ordinamento della Chiesa e al diritto canonico. Nella convocazione del concilio aveva invitato i templari a recarsi a Vienne a difendere il loro ordine. Sette coraggiosi avevano osato accettare l'invito, i restanti, diffidando, s'erano tenuti nascosti nei dintorni. Con quale diritto il papa fece imprigionare proprio quei cavalieri che non avevano fatto che eseguire i suoi ordini? Come poi ebbe a dire Dante era (Clemente) «un pastor senza legge» ("Inferno" 19°, 83).

A partire dalla fine di dicembre il concilio sospese la discussione della questione dei templari. Clemente evidentemente voleva attendere l'arrivo di Filippo per prendere la decisione definitiva. Da gennaio a marzo vennero trattati gli altri punti in programma: la riforma della Chiesa, il progetto d'una nuova crociata. Poi, s'era a metà febbraio, giunsero dalla vicina Lione i messi del re. Discussero col papa a porte chiuse (4), appartati dagli altri membri del concilio, che evidentemente a Clemente non ispiravano più fiducia. Di quest'incontro non ci resta alcun documento; non sappiamo come l'affare venne trattato. In ogni caso i colloqui durarono dal 17 al 29 febbraio, e alla fine l'affare fu concluso. Il re e il papa si scrissero ancora alcune brevi missive, destinate ai membri del concilio e alla posterità.

Filippo presentava al papa la pia supplica di sopprimere l'ordine templare per le grandi eresie e i molti crimini di cui, com'era stato provato, s'era reso colpevole. Il re non perdeva l'occasione di motivare quella sua premura: lo spingevano l'attaccamento all'ortodossia e il desiderio che l'ingiustizia commessa ai danni di Cristo non restasse impunita. Dal canto suo Clemente, come tutore dell'ortodossia, poneva uno zelo davvero degno di lode nell'affrettarsi a dar seguito alla pia supplica d'un monarca di sentimenti tanto devoti. Detto chiaro e tondo: Filippo desisteva una volta per tutte dal dar seguito al processo postumo contro Bonifacio Ottavo, e Clemente sacrificava definitivamente i templari.

Con questo i giochi erano fatti. Il papa sapeva di non poter condannare i templari senza urtare, con quel verdetto che a chiunque possedesse ancora il senso della giustizia risultava una beffa, la gran parte dei membri del concilio. Ma aveva già provveduto. Era giunto il momento di tirar fuori tutti gli assi nella manica e di barare: l'ordine sarebbe stato soppresso per via amministrativa. Clemente come papa ne aveva l'autorità. E siccome con quest'espedito i templari non venivano condannati, non avevano neppure bisogno d'esser difesi. Si potevano far scomparire silenziosamente gli atti negli archivi, e congedare tranquillamente i membri del concilio.

Il papa, inoltre, molto abilmente contava sul fatto che i membri del concilio sarebbero stati ben contenti di poter lasciare presto la cittadina sulle rive del Rodano.

L'imminente arrivo di Filippo a Vienne a molti stava senz'altro sul o stomaco. E poi agli alti prelati e al loro seguito la cittadina offriva assai poche comodità. I membri del concilio avevano dovuto

ringraziare Dio se erano riusciti a trovare una povera cella in un qualche convento, e i loro famuli ospitalità nella stalla. Inoltre la maggior parte dei prelati non aveva né il tempo né tanto meno il danaro per trattenersi più a lungo in quella cittadina tanto poco confortevole. Il tedio generalizzato che aleggiava sul concilio veniva proprio a proposito per i piani di Clemente.

Finalmente il 20 marzo il re di Francia giunse con gran seguito a Vienne. Era accompagnato dai suoi due fratelli, dai suoi tre figli e dai rappresentanti degli stati della città di Lione. Filippo era così l'unico monarca che avesse risposto all'appello del papa a recarsi a Vienne. Siccome la città in cui si stava svolgendo il concilio apparteneva al Sacro Romano Impero, cioè non era territorio francese, il re si stabilì a Sainte-Colombe, che era collegata a Vienne da un ponte.

Il re prese parte alla successiva seduta solenne del concilio nella cattedrale di Saint-Maurice. Il pontefice per la questione dei templari propose ai membri del concilio di scegliere tra due possibilità; la prima: concedere ai templari una difesa, il che però avrebbe comportato un nuovo procedimento, innumerevoli trattative, e un'indefinita prosecuzione del concilio nell'ospitale cittadina. La seconda: soppressione dell'ordine per via amministrativa. "Ex autoritate apostolica", non tramite sentenza giudiziaria, la Santa Sede poteva risolvere tutti i problemi. Come motivazioni per adottare quella misura erano più che sufficienti le numerosissime confessioni dei templari, e lo scandalo generale.

A una condanna giuridica dell'ordine i membri del concilio si sarebbero senz'altro opposti, ma contro questa formula burocratica sulla cui legittimità non c'era nulla da obiettare, e che dissimulava abilmente i retroscena, non si poté fare nulla. Un'unica voce si levò, invano, contro i bizantinismi del papa: l'arcivescovo di Valenza, in nome della provincia ecclesiastica di Tarragona e in qualità di cancelliere del regno d'Aragona, insistette sulla seguente verifica: si doveva innanzitutto accertare quali templari fossero innocenti e quali colpevoli, perché non venissero puniti anche gli innocenti. I cavalieri che si erano macchiati di qualche colpa dovevano venir puniti, ma si dovevano aiutare gli innocenti perché in loro, ora, si fondava l'ordine. Non era l'ordine come tale ad essere corrotto, anzi era sano, e ottima era la sua organizzazione; le pecche erano solo conseguenza della mancata osservanza della regola e degli ideali da parte di alcuni singoli (5).

La sua voce si spense senza destare eco. Dopo che il concilio ebbe approvato a larga maggioranza la seconda delle due proposte del papa, restava ancora da affrontare l'ultimo passo - lo scioglimento formale dell'ordine dinanzi al concilio riunito in seduta plenaria.

Il 3 aprile 1312 ebbe solennemente luogo nella cattedrale di Vienne l'apposita seduta.

Erano presenti il re di Francia, i suoi tre figli, i due fratelli, il papa, i vescovi, nonché una gran folla di popolo di tutte le classi sociali. La bolla "Vox in excelso" fu resa di pubblico dominio, e l'intera questione venne nuovamente riassunta. Il documento pontificio ometteva pudicamente tutte le violazioni del diritto commesse dal sovrano, mentre venivano convenientemente enfatizzate le confessioni dei cavalieri, in particolare quella del gran maestro. Poi il papa pronunciò le cruciali parole: «In considerazione della cattiva reputazione che grava sui templari, del sospetto e delle accuse che sussistono a loro carico; in considerazione della cerimonia segreta di ammissione in quest'ordine, della condotta perversa e irreligiosa di molti suoi membri; in considerazione del giuramento di non rivelare nulla a proposito della cerimonia d'ammissione, e di non uscire dall'ordine; in considerazione dello scandalo, ormai non più sanabile; in considerazione dell'eresia a cui sono esposte la fede e le anime, dei terribili misfatti commessi da un gran numero di membri dell'Ordine; in considerazione del fatto che Santa Romana Chiesa soppresse in passato, per motivi ben più lievi, altri celebrati ordini, Noi, non contravvenendo alle regole della cavalleria, e non senza intima sofferenza, non in virtù di una sentenza giudiziaria ma "ex autoritate apostolica", sopprimiamo

l'ordine suddetto con tutte le sue istituzioni» (6).

Di certo i membri del concilio erano a conoscenza del fatto che per questa decisione i giochi erano stati già fatti nel corso delle trattative tra il papa e il re. Perciò, chi poteva ormai proibire al papa d'esercitare in piena legalità i poteri conferitigli dal suo ufficio, e sopprimere l'ordine? Così quattro quinti dei vescovi si pronunciarono a favore di quella soluzione; nella "Vox in excelso" tale proporzione è accuratamente registrata.

Il 2 maggio a questa bolle che sopprimeva di fatto l'ordine templare ne fece seguito un'altra: "Ad providam Christi Vicari". Concerneva la destinazione dei beni (7).

Clemente assegnava all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme le proprietà dei templari. In questo contesto nessuno tra l'altro osò far cenno al tesoro dei templari, o porre domande imbarazzanti su dove esso si trovasse. Clemente s'informò solamente del numero dei carichi di cavallo (misura aurea medievale) che Molay aveva portato a Parigi da Cipro. Gli si disse che la somma era di mezzo milione di fiorini. Ma a quanto ammontasse la somma già presente nel Tempio di Parigi non fu dato sapere.

Comunque, visto che si stava parlando di questioni economiche, Filippo e il suo ministro del tesoro e delle finanze approfittarono dell'occasione, e senza batter ciglio presentarono il conto delle spese sostenute per il mantenimento dei cavalieri durante la loro reclusione. Dopo molto mercanteggiare, tirar sul prezzo e contrattare il successore di Filippo (Filippo morì infatti già nell'autunno del 1314) ricevette dai gerosolimitani un milione di lire torinesi (8). Questa somma enorme probabilmente superava il valore dei beni che avevano cambiato di proprietario grazie alla bolla pontificia. Dunque il vero erede dei templari fu Filippo, non i gerosolimitani.

Come accolsero i gerosolimitani il disinteressato dono del papa al loro ordine? I messi del re d'Aragona descrissero come il gran precettore Alberto di Schwarzenburg li aveva ricevuti: prima di tutto aveva porto le scuse del suo gran maestro, che era stato sì invitato, ma purtroppo, disse, era occupato altrove. Poi il papa giustificò l'unificazione dei possedimenti dei due ordini col fatto che i gerosolimitani avrebbero senz'altro, in nome dell'ordine, usato la donazione nel modo migliore. Nella sua replica il gran precettore ringraziò a nome dell'ordine, sottolineando il fatto che non s'era vista donazione più grande dall'epoca di Costantino. Ma non nascose una certa apprensione: avrebbe accettato solo quei beni che poteva ottenere senza che insorgessero dissidi con i principi, e nul'altro. La realtà però in ultimo fu un po' diversa: i gerosolimitani si videro costretti a lottare energicamente per non restare a bocca asciutta.

Così, tutto il patrimonio dei templari cadde - se già non si trovava - in mani estranee: i castelli finirono ai gerosolimitani, se già non erano stati sequestrati da dei principi o dallo stesso re, tutto il resto del patrimonio - si pensi soltanto agli inestimabili tesori delle chiese - scomparve legittimamente e definitivamente, inghiottito dai forzieri del re di Francia. Il giovane re di Castiglia risolse la questione dei beni molto semplicemente: ne vendette una parte ai suoi nobili.

Ovviamente, i monarchi cristiani si procacciarono l'assoluzione pontificia per la confisca dei beni che erano stati dell'ormai scomparso ordine templare. Il successore di Clemente, Giovanni Ventiduesimo, era un pastore d'anime assai indulgente. Li assolse comprensivamente, comminando ai coronati peccatori solo penitenze in danaro. V'era forse, infatti, opera che più potesse risultar gradita al Signore dell'ampliamento della curia ad Avignone?

Così, anche il sovrano di Maiorca, sino ad allora di nessuna importanza, ricevette l'indennità pontificia per tutto ciò che aveva sottratto all'ordine sino a quel momento, mentre, a sua volta, con la convenzione definitiva del 1314, concedeva agli ospedalieri una rendita di 9000 solidi di Maiorca, una seconda rendita di 2000 solidi di Barcellona, e inoltre una cifra tantum di risarcimento

ammontante a 22500 solidi. Un bel bottino (9).

L'unico che amministrò in modo davvero degno le proprietà del Tempio fu re Diniz del Portogal o. Il 5 maggio 1319 fondò l'ordine di Cristo, e alla nuova istituzione consegnò intatte le proprietà dell'ordine templare, che sino ad ora aveva saputo amministrare in modo esemplare (10).

A Cipro ai gerosolimitani furono consegnati, oltre all'argento, 120 mila bizantine, con le quali poterono saldare i conti in Francia.

A Magonza l'arcivescovo, il 2 agosto del 1317, fece redigere ai gerosolimitani un documento in cui promettevano che avrebbero riconsegnato i beni all'ordine templare, se mai fosse stato ripristinato (11).

Tutto sommato il commento di Sant'Antonino - i gerosolimitani con la donazione dei beni dei templari invece d'arricchirsi si sono impoveriti - potrebbe rispecchiare la verità (12). Inaspettatamente però anche la Francia dovette sperimentare che le ricchezze acquisite disonestamente non giovano. Il re falsario non poté amministrare il bottino sottratto come gli sarebbe stato necessario; nel 1313 fece di nuovo bancarotta.

L'insaziabile avidità del fisco francese, cagionata dalla continua mancanza di danaro, potrebbe anche essere la ragione per cui Clemente non volse fondare un nuovo ordine.

Doveva temere, e a ragione, che Filippo avrebbe richiesto per lui o per uno dei suoi figli la carica di gran maestro; i beni dei templari ad ora anche dal nuovo ordine sarebbero, per vie traverse, andati a finire nelle mani della corona di Francia (13).

Gli uomini dell'ordine diedero meno pensieri a Clemente. Egli decise: coloro che erano stati giudicati innocenti dovevano essere mantenuti coi mezzi dell'ordine, e potevano vivere nei loro case o in monasteri, purché non troppi nella medesima casa (14).

Invece coloro che non si erano pentiti o i recidivi andavano severamente puniti, e coloro che nonostante le torture continuavano a non confessare dovevano essere giudicati in base al diritto canonico. I fuggiaschi dovevano presentarsi all'autorità entro un anno. Un rapporto proveniente dalla Francia meridionale mostra come l'ordine papale fu applicato nel concreto: «Secondo uno scritto del 25 ottobre 1313 il parroco Guglielmo di Saint-Laurent si recò su incarico del vescovo Bertrand di Nîmes al castello di Alais, dove su specifica richiesta di Clemente Quinto interrogò dei religiosi templari ancora torturati nel 'agosto 1313, che nello spazio di quattordici mesi da ventinove s'erano ridotti a ventuno, chiedendo loro se volevano attenersi a quanto asserito nell'ultima confessione resa. Avendo costoro assentito, egli impartì loro l'assoluzione, riservando però al vescovo di stabilire la penitenza, e il vescovo comminò loro la reclusione a vita» (15).

Come reagirono al tragico destino abbattutosi sul loro ordine i templari che sopravvissero?

Secondo la leggenda si organizzarono in società segreta. Vi sono circoli, nell'ambito della massoneria, che sostengono che la loggia è l'erede dell'antico Tempio. Non esistono tuttavia prove documentarie di una qualche sopravvivenza dell'ordine; col concilio di Vienne l'ordine templare come istituzione cattolica venne abolito. Se qualcosa dei templari sopravvisse alla rovina dell'ordine, questo fu il loro spirito, il loro ideale. L'ordine di Cristo in Portogal inalberò fieramente l'antica croce templare sulle sue insegne, e sotto Enrico il Navigatore, suo vice-gran maestro, ebbe ragione dell'Islam sui mari. I Cavalieri di Cristo - ma anche l'ordine di Montesa in Spagna - non ebbero problemi con le giovani leve, smentendo così l'affermazione di papa Clemente che nessuno avrebbe più voluto entrare a far parte di un ordine tanto malfamato. Ancor oggi la gloria dei discendenti portoghesi dei templari è visibile nei monumenti di Batalha, Sagres, Jeronimos e Tomar.

LA MORTE DEL GRAN MAESTRO

Per papa Clemente con il 2 maggio 1312 s'era posta la parola fine a un affare che gli aveva creato preoccupazioni per tutto il periodo del suo pontificato, e l'aveva decisamente tormentato. La parte più pesante del lavoro era stata assolta, l'ordine era stato soppresso. In concilio i rappresentanti della Chiesa tutta avevano apposto il loro sigillo alla condanna a morte dell'ordine. L'eredità dei cavalieri era già stata tranquillamente ripartita, i costi delle esequie rimborsati. Clemente non poteva lamentarsi.

Anche Filippo s'era assicurato l'agognato bottino, e non era neppure stato incolpato dal papa e dal concilio. Clemente non aveva fatto altro che andar ripetendo ai contemporanei che l'«amatissimo figlio» non aveva perseguitato i templari per avidità.

Così tutto era perfettamente in ordine: i documenti accuratamente allegati agli atti, perché anche i posteri potessero sapere del giusto verdetto che aveva colpito i templari.

Ma restava ancora da fare il processo, come singoli imputati d'eresia (1), ai massimi esponenti del Tempio, che continuavano a marcire come sepolti vivi nelle segrete di Filippo. Clemente s'era riservato di giudicare Molay e coloro che con lui erano detenuti, ma neppure ora trovò il coraggio d'ascoltare personalmente quegli infelici.

Come già detto, in tutti i sette anni che erano trascorsi non aveva osato né vedere né ascoltare Molay. Neppure ora si smentì. Come suo solito lasciò che a emettere la sentenza sui singoli fosse una commissione che avrebbe dovuto giudicare in sua vece. Anche la scelta dei membri si svolse col solito stile: il cardinal Arnold de Farges, vescovo di Albano e nipote del papa, il cardinal Novelletti, il cardinal Niccolò di Freauvil e, parente di Marigny, e per finire l'arcivescovo di Sens, Filippo di Marigny in persona. Basterebbe quest'ultima nomina a far intuire che i membri della commissione non appartenevano certo a una cerchia d'amici che s'apprestavano ad adoprarsi per l'ordine templare. Ci si riunì nuovamente a Parigi.

Secondo le direttive del papa, agli imputati, che si fecero venire da Gisors (2) non fu dato ascolto, né venne loro permessa difesa alcuna. Senza più essere neppure interrogati, furono condannati, in base ai verbali disponibili, al carcere a vita - "muro et carceri perpetuo retrudendi".

Secondo il noto principio della Chiesa cattolica, Molay, dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon, avrebbe potuto sperare che per quanto riguardava la sua persona l'incresciosa faccenda fosse risolta, e che la libertà fosse vicina (3). Ma la commissione aveva progettato diversamente, istruendo un processo che ostentasse, ancor una volta, la colpa dell'ordine dinanzi a tutto il mondo, così da non lasciar spazio a dubbi. La politica di Filippo, infatti, avrebbe potuto ritenere conclusa questa faccenda solo allorché la farsa, iniziata nel 1307 con Molay messo alla berlina davanti ai membri dell'Università, fosse finita con una rappresentazione teatrale altrettanto palese, in cui si proclamasse la condanna definitiva del gran maestro: in una pubblica seduta di tribunale, dinanzi a Notre Dame, si doveva dimostrare ancor una volta a tutti che l'ordine era colpevole, e che i criminali dei suoi massimi esponenti erano esecrabili e avevano ben meritato la condanna ricevuta.

Il teatro dell'ultimo atto della storia di quell'ordine, un tempo tanto glorioso, fu scelto con sagacia. Sta scritto che il 18 marzo 1314 Filippo di Marigny e il cardinal de Farges, vescovo di Albano, presero posto con gli imputati su di un'alta tribuna. Su un diverso palco facevano da spettatori gli altri cardinali, i prelati, le autorità e il popolo di Parigi.

Si diede ancora una volta pubblica lettura dei principali capi d'imputazione, poi si emise il verdetto: carcere a vita per i criminali. Una cosa però si trascurò di fare: ai condannati non fu concessa neppure un'ultima parola. Di certo i giudici erano del avviso che tanta compiacenza sarebbe stata

ricambiata solo con un ostinato silenzio.

S'ingannavano. Ci sono state tramandate due testimonianze oculari della ritrattazione fatta da Molay. Guglielmo di Nangis descrive così lo svolgersi dei fatti: «Ma proprio quando i cardinali già credevano d'aver concluso tutta la faccenda, improvvisamente e inaspettatamente, due di quei i, cioè il gran maestro e il gran precettore di Normandia, presero la parola contro il cardinale che aveva tenuto il discorso e contro l'arcivescovo di Sens, e si difesero accanitamente, ritrattando sia le loro confessioni che quel e altrui, tralasciando ogni ossequio, tra la meraviglia degli astanti» (4).

Secondo la "Ursperger Chronik", Molay avrebbe detto: «Al a soglia del a morte, dove anche la minima del e menzogne è fatale, confesso chiamando il cielo e la terra a testimoni, che ho commesso peccato gravissimo a danno mio e dei miei, e che mi sono reso colpevole della terribile morte, perché, per salvarmi la vita e sfuggire ai troppi tormenti, e soprattutto al ettato dal e parole lusinghiere del re e del papa, ho testimoniato contro me stesso e contro il mio ordine. Ora invece, sebbene sappia quale destino mi attende, non voglio aggiungere altre menzogne a quel e già dette e, nel dichiarare che l'ordine fu sempre ortodosso e mondo d'ogni macchia, rinunzio di buon grado al a vita» (5).

Questo discorso di Molay ne ricorda un altro, da lui fatto dinnanzi al a commissione pontificia, e si può ritenere assai verosimile. Degli altri massimi esponenti dell'ordine presenti, solo Geoffroy de Charnay ebbe il coraggio di seguire l'esempio del gran maestro; gli altri finirono i loro giorni in carcere. Per i posteri le ultime parole di Molay restano una prova toccante dell'innocenza dei templari: ritrattare significava morte sicura. Il gran maestro aveva in ultimo trovato quel a statura morale propria del suo ufficio e del a sua dignità.

Grandissima fu l'impressione che questa ritrattazione produsse sui presenti. Lo spettacolo, concepito solo come processo-farsa, s'era trasformato in un processo agli accusatori. I membri del a commissione seppero dissimulare il loro turbamento; i due cardinali consegnarono i relapsi Molay e Charnay al Prévôt di Parigi, che s'affrettò a rinchiuderli in una cappel a del vicino Palais Royal. Si suppone volesse che i due cavalieri rimanessero a disposizione del re, anche se di primo acchito si ha l'impressione che non si osasse ricondurre i due prigionieri al Tempio attraverso le strade parigine, per timore del popolo, magari convintosi dell'innocenza dei cavalieri.

Filippo organizzò veramente il più breve di tutti i processi: convocò al 'istante un consiglio di stato; la Chiesa non fu più interpellata. Il «vescovo di Francia» - quel a di re sembrava divenuta ormai una sua attività secondaria - pronunciò subito la sentenza di morte. La sera del giorno stesso i due alti dignitari del 'ordine venivano arsi vivi sul 'isoletta del a Senna al e spal e di Notre Dame. Per assistere al o spettacolo di questo autodafé si radunò una fol a sterminata. Molay come ultima cosa pregò che gli si al entassero un po' le catene, per poter giungere le mani in preghiera.

Naturalmente subito si diffusero diverse leggende sulla sua morte. Una narra che il mantel o del gran maestro non venne consumato dal fuoco. Secondo un'altra alcuni coraggiosi raccolsero resti del rogo per serbare le reliquie d'un martire. Inoltre non sarebbe stato casuale che l'ordine, ch'era stato fondato sotto la protezione del a Vergine, avesse anche visto la fine nei pressi di Notre Dame. Si narrò anche che dal rogo Molay avesse convocato il papa e re Filippo a comparire dinnanzi al tribunale divino nel volgere del 'anno. Di tra le fiamme Molay non pronunciò invece la celebre maledizione: non pensava al a vendetta, ma solo al a propria colpa e al torto che aveva arrecato al proprio ordine. La preghiera da lui fatta ché gli si allentassero le catene per poter giungere le mani in preghiera, mal s'accompagna a questa leggenda intrisa d'odio, che la storia oltretutto attribuisce a un templare di Napoli.

Comunque sia, i fatti andarono invece proprio in quel a direzione: papa Clemente morì quattro

settimane soltanto dopo il gran maestro, Filippo lo seguì nel a tomba nell'autunno di quel medesimo anno. Ecco chiarita la ragione per cui il popolo intravide in questi eventi la mano vendicatrice di Dio.

La condanna a morte pronunciata tanto frettolosamente e senza consultare la Chiesa, in spregio a ogni diritto, aveva le sue motivazioni. Filippo temeva che la ritrattazione del gran maestro, se non punita al 'istante, potesse rimettere in discussione tutto ciò che fino a quel momento s'era riusciti a conseguire. Dunque i testimoni del a verità, che s'era creduto fossero ormai ridotti al silenzio, e invece erano ridiventati improvvisamente pericolosissimi, dovevano esser fatti sparire. Un ultimo gesto doveva soffocare sul nascere il possibile fiorire d'un mito eroico: le ceneri dei giustiziati furono disperse nel a Senna.

I delegati pontifici, i giudici del sommo tribunale ecclesiastico dovettero esser lieti che il re li avesse sgravati - seppur in modo illecito - dal peso d'un nuovo processo. Da vili si sottomisero all'opinione pubblica e, gettato un timoroso sguardo al castel o del re, tacquero.

Ancora una volta vien da chiedersi se papa Clemente seppe assumere, nei confronti di questa condanna a morte pronunciata dal re in spregio del diritto canonico, una qualche posizione attiva. Ma almeno questa volta si può concedere al papa una scusante per il suo silenzio. Clemente in quei giorni si trovava già nello stadio terminale del a sua malattia; si pensa soffrisse d'un cancro al o stomaco e al 'intestino.

Nei suoi ultimi giorni sperava che un cambiamento d'aria apportasse qualche sollievo al e sue sofferenze; forse voleva anche che la morte lo cogliesse nel a sua terra natale. Comunque sia, lasciò Avignone. Ma il suo viaggio s'interruppe nella vicina Roquemure, dove morì il 20 aprile.

Come già la sua intronizzazione a Lione era stata funestata da presagi di sventura, così anche le sue esequie furono segnate da una disgrazia. Come il cadavere fu composto con gran pompa in chiesa, un candelabro, rovinandogli addosso, appiccò fuoco al catafalco. Quest'evento passò di bocca in bocca e in breve venne interpretato del popolo come un castigo di Dio: il gran maestro e il suo aguzzino entrambi erano stati consumati dal fuoco.

Non meno tragica del a fine fu anche l'eredità del pontefice più discutibile del a storia della Chiesa medievale: il danaro che Clemente aveva arraffato con tenacia e suscitando scandalo in tutta la cristianità doveva esser assai poco utile al a Chiesa. Il suo tesoro venne saccheggiato dai suoi famuli e dal nipote, visconte Bertrand de Lomagne (6). Il cardinal Ehrle ha calcolato che la curia al a morte di Clemente nominalmente possedeva 1.040.000 fiorini. Ma 320 mila il papa li aveva prestati ai re d'Inghilterra, 300 mila li aveva dati a suo nipote con l'incarico d'equipaggiare cinquecento cavalieri per una crociata. Nel suo testamento Clemente lasciò 200 mila fiorini in eredità a opere pie e la stessa somma al a sua famiglia, ad amici e parenti. La Chiesa, invece, di tutto il lascito ereditò solo 70 mila fiorini (7).

Il pio nipote del pontefice non condusse nessuna crociata. Ingaggiò invece del e bande, e assalì di sorpresa la città di Carpentras, dov'era riunito il conclave. Le orde del visconte irruperono nei palazzi degli alti prelati, saccheggiando e uccidendo con gusto, e minacciarono di morte i cardinali italiani. Costoro, impauriti a morte, fecero praticare una breccia nel e mura del parco e fuggirono.

Anche la fine di Filippo alimentò le dicerie del a pietà popolare: il re morì nel fiore del a virilità dopo settimane di agonia per le ferite riportate in una caduta da caval o durante una caccia, sapendo di lasciare il suo regno a un figlio malato e incapace, il futuro Luigi Decimo. Assai presto Luigi dovette affidare gli affari di governo a quel Carlo di Valois che per tutta la vita aveva invano cercato una corona, senza trovarne alcuna (8).

Una domanda sorge spontanea: come mai nessun ordine cavaleresco levò la propria voce a favore dei templari? Perché sia gerosolimitani sia cavalieri teutonici restarono in silenzio?

Proprio questi ultimi avrebbero potuto esercitare un notevole influsso. Non avevano alcuna ragione di temere coloro che avevano interessi nel 'affare dei templari: il re di Francia non sarebbe stato in grado di recar danno al potente stato che l'ordine possedeva nell'Europa orientale, e neppure il papa era in possesso di mezzi decisivi per sottometterli. Dunque non tacquero per timore d'andare incontro ad un destino simile a quello dei templari.

I due ordini fundamentalmente non avevano mai intrattenuto relazioni amichevoli (1).

Al momento della fondazione, i cavalieri teutonici assunsero sia la regola dei templari sia il loro mantel o candido. L'imitazione esteriore dell'abito dell'ordine, in sé e per sé di scarsa importanza, portò in seguito ad aspri conflitti. Inizialmente i templari se ne lagnarono col papa; Innocenzo Terzo, il grande amico e protettore dei templari, proibì sì ai cavalieri teutonici di portare il mantel o, ma rimise al patriarca di Gerusalemme l'ultima parola sulla faccenda. Questi cercò un compromesso: il mantel o dei cavalieri teutonici avrebbe potuto mantenere il colore bianco, ma la stoffa avrebbe dovuto essere un'altra. In seguito però i templari non furono paghi di questa insoddisfacente soluzione. Erano passati decenni, ma ancora Gregorio Nono dovette ammonire i templari di non continuare a importunare i cavalieri teutonici per il fatto che avevano copiato il loro abito.

Ma tra i due ordini insorsero difficoltà anche per più gravi motivi politici. I cavalieri teutonici nella guerra tra papato e impero appoggiarono gli Hohenstaufen, i templari invece parteggiarono per i guelfi. Quando Federico Secondo, scomunicato dal papa, giunse in Palestina, il gran maestro dell'ordine teutonico divenne il suo più importante consigliere, e l'ordine il suo principale sostegno. I templari al contrario evitavano l'imperatore e gli si opponevano; gli portavano rancore soprattutto perché Federico, quando Gerusalemme era stata nuovamente riconsegnata ai cristiani, aveva lasciato ai musulmani il superbo castel o del gran maestro. Dopo la disfatta degli Hohenstaufen in Italia, però, i templari intravidero la possibilità di vendicarsi; nel 1241 ingaggiarono deliberatamente una vera e propria guerra contro i cavalieri teutonici. I cavalieri teutonici furono sconfitti e persero quasi tutti i loro possedimenti in Terra Santa. Il loro influsso in oriente si ridusse sino a divenire quasi nullo; col senno di poi, non fu un male, perché questo li mise nelle condizioni, da quel momento, di concentrare tutta la loro potenza nel nord Europa. Inoltre così la definitiva perdita della Terra Santa danneggiò la loro reputazione assai meno di quanto accadde agli altri due grandi ordini, i templari e i gerosolimitani.

Si comprende al ora perché i cavalieri teutonici durante il processo non avessero alcun motivo di difendere dinanzi al re e al pontefice i loro avversari d'un tempo, che li avevano cacciati dalle fortezze e dalle città della Palestina. E' assai probabile che i cavalieri teutonici vedessero nella sventura abbattutasi sui templari una giusta punizione per l'ingiustizia commessa al loro danno. Inoltre probabilmente i cavalieri teutonici erano già sufficientemente preoccupati per la situazione del loro regno; c'erano lupi a sufficienza, lassù, in cerca di bottino. Si vedevano le fiamme divorare la casa del vicino, ma ci si preoccupava soltanto di proteggere dall'attacco del fuoco il proprio granaio.

Il terzo dei grandi ordini cavaleschi era quello dei gerosolimitani. Anche le relazioni di questi ultimi coi templari erano tutt'altro che fraterne. Le lotte tra i due ordini contraddistinsero tutta la storia della conquista cristiana della Terra Santa, sino all'epoca in cui entrambi, grazie ai privilegi,

avevano acquisito grande potere ed erano divenuti ricchissimi. La loro inimicizia si rivelò fatale alla situazione in Palestina. In molte controversie i due ordini si contrapposero vivacemente, di modo che conflitti fondamentalmente insignificanti si acuirono a causa della polarizzazione degli ordini, e di conseguenza il potenziale difensivo del paese risultò assai indebolito. «Nel 1179 papa Alessandro Terzo riuscì a far concludere la pace fra i due ordini, neanche si trattasse di due stati nemici. Nel 1242 i templari assediarono i gerosolimitani nella loro fortezza di Acri, impedendo loro persino di seppellire i morti. Pochi anni più tardi i gerosolimitani in una battaglia ad Acri sconfissero i templari uccidendoli quasi tutti. Più tardi infuriò ancora una sanguinosa lotta tra i due ordini, mentre dall'esterno la fine s'approssimava minacciosa (2). L'incessante conflitto fra i due ordini fu motivo di costante scandalo per la cristianità. Si è soliti ascrivere la fine del regno di Gerusalemme non da ultimo a questi alterchi e dissidi tra i diversi ordini cavallereschi.

Malgrado questo sgradevole passato i gerosolimitani si mostrarono in certo qual modo cavallereschi. Si dice che a Chinon abbiano preso contatto col gran maestro dei templari in prigione. Ma Molay avrebbe sconsigliato di osare qualche azione in difesa dei templari, dicendo che tutto era comunque perduto. Tale atteggiamento concorda con la sua personalità così come abbiamo imparato a conoscerla: un uomo avvilito, abbattuto, disperato, che non credeva più nella possibilità di salvarsi. Egli avrebbe addirittura affidato ai gerosolimitani un testamento che li nominava eredi dei templari. A questo proposito però non possediamo notizie sicure.

Il destino dei templari dovette essere per i gerosolimitani una sorta d'ammonimento, d'avvertimento. Anche la loro reputazione non era delle migliori. Rammentiamo soltanto un'accusa di Gregorio Decimo, papa che poi venne fatto santo (1271-1276): «Conteneva le più svariate imputazioni: dal mantenimento di prostitute all'asilo concesso ai criminali, dall'appoggio accordato all'oppositore dell'imperatore greco Vatace alla falsificazione di testamenti, sino al sospetto d'eresia» (3). Si comprende allora la ragione della prudenza dei gerosolimitani. Se si fossero schierati troppo apertamente dalla parte degli sventurati templari, sarebbero forse stati sospettati di difendere, in fondo, se stessi.

Capitolo Diciassettesimo

UNA PERDITA PER LA CRISTIANITÀ

A soffrire il maggior danno per la soppressione dell'ordine, al di là dei templari, fu senza dubbio la Chiesa, soprattutto il papato. I membri del concilio, ritornando nelle loro rispettive sedi, diffusero l'amara notizia che il papa era divenuto succubo del re di Francia. La gente apprese la dura realtà: un papa debole aveva sacrificato all'avidità di un re un intero ordine. La reputazione della Santa Sede ne uscì gravissimamente danneggiata. S'era ormai ben lontani da quella grandezza che il papato aveva avuto nell'alto medioevo, quando Roma conservava ancora il ruolo d'arbitro assoluto tra i sovrani cristiani. La curia d'Avignone era decaduta a strumento del re di Francia.

Il grande Innocenzo Terzo e i suoi successori avevano considerato l'ordine templare come una sorta d'esercito permanente della Chiesa, che poteva essere impiegato ovunque a favore della Santa Sede. Nella crociata contro gli albigesi, per esempio, i templari si mostrarono fedeli servitori della Chiesa, e nella lotta contro Federico Secondo l'ordine non mancò di manifestare la propria lealtà. Ci si rifiutò, è vero, di mobilitare appositamente truppe dalla Palestina, ma i templari in Italia combatterono come era ovvio nella fila dell'esercito pontificio. Federico Secondo si vendicò sequestrando i possedimenti dell'ordine in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Un'identica fedeltà al papa mostrò anche Molay. Avrebbe ben potuto rifiutarsi di recarsi in Francia,

quando Clemente lo convocò, come fece il gran maestro dei gerosolimitani.

Il templare invece eseguì ubbidiente l'ordine, e si presentò a Parigi e a Poitiers, cadendo così in una trappola mortale.

Anche per la Francia la sopravvivenza del 'ordine si sarebbe rivelata più proficua della sua fine. L'esempio del Portogal o convalida questa tesi: la provincia templare di questa piccola terra ai margini del 'Europa superò la catastrofe tramutandosi in cavalleria di Cristo, e con i suoi ideali, le sue navi, le sue ricchezze, contribuì in seguito al sorgere d'una potenza marinara mondiale. Mostrò che l'ordine non era affatto in decadenza, ma pieno d'energia e d'ideali, e capace di dare grandi prove di sé.

La Francia aveva racchiuso nei suoi confini molte provincie del 'ordine assai più potenti che non il piccolo Portogal o. L'idea del Tempio di sconfiggere l'Islam da sud e per mare si sarebbe potuta realizzare anche dal a Provenza. Filippo avrebbe inoltre potuto impiegare la potente flotta mediterranea dei templari per metter fine al 'imperversare dei pirati, che non solo danneggiavano le relazioni commerciali e i collegamenti del a Francia col sud, ma tornavano ancor sempre a depredarne le coste.

Il re di Francia avrebbe anche dovuto rammentarsi che due suoi antenati dovevano la vita ai templari. Durante la seconda crociata, Luigi Settimo e tutto il suo esercito sarebbero caduti nelle mani dei musulmani se il gran maestro dei templari non li avesse salvati. Ai cavalieri in quell'occasione tornò utile la loro esperienza nella guerriglia coi mori: in zone montuose, inospitali, prive d'acqua e di strade sapevano cavarsela assai meglio degli altri crociati. Anche San Luigi doveva ai templari l'esser potuto sfuggire dalla prigionia in Egitto, e quindi la vita. Il re e i suoi crociati, infatti, non sarebbero mai sopravvissuti al carcere e alle malattie se avessero dovuto aspettare l'arrivo dal a Francia del loro riscatto. Furono i templari a pagare la forte somma, anche se dopo un breve rifiuto, più che altro formale.

Filippo avrebbe potuto rammentarsi anche di sé, dei tempi in cui ancora era prodigo di lodi per i templari. A quel tempo temeva ancora una guerra col papa, e sperava nell'aiuto militare del 'ordine. Ugo di Pairaud l'aveva assicurato. Quel a di lottare per un sovrano contro il papa, unico potere preposto al 'ordine, può essere una promessa discutibile, ma d'altro canto mostra che i templari non erano affatto degli apolidi a cui il destino del a patria e del a corona di Francia fosse indifferente. Filippo e i suoi consiglieri s'ingannarono nel ritenere che l'oro del Tempio avesse più valore del a lealtà dell'ordine.

Gli Hohenstaufen, che non erano altrettanto interessati alla politica del a Chiesa, né altrettanto pressati da costrizioni economiche, seppero impiegare assai più proficuamente per la loro politica il "pendant" dei templari nel loro paese: l'ordine teutonico. Il gran maestro Ermanno di Salza conquistò all'impero grandi ed estese provincie all'est (1).

E' difficile stabilire l'entità dei danni religiosi e culturali causati dalla soppressione dell'ordine templare. Lo scandalo del processo, le ignominiose confessioni dei cavalieri ebbero ripercussioni su di un'intera classe sociale: gli alti ideali del 'aristocrazia medievale divennero farsa. Tutto il mondo tanto laboriosamente costruito dalla cavalleria, il senso dell'onore, del valore, della fedeltà, della disciplina, della cortesia: tutto improvvisamente venne messo in discussione. Non dovette essere cosa da poco, in un'epoca contraddistinta da un generale decadimento dei costumi, eloquentemente testimoniato dai racconti del Boccaccio.

Resta da menzionare un altro aspetto negativo per la cristianità: il fatto che le ricchezze dei templari fossero state raziate diminuì le possibilità della Chiesa di creare nuove istituzioni sociali. Mancavano all'epoca numerosissime opere pie per ospedali, collegi universitari, associazioni. Molay

nel corso del processo menzionò le generose elemosine che l'ordine profondeva. Il gran maestro aveva cercato di far contenere gli sprechi all'interno dell'ordine non certo per avarizia. Siccome per il momento non era prevista una crociata, obiettivi di carattere sociale si proponevano all'ordine come campo d'azione più adatto ai bisogni del tempo.

Questa supposizione non è né fantasia né pio desiderio: i cavalieri di Cristo portoghesi fondarono a Coimbra un collegio per studenti poveri, i cavalieri di Santiago, nel Portogal o del sud, provvedevano coi loro beni all'assistenza religiosa di un'intera provincia.

Naturalmente oggi ci si può chiedere perché i ricchi templari non si fossero impegnati già prima e con maggior assiduità nel sociale. La vecchia generazione dell'ordine, addestrata solo al combattimento, era stata rimpiazzata negli anni da una nuova generazione di cavalieri che senz'altro avrebbero potuto conferire all'ordine ideali più adatti ai tempi. Tuttavia la riorganizzazione e l'assunzione di nuovi compiti era una questione che avrebbe dovuto essere considerata proprio in quel tempo che ai templari non fu più concesso. È parte della tragica vicenda dei templari che non sia stato più concesso loro il tempo di riflettere su quel che l'epoca ormai richiedeva.

Anche qui una certa responsabilità va attribuita al titubante gran maestro, che si perse in incerte e scrupolose cogitazioni, mentre lui e il direttivo del suo ordine si lasciavano sfuggire la possibilità di imboccare nuove strade.

Capitolo Diciottesimo

PERORAZIONE PER UNA REVISIONE DEL PROCESSO

La soppressione dell'ordine templare da parte di papa Clemente fu senz'altro conforme ai principi giuridici del caso. La motivazione da lui addotta per quest'atto amministrativo, però, fu tutt'altro che convincente. Il processo che s'era svolto, anzi tutta la vicenda, contravvenivano a così tante norme del diritto canonico, i templari ricevettero un trattamento così disumano, le loro confessioni furono estorte con mezzi e modi talmente violenti, che la Chiesa ha il dovere di ripristinare la giustizia così vilipesa con una revisione del procedimento, e di riabilitare l'ordine:

1. Il egale fu che l'inchiesta contro l'ordine venne condotta da funzionari del re e dall'Inquisizione di Francia. Il procedimento era già stato avviato dal pontefice: ciò faceva decadere qualsiasi giurisdizione d'organi subordinati. Il grande inquisitore non aveva alcun diritto d'immischiarsi in un atto d'ufficio del papa.

2. Il egale fu la detenzione dei templari. Il grande inquisitore di Francia non aveva alcun mandato per mettere sotto accusa intere province dell'ordine e imprigionarne i membri. Se anche l'Inquisizione francese aveva il potere di trascinare dinanzi al proprio tribunale singoli eretici, pur se religiosi appartenenti a ordini esenti, ciò non valeva in alcun modo per l'intero ordine. Il gran maestro e le massime autorità del Tempio non erano sudditi del re, erano dignitari di una istituzione sovrana. Di conseguenza non potevano assolutamente venir detenuti dal re o dall'inquisitore. La condotta del re fu una violazione del diritto di proporzioni inaudite.

3. Il egale fu il primo interrogatorio dei cavalieri, condotto dagli agenti del re. L'arresto era stato eseguito in nome dell'Inquisizione; dopo, questa sola era responsabile dell'inchiesta. L'uso della tortura negli interrogatori condotti dal re o dallo stato ne compromise l'obiettività e rese poi impossibile una successiva inchiesta imparziale. Con la tortura si influenzarono le deposizioni dei templari dinanzi ai giudici ecclesiastici.

4. Il egale fu l'ingerenza della regia polizia nel procedimento ecclesiastico. Sappiamo da numerosissime dichiarazioni di giudici ecclesiastici dei tentativi senza scrupoli fatti dai funzionari

del re, persino quando la questione era affidata al tribunale pontificio, per cercar di indurre i templari ad affermare o confessare il falso.

5. Papa Clemente si comportò il egalmente richiamando al 'ordine e destituendo troppo tardi un grande inquisitore che travalicava in modo tanto palese l'ambito del e proprie competenze. Il papa lasciò per mesi che Guglielmo Imbert agisse di proprio arbitrio.

6. Il egale fu che il pontefice tollerasse la condotta di Nogaret. Bandito da tre papi, questi era uno scomunicato, era estromesso dal a Chiesa. Come mai gli fu concesso, a nome proprio del a Chiesa, di arrestare il gran maestro d'un ordine e, colmo dei colmi, con l'accusa di eresia? Nei confronti di questo delatore del 'Inquisizione Clemente non ebbe neppure una parola di protesta.

7. Clemente si comportò illegalmente non procedendo mai personalmente al 'interrogatorio di Molay. Il papa tornò sempre a insistere che era stato il gran maestro stesso a riconoscere la colpevolezza dell'ordine. Perché però rinunciò a interrogare di persona un testimone di tale importanza, sebbene attribuisse tanto peso al e sue affermazioni?

8. Il egale fu la violazione del diritto degli accusati a vedersi concedere dei giudici imparziali. Clemente nel a sua commissione nominò dei nemici dichiarati dell'ordine.

Non era certo nel 'interesse di giudici compromessi come Aycelin di Narbona o l'arcivescovo di Bourges che la verità venisse accertata obiettivamente.

9. Il egale fu la condanna a morte dei cinquantaquattro templari emessa dall'arcivescovo di Sens. Con questo massacro, per di più, venne influenzato il tribunale pontificio, perché i testi ebbero modo di constatare che le loro deposizioni non rimanevano segrete.

10. Il egale fu lo stesso tribunale pontificio a Parigi, perché limitò la sua inchiesta al a sola Francia benché si dovesse stabilire la colpevolezza di tutto l'ordine. Dei cinquecentosessanta testimoni - tutti francesi: nessun rappresentante dell'ordine che venisse dal a Spagna, dal Portogal o, dall'Inghilterra o dal 'Impero germanico ne furono interrogati solo duecentoquaranta. La casuale chiusura del procedimento a Pontoise, al a presenza del re, rivelò chiaramente di chi fosse, anche nel procedimento pontificio, l'ultima parola.

11. Il egale fu l'ingerenza dei funzionari del re nel 'inchiesta pontificia. Che ci facevano Nogaret e Plaisians nel palazzo vescovile?

12. Il egale fu la repressione d'ogni tentativo di difesa nel contesto del concilio di Vienne, nonché l'arresto dei sette templari che si presentarono nel a cattedrale per patrocinare l'ordine. Anche se Clemente era da tempo deciso a sopprimere l'ordine per via amministrativa, avrebbe dovuto concedere ai templari una qualche forma di difesa -

tanto più che era stato lui stesso a invitarli al concilio. La Chiesa intesa come comunità dei fedeli, aveva diritto a sentire entrambe le campane, quel a degli accusatori e quel a degli accusati. "Audiatur et altera pars"!

13. Il egale fu che l'affare dei templari venisse associato con la minaccia d'un procedimento contro il precedente pontefice, Bonifacio Ottavo. Clemente lasciò che Filippo lo ponesse dinnanzi al 'alternativa: sacrificare l'ordine o insudiciare la memoria del suo predecessore.

14. Il egale fu la maniera in cui si procedette per quanto riguardava i beni dei templari. L'altissima richiesta d'un milione di lire tornesi supera certamente il valore del e proprietà trasferite. La donazione di centomila lire tornesi che il re fece al pontefice a vicenda conclusa per l'incomodo sostenuto equivale, in pratica, a corruzione. Lo stesso dicasi per la somma che il papa riscosse dai gerosolimitani.

15. Infine fu il egale anche la condanna del gran maestro da parte del regio consiglio della corona. Come poteva un tribunale dello stato mettere a morte il massimo esponente d'un ordine esente? Il re

s'arrogò anche in quest'occasione diritti ecclesiastici, scavalcando il capo della Chiesa, il sommo giudice della cristianità, in un crescendo di mancanza di riguardo, di disprezzo.

Davanti alle suddette tesi vien da chiedersi cosa vi fosse di legale, in questo processo, prescindendo dal diritto formale del papa a sopprimere un ordine.

Al di là dei paragrafi del diritto canonico, che, come s'è visto, possono essere seguiti alla lettera e tuttavia disattesi, vi sono i comandamenti di Dio. All'apparentemente legale deliberazione di Vienna deve subentrare un verdetto giusto e regolare. Una sentenza della Chiesa emessa in un ambito così privo di validità legale non può continuare a sussistere. Basterebbero i ventimila cavalieri che l'ordine perse nel 1312 ad esigere che si tuteli l'onore di quest'istituzione: ma naturalmente sono soprattutto le vittime di quest'ingiusto processo ad aver diritto a una riabilitazione.

I rappresentanti del clero, soprattutto papa Clemente e i suoi cardinali, vescovi e inquisitori francesi, si macchiarono di grandissime ingiustizie nel processo ai templari.

Il più grande assassinio giudiziario del medioevo reclama giustizia; un crimine simile, perpetrato ai danni di migliaia d'innocenti, non può cadere in prescrizione.

Una revisione del processo che, malgrado l'influenza del re di Francia, fu condotto solo in nome della Chiesa, è tutt'altro che impossibile. Il caso di santa Giovanna d'Arco può essere assunto ad esempio: la Francia richiese la riabilitazione della propria eroina nazionale, arsa viva come strega, e l'ottenne. La Chiesa cattolica avrebbe quindi tutti i motivi di dichiarare - malgrado possibili colpe di singoli membri - innocente l'ordine templare nel suo complesso.

La Chiesa francese soprattutto dovrebbe essere la più interessata a riparare all'antica - ma non remota - ingiustizia. Anche la curia romana avrebbe ottimi motivi per rivedere la sentenza. Soprattutto il Sant'Uffizio, in quanto erede dell'Inquisizione, avrebbe il dovere di abrogare l'antica ingiustizia. Anche i due ordini di Cristo - sia quello papale che quello portoghese - in quanto eredi legittimi dei templari, avrebbero il dovere morale di far assolvere dalla colpa e dall'onta l'ordine da cui derivano.

Mi sia permesso di formulare il seguente voto: papa Paolo Sesto con la sua richiesta di perdono ai cristiani d'altre confessioni spianò la via al processo di riparazione e composizione delle colpe commesse dalla Chiesa. Pio Settimo abrogò il decreto di Clemente Quattordicesimo e reinstaurò l'ordine dei gesuiti. Giovanni Paolo Secondo potrebbe, con motivazioni analoghe, annullare l'ingiusto - e come tale riconosciuto -

verdetto di Clemente Quinto, e revocare la proibizione di rifondare l'ordine templare.

"Fiat justitia, fiat pax".

Capitolo Diciannovesimo

LA STORIA DEI TEMPLARI ALLA LUCE DELLA STORIOGRAFIA

INTRODUZIONE.

Gli ordini cavallereschi occupano un posto particolare nella memoria dei popoli. La ricchezza delle fonti ha dato origine a numerosissime opere che ne narrano la storia.

Va detto che colpisce che alcune pubblicazioni siano scritte con una tale appassionata partecipazione, quale non siamo abituati a rinvenire nelle trattazioni di tipo storico. E sono proprio i templari argomento particolare soprattutto di liriche, racconti e leggende.

L'immagine che degli ordini militari medievali viene tratteggiata in questi vari generi letterari

diverge naturalmente molto dal 'una al 'altra opera; si confrontino soltanto il templare che compare in "Nathan il Saggio" di Lessing col cavaliere del Santo Graal di Wolfram von Eschenbach o col "Parsifal" di Richard Wagner, o i cavalieri di Walter Scott. Tutte queste opere hanno però in comune il fatto di risalire ai medesimi eventi storici che poi elaborano, ognuna a suo modo.

Quel o del a caval eria religiosa era tema assai vivo già presso i contemporanei, fin dall'epoca del suo rigoglio. Il processo ai templari, causando la totale perdita di credito e il definitivo scioglimento d'un ordine che in occidente era stato praticamente il simbolo stesso del 'ideale caval eresco, suscitò enorme scalpore. Molti erano i motivi per cui gli ordini caval ereschi godevano presso il popolo d'una considerazione assai maggiore di altre confraternite religiose del 'epoca. Quando erano stati fondati, i cavalieri avevano eletto a norma unica del a loro esistenza l'ideale del 'amore attivo del prossimo, e già nel medioevo avevano posto al centro della loro attività il problema dell'assistenza, per cui per esempio gli ospedalieri di San Giovanni (chiamati in seguito anche cavalieri di Malta) operavano nel 'ambito del a cura agli infermi, altri - primi fra tutti i templari - si dedicavano a proteggere i pel egrini. Soprattutto Borst, Burman e Bulst-Thiele parlano del 'alta stima di cui godettero durante tutto il medioevo gli ordini cavallereschi.

Tuttavia fu un altro compito a contribuire particolarmente al a fama degli ordini cavallereschi, soprattutto dei templari, un compito che ancor oggi costituisce il criterio principale in base al quale essi vengono trattati. Che sia stata proprio la lotta per il possesso del a Terra Santa a far tanto apprezzare i templari ai contemporanei risulta a noi uomini d'oggi sempre difficile da accettare. Oggi qualsiasi violenza giustificata da motivazioni di tipo religioso ferisce la sensibilità. Al ora invece il cavaliere del 'ordine era il «guerriero di Dio» per antonomasia, prototipo e predecessore del crociato, e il suo compito era servire Dio liberando la Terra Santa. Tale servizio, che s'espletava nella lotta permanente contro i musulmani, occupava uno dei primi posti nella scala dei valori presso gli ordini caval ereschi stessi, in particolare proprio presso l'ordine templare quale ordine cavalleresco per eccellenza - come avremo modo di vedere.

E' noto, d'altro canto, che la pietà religiosa e l'anelito al a liberazione dei luoghi santi erano anche, nel e crociate, frammisti a tutt'altre motivazioni, di natura politica o economica. In tal modo era più che ovvio che gran parte del 'attenzione si rivolgesse ai cavalieri appartenenti a ordini religiosi, presso cui si riteneva di poter ancora trovare l'autentica concezione d'una vera caval eria di Dio. I templari e gli altri ordini cavallereschi apparivano così la personificazione del a "militia Christi" per antonomasia. Non l'intero movimento del e crociate, perciò, ma solo i membri degli ordini caval ereschi erano considerati i veri soldati di Dio. Specialmente il breve scritto di Bernardo di Chiaravalle "De laude novae militiae" del 1128 è caratteristica dell'opinione contemporanea, che salutava nell'allora nascente opera degli ordini cavallereschi il segno visibile d'un rinnovato fervore religioso che andasse facendosi strada tra i crociati.

In tutti i recenti studi sui templari lo scritto di Bernardo di Chiaravalle e viene giudicato fondamentale per quel a che sarà l'evoluzione successiva del 'ordine templare. Vi fanno cenno in modo particolare Jean Leclercq (1), Maria Melvil e (2), Gilette Ziegler (3), David Carlson (4) e Josef Fleckenstein (5). La definizione più appropriata per il "De laude novae militiae" è che si trattava d'una sorta d'opuscolo pubblicitario ante litteram, che pubblicizzava l'ordine da poco fondato, e si combinava a una regola e a uno statuto per i cavalieri templari. Bernardo di Chiaravalle e parla da un lato della caval eria secolare, dal 'altro degli ordini cavallereschi della Chiesa (la gran massa dei semplici crociati non vien trattata). Bernardo descrive a tinte fosche la cavalleria secolare, caratterizzata, a suo dire, da assassini, furti e crimini. Ad essa contrappone la cavalleria cristiana, il cui appartenente incarna l'ideale del cavaliere che combatte per la causa di Dio (6).

Questa netta separazione dei due tipi di cavalleria è probabilmente una rappresentazione estremizzata di quella che era la situazione dell'epoca. La posizione di Bernardo, tuttavia, si può comprendere: era un monaco, era cresciuto nel monachesimo e vi si identificava totalmente; preferiva dunque la devozione d'un ordine, fosse anche cavalleria, alla devozione disordinata, non istituzionalizzata. A detta di testimoni coevi i templari erano anche gli unici a condurre guerre giuste ("legittima belva") (7).

Non va sottovalutato, tuttavia, che gli ordini cavallereschi venivano lodati quasi esclusivamente dalla Chiesa. Migne cita un'affermazione di Pietro il Venerabile: «Chi non si rallegra con tutto l'animo in Dio suo Salvatore, che la cavalleria dell'Eterno, l'esercito del Signore Sabaot, abbia lasciato gli accampamenti celesti per scendere a ingaggiare nuove battaglie, a battere i principi di questo mondo, a sconfiggere i nemici della Croce di Cristo?» (8). Anche un documento di papa Clemente Terzo, risalente al 1191, sempre citato dal Migne, enfatizza che i templari «consacrati al servizio dell'Onnipotente, vanno considerati parte della cavalleria celeste» (9). Pure secondo molti autori più recenti, come Addison, Baigent e Bordonove, tutti gli ordini cavallereschi vennero riconosciuti da gran parte del clero come esercito di Dio (10).

Diversi autori si sono poi occupati del carattere specifico dell'ordine templare (11).

Alcuni sostengono che in esso gli ideali della cavalleria si armonizzavano con quelli della devozione spiritual-monastica, il tutto sotteso dal o spirito delle crociate.

Soprattutto in Pietro il Venerabile questo particolare viene più volte menzionato; egli parla infatti d'una duplice battaglia che i cavalieri dell'ordine avrebbero da combattere: contro le mancanze nella vita religiosa da un lato, contro i nemici del mondo esterno dall'altro. «Siete monaci nel e vostre virtù, cavalieri nel e vostre azioni; le une le realizzate con le forze dello spirito, le altre le esercitate con la vigoria del corpo» (12).

Nell'ambito della propaganda ufficiale fu lo scritto di Bernardo di Chiaravalle a esortare per primo ad assumere un ideale di cavalleria per Dio, e le idee di Bernardo vennero poi sviluppate per le crociate dall'istituzione ecclesiastica (13). Secondo i moderni studiosi dei templari, come Maria Melville (14) e Jean Leclercq (15), fu soprattutto la presa di posizione favorevole assunta da Bernardo a fornire ai templari lo slancio decisivo, perché Bernardo dava il suo riconoscimento alla devozione del mondo cavalleresco sotto forma di quest'ordine cavalleresco.

Qui di seguito verranno esaminati, considerando solo gli esiti della ricerca più recente e le ultime pubblicazioni, i singoli periodi della storia e dell'attività dell'ordine templare, dai suoi inizi alla fine, nell'anno 1314.

GLI INIZI.

a) I primi anni.

Secondo la maggior parte delle pubblicazioni recenti, vedi soprattutto gli studi di Finke (16), Pernoud (17) e Picard (18), gli inizi dell'ordine furono davvero poco appariscenti: un cavaliere francese, Ugo di Payens, nell'anno 1118 o 1120, si incaricò, insieme a un gruppo di compagni che condividevano le sue aspirazioni, di proteggere i pellegrini di Gerusalemme. Nella letteratura meno recente, per esempio in Hans Prutz (19), il punto di partenza delle azioni di questi cavalieri viene collocato presso una cisterna dinanzi alle porte di Gerusalemme, dove spesso avevano luogo agguati. Quest'indicazione di luogo potrebbe anche solamente rispecchiare una leggenda, ma la sostanza non cambia: un manipolo d'idealisti vide la necessità di proteggere i pellegrini e se ne assunse il compito. Altra figura-chiave dell'ulteriore strutturarsi dell'ordine templare fu re Baldovino Secondo, che offrì

ricetto alla comunità, a quel momento ancora assai piccola. I cavalieri chiesero un'ala del palazzo che sorgeva nel luogo ove anticamente era stato il Tempio. Per via di questo luogo la comunità in principio venne detta "militia Templi", nome dal quale derivò in seguito quello di templari. In principio era attestata anche la denominazione "pauperi milites Christi".

Secondo i recenti studi di Dailiez (20) i templari pronunziarono i loro primi voti di castità, ubbidienza e povertà dinanzi al patriarca di Gerusalemme. La loro vita a quel tempo si modellava sulle norme dei cosiddetti canonici regolari di Gerusalemme, ai quali essi erano strettamente legati. La piccola comunità ricevette ricchi donativi, che in breve accrebbero di molto il suo prestigio. I cavalieri, tuttavia, non erano ancora un ordine, e quindi non portavano l'abito.

b) La regola dell'ordine.

Nel 1126 due membri della nuova comunità intrapresero un viaggio alla volta della Francia, per pregare Bernardo di Chiaravalle di redigere per loro un'apposita regola.

Conosciamo i nomi di entrambi questi templari: si trattava di Andrea di Montberry, uno zio di Bernardo di Chiaravalle, e di Gundemaro, che recava una lettera del re Baldovino Secondo a Bernardo. Da recenti ricerche si è saputo che Ugo di Payens stesso, nel 1128, si recò personalmente al sinodo provinciale di Troyes, per consigliarsi in merito al futuro della sua comunità. Questo solo fatto mostra quanto già la piccola comunità si sentisse un'accolta di cavalieri francesi, le cui questioni potevano venir discusse solo in Francia.

A Troyes Ugo di Payens presentò un progetto di regola che doveva poi essere sottoposto al papa e al patriarca di Gerusalemme; tale circostanza verrà poi riferita nella regola definitiva. Da Dailiez sappiamo che tra la prima e quella definitiva intercorsero numerose redazioni; secondo la storiografia recente si parla di almeno tre livelli: il progetto che Ugo di Payens portò con sé al concilio di Troyes, la versione risultante dall'esito delle consultazioni che si tennero a Troyes e dai suggerimenti di Bernardo di Chiaravalle, e in ultimo i supplementi del patriarca Stefano di Gerusalemme (21). Per influenza di Bernardo la nuova regola venne modellata su quella benedettina; in ultima analisi risultò assai più permeata da principi di tipo monastico che da principi di tipo cavalleresco.

La regola dell'ordine templare ci è stata tramandata tanto nella redazione latina che in quella francese. In base alle accurate ricerche svolte da Dailiez (22), si ritiene che la più antica sia la redazione latina. Confrontandola col "De laude novae militiae", che risale alla medesima epoca, non si potrà negare la somiglianza dei due scritti. Il carattere del nuovo ordine è descritto soprattutto nel paragrafo "De conversatione militum Christi". I passi essenziali della regola trattano della disciplina ed esortano alla semplicità di vita. Si mette in guardia soprattutto da un esagerato concetto dell'onore e dal rivaleggiare per motivi d'onore. Vengono proibiti il gioco degli scacchi, quello dei dadi, la caccia, la falconeria, la presenza d'attori e di giocolieri, i poemi e i ludi carnascialeschi. Inoltre sono bandite le espressioni sconce o il riso sfrenato. Vengono poi date minuziose disposizioni sugli armamenti, i cavalli e soprattutto l'arte bellica.

Queste ultime sono assai inverosimili se siano uscite dalla penna del monaco Bernardo di Chiaravalle; potrebbero piuttosto, giacché scaturiscono dall'esperienza della lotta contro i saraceni, essere state redatte da Ugo di Payens medesimo (23).

I templari dunque non erano un ordine monastico votatosi poi all'ideale della cavalleria crociata: erano piuttosto un ordine cavalleresco che aveva tratto le sue norme di vita dalla regola d'un ordine monastico. La forza che animava i templari era l'ideale devoto dei crociati, la consapevolezza d'esser guerrieri di Dio, non la pietà monastica. Questo tratto accomuna i templari e tutti gli ordini cavallereschi.

ereschi: era per tutti elemento essenziale.

c) Conseguenze e caratteristiche.

Decisiva per la successiva evoluzione del 'ordine fu l'esenzione dalla giurisdizione del patriarca di Gerusalemme, sancita nella regola. L'evoluzione però si fece anche problematica, col crescere del a potenza del 'ordine e col suo progressivo svincolarsi dai legami con Gerusalemme e con la Terra Santa (24). Ritourneremo su questo argomento più oltre.

Nel concilio di Troyes venne anche stabilito come dovesse essere l'abito del 'ordine; il mantel o candido che per secoli contraddistinguerà i templari venne dato loro insieme con la regola. E' assai verosimile che l'abito sia stato concepito in quel a foggia su model o di quel o che indossava Bernardo di Chiaraval e, parimenti bianco. E la croce rossa che si stagiava sul mantel o era in uso già da decenni: contrassegnava i guerrieri del a Chiesa sin dal 'epoca del a prima crociata. Altro fatto che testimonia di quale prestigio godessero i templari presso i contemporanei: il contrassegno generico di tutti i crociati venne loro concesso come distintivo proprio, particolare - erano divenuti, nel frattempo, i crociati per eccel enza (25).

Se paragoniamo quest'ordine con quel o dei gerosolimitani o dei cavalieri teutonici cosa vi troviamo di caratterizzante, di peculiare? La storiografia recente a questo proposito è praticamente unanime (26): al 'ordine templare faceva difetto l'elemento propriamente caritativo. La protezione dei pellegrini e il presidio del e strade da questi percorse era un compito di tipo militare, non caritativo od organizzativo, come quel o svolto - perlomeno da principio - dai gerosolimitani o dai cavalieri teutonici. Malgrado ciò, l'ordine templare aveva saputo creare qualcosa di nuovo e affatto originale: l'integrazione organizzata del a generica devozione dei crociati e dei tipici valori monastici: povertà, castità, ubbidienza.

Tuttavia le opinioni dei ricercatori a questo proposito divergono. Mentre autori come Bordonove, Kempel e Charpentier fanno risaltare nei templari i motivi più squisitamente politici, Finke, Guggenberger e Howard connettono le intenzioni politiche a quel e religiose. Dato il loro anelito al a sequela assoluta del Cristo, che secondo l'interpretazione del tempo trovava piena realizzazione solo nel monachesimo, la nuova confraternita, che era quel a che più s'avvicinava al a cavalleria di Dio nel senso più puro del termine, doveva esser subordinata a una regola monastica che la legasse anche al 'ideale religioso.

Studi recenti rinvencono nel a fondazione del 'ordine templare anche alcuni paral eli a contemporanei fenomeni orientali. Anche in oriente ci sarebbero state organizzazioni di pi guerrieri, i cui ideali sarebbero in certa misura paragonabili a quel i dei templari, per esempio i Ghasi. In ultima analisi, però, gli ordini caval ereschi, e quindi anche i templari, non possono esser considerati imitazione d'un model o arabo. Per via del a loro nascita in Palestina gli ordini caval ereschi hanno una loro tradizione, e una loro specifica origine.

L'ORDINE TEMPLARE ALL'EPOCA DEL SUO PIENO RIGOGGLIO.

a) Posizione di forza e affari.

La successiva evoluzione dei templari si può conoscere soprattutto consultando i documenti che registrano i privilegi del 'ordine. In quest'ambito va menzionato soprattutto papa Innocenzo Secondo, che fu il riorganizzatore dei templari. Norma a questo proposito fu soprattutto la sua bol a "Omne datum optimum" del 'anno 1139 27.

Anche secondo la storiografia più recente con questa bol a si sancì un ulteriore passo, dopo quel o

del a già ottenuta esenzione dal patriarca di Gerusalemme, in direzione della piena indipendenza del Tempio da ogni potere, tranne quel o papale. L'ordine dovette pertanto svilupparsi in una condizione di piena indipendenza da poteri sia temporali che spirituali, condizione altrimenti mai consentita ad altre pie comunità od organizzazioni religiose. Conseguenza quasi necessaria fu che in molti ambienti religiosi e secolari s'insinuò, nei confronti dei templari, il germe del 'invidia e del a gelosia. Questa nascente ostilità, la polarizzazione dei templari da una parte e di coloro che li invidiavano dall'altra, era destinata a essere una del e cause del a futura rovina del 'ordine: i templari infatti non trovarono «amici nel momento del bisogno».

La bol a "Omne datum optimum" costituisce la vera e propria base normativa del a vita nell'ordine, e può esser considerata in pratica una sorta di regola estesa. Oltre ad essa sono noti molti altri documenti pontifici contenenti importanti privilegi: per esempio le bolle di Innocenzo Terzo, Onorio Terzo, Innocenzo Quarto, Urbano Quarto e Clemente Quarto (28). Rispetto al privilegio originario, com'è dato reperirlo nel a regola templare di Troyes e nel o scritto di Bernardo di Chiaravalle, v'era ora una modifica essenziale.

L'ordine templare possedeva ora tutta una serie di monasteri in diversi paesi, con la sede del gran maestro a Gerusalemme. Il potere decisionale a Gerusalemme spettava in adunanza solo a quei cavalieri templari che costituivano il fulcro dell'ordine e che erano praticamente i signori del Tempio. Sul loro numero la letteratura specialistica non è concorde. Il numero differisce dal 'uno all'altro autore, tuttavia sembra certo che dopo il 1144 si possa parlare di circa trecento cavalieri nella casa madre di Gerusalemme (29). Tenendo conto di tutti i paesi in cui l'ordine era presente, secondo Addison, Chavmail, Demurger, Finas e Howard i combattenti erano, nel periodo tra il 1150 e il 1250, quattro-cinquemila. Va però considerato che la somma di tutti gli appartenenti all'ordine templare superava di molto il numero dei cavalieri. Accanto a questi, infatti, v'era un gran numero di cosiddetti "servientes", fratel i dediti al servizio degli altri. Inoltre appartenevano all'ordine in senso lato anche i mezzadri e i domestici dei grandi possedimenti del 'ordine, nonché le truppe mercenarie. Né vanno dimenticati coloro che ruotavano intorno a tutto l'apparato amministrativo preposto al grande volume d'affari e commerci dei templari in occidente.

Dal 'epoca del concilio di Troyes anche il direttivo del Tempio era mutato in modo decisivo. Dal 'iniziale entusiasmo e idealismo che aveva contraddistinto i primi templari e i loro simpatizzanti sia spirituali che religiosi, Bernardo di Chiaravalle e in testa, l'evoluzione era andata in direzione d'una concreta politica di potere.

La situazione del 'ordine era senza paragoni: nessun potere né spirituale né temporale, tranne quel o del papa, deteneva più alcun influsso o potestà di sorta sui templari. Tranne il papa stesso, nessun potere amministrativo - né in occidente, né nei territori occupati del a Palestina - era autorizzato a porre limiti all'ordine, se ciò si fosse reso necessario.

L'ordine possedeva ormai numerosissime chiese, che faceva costruire, o che in parte aveva ereditato da donazioni, o sottratto ai saraceni. Oltre a ciò, da quest'epoca cominciarono anche ad esserci religiosi del 'ordine, che dimostravano ancor più come l'indipendenza dalla supervisione della Chiesa fosse pressoché totale. In concomitanza col passaggio di proprietà dei diritti di patronato per molte loro chiese e proprietà (il che dovette comunque causare un considerevole caos e notevoli difficoltà), si pose anche ai templari la questione se i superiori del 'ordine potessero per esempio confessare i loro sottoposti, o celebrare nelle loro chiese del e funzioni particolari.

La regola del 'ordine era stata approvata dal pontefice, ma poteva venir cambiata dal gran maestro di concerto con la "Senior pars" del capitolo, circostanza da cui di fatto veniva all'ordine una condizione di quasi-autonomia. L'elezione d'un nuovo gran maestro avveniva tramite adunanza dei

cavalieri del 'ordine, e nessuna autorità secolare poteva ostacolarla (30). L'autonomia fu inoltre ulteriormente rafforzata da un veto: la proibizione di richiedere l'intervento di truppe dell'ordine in altri conflitti. La bolla pontificia "Omne datum optimum" contiene il seguente passo: «Proibiamo anche e interdiamo in ogni modo che un potere spirituale o temporale possa richiedere al gran maestro o ai confratelli di quest'ordine giuramenti di fedeltà, impegni di adesione o voti o patti d'altra fatta, come sono usuali presso le autorità secolari» (31).

La posizione d'assoluto privilegio del 'ordine templare diede origine sia in occidente che in Palestina nel corso dei successivi cent'anni a una superpotenza finanziaria.

Prutz e Finke valutano che il patrimonio dei templari a quell'epoca fosse immenso (32).

Naturalmente, le proprietà dell'ordine vennero ulteriormente e sostanzialmente accresciute dai già menzionati privilegi: non venivano infatti corrisposti tributi, un'assoluta novità rispetto a quella che era la situazione dell'epoca.

Dove risiedono, a detta della moderna storiografia, le cause di quest'incredibile pienezza di poteri? Perché i papi sin dall'inizio concessero ai templari simili privilegi?

Gli autori più importanti concordano sostanzialmente a questo proposito: certo i templari, come in genere tutti gli ordini cavallereschi, come crociati per eccellenza, godevano del favore particolare dei papi. Anche un altro motivo è sempre più verosimile: gli ordini cavallereschi sin dall'inizio furono concepiti come truppe d'élite della Chiesa, e per questo dovevano essere strutturati in modo da detenere il massimo potere e la massima facoltà decisionale. Questo secondo motivo emerge chiaramente leggendo la bolla "Omne datum optimum". In essa l'accentuazione dell'obbligo di difendere la Chiesa si spinge assai al di là di quanto è dato solitamente leggere in altri documenti pontifici. Prova ne sia che l'ordine templare venne impiegato nella lotta contro Federico Secondo negli anni 1220-1250, e non in Terra Santa: in Italia.

L'inusitata pienezza di poteri, l'autonomia rispetto ai potentati secolari e la grandissima ricchezza mutarono distintamente, nel corso del quattordicesimo secolo, il carattere dell'ordine. Lo si vede soprattutto nel fatto che l'ordine intraprendeva ora affari finanziari in grande stile, e quest'immagine suscitava perplessità: per un crociato orientato da motivazioni idealistiche il danaro non aveva importanza. L'ideale originario dell'ordine - quando le monete coniate dai templari mostravano, a simboleggiare la povertà, due cavalieri in sella al medesimo cavallo - s'era modificato in modo radicale; il danaro era un potere in più.

Le forti somme di cui pontefici e signori avevano necessità per finanziare le crociate dovevano essere raccolte, custodite, registrate e poi inviate dal luogo in cui erano state riscosse a quel o da cui i crociati partivano, e da ultimo in Terra Santa. Ai comandanti e ai singoli cavalieri, che dovevano mantenere un certo numero di uomini al loro seguito, dovevano essere trasmesse in Palestina considerevoli somme. La pressione delle circostanze suscitò forte richiesta di un'organizzazione che si facesse carico di un simile compito. La necessità di trasferire il danaro in Terra Santa in modo affidabile si faceva sempre più pressante. I templari potevano contare su grandi possedimenti e mezzi sia al di qua che al di là del Mediterraneo. Erano gli unici a essere in grado di far fronte con relativa rapidità ai pagamenti richiesti, e approntarono il primo sistema in Europa di pagamento a mezzo assegno di cui la storia abbia notizia. I crociati e cavalieri di Dio della prima ora, mossi da grandi ideali, divennero abili agenti di banca, con tutti gli inconvenienti del caso. Aveva inizio quel processo per cui, oltre ai templari, anche i gerosolimitani e le grandi corporazioni mercantili italiane diedero origine alle prime grandi banche europee, a cui soprattutto i papi s'affidavano per la riscossione dei tributi che andavano a costituire la cassa per le crociate.

La svolta che portò dall'ideale templare originario all'alta finanza viene tematizzata soprattutto da

Bordonove (33), Delisle (34), Guingand (35), Robinson (36) e Thomas Bisson (37). La moderna storiografia è concorde. Essenzialmente, gli affari dei templari vengono catalogati in quattro categorie: 1. deposito di tributi e somme di danaro di un principe votatosi alla crociata; 2. trasferimento in Terra Santa di dette somme; 3. riscossione delle decime pontificie per le crociate o di altri tributi sempre per le crociate; 4. prestiti a principi che progettassero una crociata (38).

Il fatto che i templari per il danaro prestato riscuotessero persino interessi, cosa che all'epoca era proibita ai cristiani, mostra come già l'ideale templare originario avesse fatto posto a una mentalità mercantile. Così gli affari finanziari divennero sempre più una componente essenziale dell'ordine templare; le grandi transazioni non erano un fatto eccezionale (39). Nell'ambito del fenomeno del pellegrinaggio in Terra Santa, che andava assumendo proporzioni sempre più grandi, i templari e i gerosolimitani erano attivi, gestivano una loro propria flotta con vasceli per passeggeri e navi mercantili.

A mio avviso era inevitabile che il grande cointeressamento dell'ordine in questioni finanziarie finisse col determinarne spesso anche l'atteggiamento, laddove invece normative avrebbero dovuto essere solo considerazioni puramente religiose. Ciò spiega perché nel processo che poi seguì i templari furono ripetutamente imputati d'orgoglio, superbia, avidità. La moderna storiografia fa cenno a parecchie circostanze che fanno davvero sorgere il sospetto d'un serio decadimento etico e ideologico dell'ordine: gli Assassini, una setta d'ismaeliti di confessione sciita, avrebbero desiderato convertirsi al cristianesimo; fino a quel momento avevano pagato tributi ai templari, mentre alla cristianizzazione avvenuta ne sarebbero stati esentati: i templari, ritiene Prutz (40), delusero le loro speranze di conversione per non lasciarsi sfuggire il gettito proveniente dai loro tributi.

b) La struttura di potere inizia a incrinarsi.

Quali che siano gli esiti della ricerca scientifica, colpisce l'unanimità a proposito della straordinaria valentia dei templari, alla quale, nonostante fossero divenuti venali, essi apparentemente non abiurarono mai: che l'ordine, dopo la caduta di Acri come ultimo baluardo in Terra Santa, non avesse più un vero senso d'essere, che la sua forza originaria dopo quella disfatta sembrasse essersi logorata, è un'altra tessera del grande mosaico che ne ritrae la fine.

Il valore dei templari, il loro impegno e la loro abnegazione nel difendere il regno di Gerusalemme e di Acri non erano però, a quanto pare, riconosciuti allo stesso modo da tutti i contemporanei. Finke riferisce le espressioni negative che Federico Secondo aveva nei confronti dell'ordine. I rimproveri mossi ai templari andarono aumentando negli anni 1160/61, sino a sfociare, talvolta, in aperti accessi d'odio. Il papa dovette prender misure contro coloro che «disarcionavano i cavalieri del Tempio, li trattavano in modo oltraggioso, li apostrofavano con ingiurie» (41). Questo mostra quanto l'opinione pubblica detestasse i templari, e in un'epoca che viene considerata di ancor pieno rigoglio, per l'ordine.

Impressione consimile si riporta dalla contemporanea letteratura edificante. Nel romanzo "Le Renard", di Jacquemar Jelée, la volpe, che conduce vita eremitica tanto che la fama della sua santità si diffonde sino in Terra Santa, viene concupita contemporaneamente dai templari e dai gerosolimitani (42). Il romanzo non dà, a dire il vero, un'immagine esageratamente negativa dei templari, però rimprovera loro il continuo contendere coi gerosolimitani, e l'amicizia coi saraceni.

In molti ambienti, dunque, i templari erano fatti segno di disapprovazione, o addirittura d'odio. In tutta la moderna letteratura specialistica vengono addotte come motivazione solo la questione del danaro, l'accusa dell'arricchimento privato e l'invidia della potenza dei templari, e questo a mio parere non è

sufficiente.

c) Le ostilità nei confronti degli altri ordini cavalereschi.

In primo luogo è poco noto, ed è stato poco approfondito anche dalla moderna storiografia, che i templari combatterono contro i gerosolimitani guerre annose e cruente. Recenti ricerche mostrano poi che i templari avevano controversie anche coi cavalieri teutonici (43). Gli ordini cavallereschi anteponevano al comune interesse, la difesa della Terra Santa, le loro meschine e sanguinose guerre private (confronta sopra, cap. Sedicesimo).

d) L'opposizione al re.

Quando in ultimo si lottava per l'esistenza, il fatto che i templari avessero assunto un atteggiamento ostile anche nei confronti del sovrano di Gerusalemme si risolse per la Terra Santa in un ulteriore grave danno. La loro ricchezza - e anche quella degli altri ordini cavalereschi - era nel frattempo diventata così grande che essi ad Acri avevano più potere del re. Siccome, come detto in precedenza, l'ordine non era tenuto a prestare al re alcun servizio, né a versargli tributi, esso costituiva in ultima analisi una sorta di stato nello stato. Le truppe dell'ordine non erano al comando del re: erano, nella migliore delle ipotesi, paragonabili a truppe alate. I privilegi pontifici rendevano anche in quest'ambito possibile agli ordini sostenere su base giuridica uno status così discutibile. Il germe della contrapposizione tra politica monarchica e organizzazioni monastico-cavaleresche era tutto qui. È opinione della recente storiografia che se gli ordini cavallereschi fossero stati al servizio del re di Gerusalemme, ad Acri l'avanzata dei saraceni avrebbe potuto essere contenuta a lungo. Gravi conseguenze ebbe, per i templari, anche l'opposizione all'imperatore Federico Secondo, protrattasi per anni e concretizzatasi in tante piccole frecciate all'autorità imperiale.

Il comportamento arbitrario dei templari continuò per tutto l'arco della storia del regno di Gerusalemme. Nel 1278 il re Ugo di Gerusalemme e Cipro non poté più esercitare la sua sovranità: tanto i templari che i gerosolimitani gli rendevano impossibile regnare sulla Terra Santa.

I templari finirono d'opporsi addirittura al papa: il maresciallo dell'ordine Stefano di Sissi nel 1265 disobbedì al papa che gli ordinava di combattere in Italia re Manfredi di Sicilia. Conseguenza dello sgradevole contrasto col papa fu un aumento d'impopolarità dell'ordine (44). Tuttavia tutti i comportamenti dei templari descritti più tardi come negativi non furono che un pretesto per mettere in moto il processo d'annientamento dell'ordine. Secondo la storiografia non è possibile stabilire un rapporto diretto di causa-effetto tra i rimproveri politici al comportamento dell'ordine e i capi d'imputazione del processo cui essi vennero sottoposti (45).

LA FINE DELL'ORDINE.

Il processo ai templari non è stato approfondito come merita né dalla storiografia antica né da quella moderna. I documenti originari sono tuttavia considerevolmente abbondanti, cosicché nella prospettiva odierna si può pronunciare un giudizio piuttosto certo. In primo luogo bisogna però sia chiaro che, anche a detta della storiografia più recente, non è lecito trarre dai soli atti processuali le azioni retrospettive sui templari dei decenni e dei secoli precedenti.

Nell'ambito degli studi sui templari domina unanimemente l'opinione che i cavalieri francesi dell'ordine, deponendo come fecero, si consegnarono in massa nelle mani di re Filippo il Bello, che, nemico del loro ordine, ne perseguì l'annientamento con determinazione e accanimento ferrei.

Un processo dell'Inquisizione sarebbe, secondo gli usi del periodo storico in questione, stato di

pertinenza della Chiesa, ma Filippo il Bello, con la sua rapida mossa, seppe precederla. È ugualmente opinione unanime che tutti i giudici ecclesiastici, e il papa innanzitutto, non furono che strumenti del sovrano. I templari prigionieri rimasero sempre sotto la giurisdizione del re, anche quando si asseriva fossero sotto l'egida del pontefice. Per via di questo fatale concorso di circostanze, tutte le fasi del processo furono inficiate sin da principio, e nel complesso storicamente questo processo non può che venir valutato una farsa (46).

Le fonti mostrano che le confessioni dei templari non sono che copie stereotipe che raccontano tutti gli stessi misfatti, com'è tipico del e deposizioni che vengono estorte o suggerite. Ma non è questa l'unica ragione per cui nella storiografia recente domina l'opinione unanime che i crimini imputati ai templari non abbiano in ultima analisi senso alcuno. Infatti, agli imputati degli altri processi per eresia di cui siamo a conoscenza venivano contestate colpe completamente diverse, per esempio la negazione della divinità di Cristo, della Trinità, dell'immortalità, dei sacramenti, oppure gravi mancanze nei confronti della Chiesa. Nel processo contro i templari non è dato rinvenire nulla d'analogo. A questo proposito gli studi recenti su come il processo si svolse concordano pienamente (47).

Un altro fatto che colpisce è che i processi dell'Inquisizione in quasi tutti gli altri paesi pervennero a un'assoluzione dell'ordine. I cavalieri templari vennero dichiarati colpevoli solo in Francia e nello Stato della Chiesa. Gli studiosi attualmente concordano anche nel giudicare questa circostanza: le assurdità delle confessioni nel processo fatto in Francia ai templari, non possono assolutamente essere chiamate in causa per giudicare la vita spirituale e religiosa dei templari prima del processo, e nelle altre parti d'Europa. Si guardi ai processi alle streghe: anche nel caso di queste confessioni, solitamente prive d'ogni valore, e risibili - tra cui per esempio l'aver viaggiato a cavallo o d'una scopa, l'aver copulato col diavolo eccetera - è del tutto vano cercare un substrato di verità a cui ricondurre le imputazioni. Non si può dunque trarre, dalle confessioni di cui siamo in possesso, testimonianza d'una potenziale degenerazione o addirittura eresia dell'ordine templare.

Non ci portano a progredire in modo decisivo neanche le lagnanze e rimostranze sull'ordine da parte di pontefici e altri dignitari. Abusi commessi dagli ordini cavallereschi erano già notoriamente stati stigmatizzati nel concilio lateranense del 1179, o nello scritto di papa Innocenzo Terzo, del 1212 (48). Singole espressioni di scontento non consentono tuttavia di per se stesse di trarre conseguenze su quella che era la situazione complessiva dell'ordine. Oltre ad avanzare i ben noti rimproveri di orgoglio esagerato, superbia e avidità, i documenti pontifici stigmatizzano soprattutto l'uso distorto dei privilegi pontifici, ma nessuno di essi contiene accuse d'eresia.

Soprattutto Prutz (49) sottolinea che l'unico motivo del malumore e del contegno minaccioso manifestato in alcune lettere da Urbano Quinto e Clemente Quarto era il rifiuto dei templari di combattere contro Manfredi di Sicilia.

Come possibile vero motivo dell'accusa d'eresia la storiografia dei tempi passati citava una libera traduzione francese della Bibbia, risalente alla metà del dodicesimo secolo, e proveniente da ambienti templari. Ma anche questa non contiene nulla d'ereticale, presenta solo una libera interpretazione della storia della creazione (50). In tutta la storiografia moderna non è emersa prova alcuna della presunta eresia dell'ordine.

Anzi, sappiamo che i templari stessi combatterono strenuamente l'eresia (51).

Su quello che fu lo svolgimento del processo contro i templari l'opinione è unanime, quasi su tutti i punti (52); anche la rappresentazione dei fatti del presente studio segue quella che è la valutazione generale. Volendo riassumere, la storiografia moderna cita quattro fattori che avrebbero portato alla fine dell'ordine templare o, quantomeno, l'avrebbero accelerata di molto:

1. Sussisteva da parte del a corona di Francia un fortissimo interesse a sbarazzarsi del potere dei templari. Sono soprattutto Burrows (53) e Marie Bulst-Thiele a sottolineare quest'aspetto (54).
2. La debolezza mostrata durante la cosiddetta cattività avignonese dai papi residenti in Francia nei confronti del sovrano francese fu un fenomeno eclatante.
3. L'opinione pubblica era molto avversa ai templari, e in questo suo giudizio il popolo fu confermato e manipolato dal a propaganda di Filippo e di Nogaret.
4. L'azione del a politica francese colpì un ordine che, dopo il ritiro dal a Terra Santa, aveva perduto la sua energia interiore.

Tali fattori vengono menzionati da praticamente tutte le pubblicazioni degli ultimi dieci anni: soprattutto lo studio di Bulst-Thiele richiama l'attenzione sul fatto che i templari, nel 1291, con la caduta di Acri, persero la loro posizione in Terra Santa, e restarono privi d'ulteriori prospettive, mentre gli altri ordini cavalereschi seppero votarsi ad altri compiti: i gerosolimitani seppero fare di Rodi un nuovo e ben munito punto di forza per le loro attività oltre la stazione intermedia di Cipro; i cavalieri teutonici trovarono una nuova ragion d'essere a est del a Germania. L'energia dei templari invece non si mantenne ai livelli sempre mostrati in Terra Santa; l'ordine sembrò paralizzarsi.

Anche nel valutare i singoli protagonisti gli storici moderni si mostrano concordi: da una parte Filippo, abile calcolatore, disposto a sacrificare moltissimo, se non tutto, al a ragion di stato, e a perseguire i propri scopi senza scrupoli di sorta attraverso tutti i possibili pericoli. Una volta che aveva preso una decisione non c'erano scrupoli morali che lo potessero trattenere. Seppe circondarsi di consiglieri anch'essi privi di scrupoli, che eseguivano il suo volere senza porvi alcun freno, e cercavano di spingere l'opinione pubblica verso quel i che erano i progetti del re, con una propaganda che resta un "unicum" per l'epoca. Anche l'uso del terrore parve al re un mezzo efficacissimo (55).

Gli si contrapponeva papa Clemente Quinto, che a dire il vero non merita certo il titolo di avversario. Egli era nel complesso un «uomo debole ed emotivo, limitato, piccino, che pensava in primo luogo sempre ai suoi parenti, che si seppe mostrare ostinato con successo nei confronti di pochi potenti. Nei confronti di Filippo il Bello, poi, fu condiscendente come raramente un papa verso un signore temporale» (56).

Rifiutandosi d'andare a Roma, Clemente aveva scelto di vivere nel a sfera di potere di Filippo, ed era conscio del a sua dipendenza. Di lui ci viene tramandato in modo unanime che si trattava d'un uomo infermo, le cui energie erano paralizzate da una salute estremamente cagionevole. Fino ad oggi non è stato possibile stabilire con certezza se Clemente fosse o meno consapevole dell'innocenza dei templari.

Contestato resta anche il fatto che abbia deciso di sua spontanea volontà di sciogliere l'ordine.

Ma c'è un punto essenziale, che non andrebbe sottovalutato per motivare la fine dei templari: il destino dei templari era inestricabilmente connesso al e crociate, il cui fallimento portò in occidente a gravi conflitti interni. Perché Dio non permise che l'ideale europeo, occidentale, di cristianizzazione del a Terra Santa avesse successo?

I crociati inizialmente idealizzati da Bernardo di Chiaravalle e, nonché la loro espressione più sublime, l'ordine templare, non poté portare a termine il suo compito.

Ciò suscitò interrogativi e dubbi tormentosi: l'ordine non poté far ritorno in quel a che era stata la sua terra d'origine indenne, come se nulla fosse stato.

Gli stessi templari dovettero di certo trovarsi a nutrire non pochi dubbi, dubbi che li danneggiarono più di tutte le battaglie di Terra Santa, pur con le altissime perdite che quelle erano costate. Forse proprio per questa ragione gli interrogativi sul senso del e sue lotte, vanamente protratte per

duecent'anni, dovettero toccare l'ordine nel profondo: non perché era divenuto corrotto, ma perché era restato fedele al 'antico ideale dei crociati. Forse per questa ragione Filippo il Bel o dovette faticare così poco.

Questa tesi trova eco in numerose opere d'arte e letteratura. Raynouard, nella sua opera "Choix de la Poésie des Troubadours", cita una lirica molto significativa per la comprensione di questi aspetti: s'intitola «Chevalier du Temple». Fu composta nel 1265, quindi ancor prima della disfatta d'Acri, e prima che la catastrofe delle crociate raggiungesse l'apice, sotto l'effetto prodotto dalla continua avanzata dei musulmani contro i cristiani. I passi più significativi, liberamente tradotti, dicono:

*«Davvero un folle è colui che ancora
cerchi battaglia d'ingaggiar coi Turchi,
che Dio a costoro ormai tutto concede.*

*Meravigliar ci si dovrebbe allora,
che loro arrida sempre la vittoria,
mentre disfatta nuovamente attende
ogni dì noi, del Tempio cavalieri?*

*Dio che un tempo vegliava, ora sonnecchia; non Maometto, che sua forza intiera
ognor di più contro di noi dispiega» (57).*

Se un tale clima di disfattismo aveva fatto breccia nei cuori dei templari già nel 1265, quindi ancora al o zenith della loro potenza, quale opinione di sé dovettero avere poi, quando toccò loro di assistere allo spettacolo del loro annientamento? L'ordine templare era stato colpito nel vivo, aveva perso la fiducia in quell'aspetto della sua fede che sino ad allora ne era stato il motore. Le calunnie di Filippo erano inventate di sana pianta, ma l'ordine era intaccato, aveva perduto la sua forza interiore. Così, quegli stessi che nelle guerre avevano saputo essere combattenti di prima linea, non seppero più tener testa alla brutalità d'un altro campo di battaglia.

Capitolo Ventesimo

COSA RIMASE DEI TEMPLARI?

La pietà medievale conobbe strani eccessi come le crociate dei bambini, le confraternite dei flagellanti o addirittura i movimenti ereticali, che, malgrado le differenze, traevano origine dal 'intenso bisogno d'intima comunione con Dio; la pietà dei templari apparteneva a questo mondo, e può essere giudicata solo in questo contesto. Anche se l'ordine fu soppresso come istituzione dal concilio di Vienne, il grande ideale dei templari che aveva impregnato di sé l'Occidente non poté essere semplicemente spazzato via dalla storia con un procedimento burocratico della Chiesa. L'ideale templare in senso lato continuò a scrivere la propria storia nel corso dei secoli (1).

I TEMPLARI DOPO IL PROCESSO E LA SOPPRESSIONE DELL'ORDINE.

È noto che al di fuori dei confini francesi molti furono i templari che riuscirono a sottrarsi alla persecuzione, e questo soprattutto nella Penisola Iberica, in Germania e in Inghilterra. Cosa ne fu di loro? C'è chi sospetta che mantennero in vita l'ordine. Così vi fu chi vide nella società Rosacroce del sedicesimo secolo una filiazione dell'ordine, e furono soprattutto i liberi pensatori come Cartesio e Leibniz a interessarsi di questa confraternita, che attraeva tanto proprio perché si circondava di un'aura di mistero.

Al 'epoca del 'il uminismo non va negato un suo influsso nella fondazione della «Royal Society»

inglese. Di fatto, però, tutto ciò era molto lontano da una vera riorganizzazione del 'ordine templare, e similmente vano sarebbe ricercarne testimonianze nell'epoca contemporanea.

LA «RINASCITA TEMPLARE» DEL DICIOTTESIMO SECOLO.

Gli ideali templari furono largamente riscoperti nel diciottesimo secolo. Lo spirito del tempo fu caratterizzato dal definitivo tramonto del 'ordinamento feudale, dai primi segni di dissolvimento del e strutture di dominio assolutistico, da illuminismo e ortodossia, sorgere del secolarismo e pietismo. In questi anni di sovvertimenti spirituali la croce dei templari assurse a simbolo d'un grande ideale di «riunificazione» e tornò attuale.

I gesuiti di Clermont presso Parigi cercarono di immettere nel a massoneria «ideali templari», per riportare infine in questa confraternita, perduta per la Chiesa, il patrimonio ideale cattolico. Segna l'inizio di questo tentativo d'infiltrazione uno scritto del cavaliere scozzese Ramsay, datato 1737, il "Discours", sorta di scritto-culto negli ambienti del a massoneria.

Vi viene descritta la presunta sopravvivenza del 'ordine dopo la sua soppressione: nell'anno 1314 i cavalieri sarebbero riusciti a porsi in salvo in Scozia, e quivi in segreto avrebbero propagato le loro idee. Sarebbe stata fondata una Comanderie segreta, Herodom-Kilwinning, e i cavalieri templari vi avrebbero esercitato le loro attività come massoni, per timore di nuove persecuzioni.

Le confraternite massoni, che in quel 'epoca andavano facendosi sempre più numerose, comprendevano tutte un cosiddetto alto livel o che si sarebbe ricollegato al e tradizioni templari. Il rituale d'ammissione al grado di cavaliere Kadosh (dal 'ebraico "kadosh", che significa santo), richiede tutt'oggi che si maledicano Clemente Quinto e Filippo il Bel o. Al 'ultimo livel o del sistema al neofita viene mostrato uno scheletro con lo stendardo dei templari e il pugnale sguainato.

Nel 1754 furono intrapresi da Clermont i primi tentativi di riportare in vita i templari, tentativi che in ultimo fal irono. Punto di partenza del progetto di rifondazione era la salvaguardia del sistema cavaleresco, che invece non sopravvisse al a rivoluzione francese. Dopo la rivoluzione, nel 1811, fu emanato un primo statuto dei templari, che mostrava tendenze il uministiche. A causa di queste il primo nuovo gran maestro di cui ci è giunta notizia, Frabré Palaprat, fu imprigionato numerose volte. Solo dopo la rivoluzione del luglio 1830 è dato nuovamente reperire notizie sui templari: nel 1833 fu inaugurata a Parigi una «Maison du Temple», e contemporaneamente creato un ramo femminile del 'ordine. Il nuovo ordine riteneva d'essere continuazione della tradizione originaria, ma non fu al 'altezza di queste pretese.

La rinascita degli ideali templari in Germania è legata al nome di Karl Gotthelf barone von Hund und Altengrotkau. Hund si definiva templare consacrato ed erede legittimo dell'ordine, che a sua detta era sopravvissuto e proseguito senza soluzione di continuità. Egli stesso avrebbe ricevuto gli ordini in Scozia, dove il Tempio continuava a sussistere come sempre nel passato, nel 'anno 1742, al a corte del principe Carlo Edoardo Stuart, da un «cavaliere dal a penna rossa» (cavaliere a penna rubra), al a presenza di Lord Wil iam Kil marnocks e Lord Cliffords. Al o stesso tempo sarebbe stato insignito, per mezzo di una «patente di condottiero», in qualità di alto ufficiale dell'ordine, del comando del a settima provincia dell'ordine: la Germania. Fattovi ritorno, vi avrebbe riportato in vita l'ordine, con quel i che definiva gli statuti originari. Il «cavaliere dal a penna rossa», unica autentica somma autorità del 'ordine vivente, avrebbe tramandato nei secoli fino ad al ora, in un'ininterrotta catena, «i segreti dell'ordine», gli «statuti segreti», il «tesoro dei templari», le regole di «magia e alchimia».

Quale fosse la vera identità di questo misterioso «cavaliere dal a penna rossa» non fu mai chiarito, e questa figura circondata di mistero restò di conseguenza - com'era forse nelle intenzioni di Hund -

aperta a ogni tipo di supposizioni. Hund guidava il suo ordine sul modello degli antichi templari. Introdusse nella nuova confraternita importanti concetti, come per esempio la «stretta osservanza», che derivava dalla struttura vassallare del 'alto medioevo. Quest'ordine templare tedesco del diciottesimo secolo era contraddistinto esteriormente soprattutto da grandi cerimonie tanto religiose che secolari, gozzoviglie di stampo medievale, vesti e armature pompose, e dall'imposizione di altisonanti nomi cavallereschi. Non possedeva ideali spirituali originali, e non c'è quindi da stupirsi se a un iniziale periodo di rigoglio - nel 1775

ventisei principi tedeschi, tra cui il duca di Braunschweig, appartenevano alla «stretta osservanza» - fece presto seguito un repentino disinganno: morto che fu il barone von Hund, il suo «ordine templare» tornò nuovamente a sciogliersi. Con la rivoluzione francese e le sue idee libertarie non v'era più posto per un relitto medievale di questo stampo. A volte si è pensato che il misterioso «cavaliere dalla penna rossa» fosse lo stesso principe ereditario Carlo Edoardo Stuart, il quale, è dimostrato, come gran maestro intendeva affermarsi in Scozia. Il piano però fallì miseramente. L'ultimo legittimo successore degli Stuart, che morì esule a Roma nel 1788, forse sognava persino la creazione di un regno templare in terra scozzese.

I NUOVI TEMPLARI NELLA LETTERATURA E NELL'ARTE.

Gotthold Ephraim Lessing, egli stesso membro della massoneria, conosceva il principio della «stretta osservanza»; nel suo "Nathan il Saggio" l'ordine risorge nel personaggio del cavaliere templare. Goethe, membro della loggia massonica Amalia, definì il ripristinato ordine una «mascherata in bianco e rosso». Nel pensiero del classicismo tedesco le regole e gli ideali degli ordini medievali ebbero un ruolo importante. Nel suo scritto di Goethe "Geheimnisse" viene fondata una confraternita analoga a quella templare, e nel "Wilhelm Meister" compaiono i membri di una «Società della Torre» che corrisponde a un ordine militare medievale. Mozart s'ispirò all'ideale templare nel suo "Flauto Magico". Zacharias Werner sui templari scrisse un poema drammatico, "I figli della valle", celebrato nel secolo scorso e oggi largamente dimenticato. L'argomento si basa sulla storia dell'ordine, dalla fondazione alla soppressione subita ingiustamente, alla sopravvivenza segreta in Scozia. Accanto al gran maestro Giacomo di Molay compaiono nel suddetto dramma appunto i cosiddetti figli della valle, che organizzano consapevolmente la tragedia per poter poi, lontano dalla realtà politica, conservare intatti per sempre gli ideali dell'ordine. Hugo von Hofmannsthal pone tra i personaggi del suo romanzo incompiuto "Andrea o i ricongiunti" un cavaliere templare, una strana commistione di magia e mistero. Anche Stefan George ed Ernst Jünger si interessarono al soggetto dei templari. Così, per esempio, ne "Il settimo cerchio" di Stefan George un motivo spesso ricorrente è l'idealizzata ammirazione degli ideali dell'ordine templare o della società dei Rosacroce (2).

Joseph von Hammer-Purgstall accrebbe quest'interpretazione idealizzata e disincarnata dell'ordine di ulteriori fantasie a proposito dell'adorazione - di cui nel processo ai templari si faceva cenno - di un idolo. Anch'egli inoltre associò i templari con la magia, cosa che stimolò ulteriori fantasie (3). Ma l'argomento dell'idolo morì col diciannovesimo secolo. La storia dell'ordine e le sue lussureggianti leggende nel frattempo sono divenute due campi chiaramente distinti. L'idolo, come simbolo della ricchezza e della simultanea rovina dei templari, è privo, cioè, di fondamento storico, ma torna ancor sempre a ripresentarsi, anche oggi, dando origine, nella letteratura di terzo ordine, a innumerevoli fantasie (4).

ATTIVITA' TEMPLARI OGGI?

Nel 1900 Adolf Lanz von Liebenfels fondò il "Neutemplerorden", l'ordine neo-templare, aggiungendo al 'antico ideale dell'ordine nuovi contenuti, poco dopo in parte assunti dal nazional-socialismo di Hitler. Si sa di una visita personale fatta da Hitler nel 1909 al fondatore del 'ordine; è nota la predilezione che il dittatore aveva per «Ostara», periodico che a quel 'epoca i «templari» stampavano. Anche l'associazione del a croce uncinata con la croce templare era stata voluta dal fondatore dell'ordine.

Oggi nel 'Europa occidentale ci sono diverse organizzazioni templari che come associazioni ufficialmente riconosciute, basate su di un non meglio identificato ideale umanistico-cristiano, si dedicano perlopiù a opere di carattere sociale. Al contrario degli ordini ospedalieri come l'ordine dei cavalieri di Malta o gerosolimitani, questi eredi dei templari più spesso sono attivi nel 'ambito del mecenatismo o del patrocinio in senso lato del a cultura. Nel 1980 è stata fondata a Roma una "Confoederatio ordinis Templarii": la Chiesa non l'ha né riconosciuta né proibita.

APPENDICE.

TAVOLA CRONOLOGICA COMPARATA.

Eventi del a Chiesa e del a civiltà, seguiti da Eventi del a politica - questi ultimi indicati fra parentesi quadre.

900 ca. Inizio del 'arte romanica.

1000 ca. Riforma cluniacense.

[1024-1125 Dinastia salica.]

1024-1039 Corrado II]

1039-1056 Enrico III]

[1056-1106 Enrico IV]

1059 Decreto per l'elezione del papa, lotta del e investiture.

1073-1085 pontificato di Gregorio VII.

[1077 Enrico IV si reca a Canossa]

[1077 Normanni in Inghilterra]

[1096-1099 prima crociata]

1109 muore Anselmo di Canterbury.

[1106-1125 Enrico V]

[1138-1254 dinastia degli Hohenstaufen]

1142 muore Abelardo.

[1142-1195 duca Enrico il Leone]

[1146-1148 seconda crociata]

1153 muore Bernardo di Chiaravalle.

[1152-1190 Federico I Barbarossa]

1180 ca. inizio del gotico francese, fioritura del a cultura trobadorica.

[1189-1191 terza crociata]

[1190-1197 regno di Enrico VI]

1198-1216 pontificato di Innocenzo III.

[1202-1204 quarta crociata]

1215 concilio Lateranense quarto.
[1215-1250 Federico II]
1221 muore san Domenico di Guzmàn.
[1217-1221 quinta crociata]
1226 muore Francesco d'Assisi.
[1226-1270 Luigi IX (il Santo) di Francia]
[1248-1254 sesta crociata]
[1268-1314 Filippo IV (il Bel o) di Francia]
1294-1303 pontificato di Bonifacio VIII.
[1270 settima crociata]
1305-1314 pontificato di Clemente V.
1309 ha inizio la cattività avignonese del papato.
1311-1312 concilio di Vienne.

CRONOLOGIA DELL'ORDINE TEMPLARE.

1119 - Ugo di Payens fonda l'ordine a Gerusalemme.
1128 - Il concilio di Troyes approva la regola del 'ordine, redatta da Bernardo di Chiaravalle.
1139 - 29 marzo. Con la bol a "Omne datum optimum" papa Innocenzo II riconosce l'organizzazione dei templari.
1188 - Papa Clemente III approva la prima raccolta degli ordinamenti integrativi della regola.
1241 - Successi del 'ordine in Terra santa e contro i mori in Spagna.
1291 - Capitolazione di San Giovanni d'Acri, da questo momento l'ordine non parteciperà più alle crociate; torna a stabilirsi a Cipro, e poi in Francia.
1305 - Una serie di denunce fatte da Esquieu de Floryan scatenano sul 'ordine accuse di eresia, blasfemia e comportamenti lascivi.
1307 - 13 ottobre. In una sola giornata, per ordine del grande inquisitore di Francia Guglielmo Imbert e del consigliere del re Nogaret, arrestati tutti i templari di Francia.
1312 - 22 marzo. Al concilio di Vienne papa Clemente V condizionato dalle pressioni di Filippo IV di Francia sopprime l'ordine.
1314 - 18 marzo. L'ultimo gran maestro dei templari, Giacomo di Molay, per aver ritrattato le confessioni che precedentemente gli erano state estorte viene arso vivo a Parigi insieme a Geoffroy de Charnay.

CRONOLOGIA DEL PROCESSO AI TEMPLARI.

Fine 1306 / inizio 1307.
Giacomo di Molay giunge in Francia.

1307.

24 agosto: inizia l'inchiesta pontificia, su preghiera di Molay.

14 settembre: Filippo IV ordina segretamente ai suoi siniscalchi di organizzare l'arresto dei templari.

13 ottobre: arrestati i templari di Francia.

14 ottobre: Nogaret formula le accuse contro i templari. Le accuse vengono trasmesse alla Facoltà di Teologia della Sorbona.

16 ottobre: Filippo IV scrive a Jaime II, re d'Aragona, per metterlo al corrente dell'arresto dei templari.

19 ottobre: hanno inizio a Parigi i primi interrogatori.

24 ottobre: primo interrogatorio di Molay.

25 ottobre: Molay si difende dinanzi ad esponenti dell'Università di Parigi.

26 ottobre: Filippo IV scrive nuovamente a Jaime, per metterlo al corrente degli esiti degli interrogatori.

27 ottobre: scritto di Clemente V a Filippo IV, in cui il pontefice notifica al sovrano la propria riprovazione per l'arresto dei templari.

9 novembre: viene interrogato Ugo di Pairaud.

22 novembre: pontificia bol a "Pastoralis praeminentiae".

24 dicembre: Molay dinanzi ai legati pontifici ritratta tutte le affermazioni fatte durante gli interrogatori.

1308.

febbraio: Clemente sospende dall'incarico il grande inquisitore Guglielmo Imbert.

Filippo IV pone sette quesiti ai membri della Facoltà di Teologia della Sorbona.

9-24 marzo: Filippo convoca gli stati generali.

25 marzo: risposta della Facoltà di Teologia della Sorbona ai sette quesiti del re.

5-15 maggio: gli stati generali si riuniscono a Tours.

26 maggio: Filippo s'incontra a Poitiers con Clemente.

29 maggio: prima allocuzione di Plaisians dinanzi al concistoro pontificio.

14 giugno: seconda allocuzione di Plaisians.

27 giugno: Filippo consegna a Clemente 72 templari che deteneva.

5 luglio: pontificia bolla "Subit assidue".

12 agosto: pontificie bolle "Faciens misericordiam" e "Regnans in coelis".

13 agosto: Clemente parte da Poitiers.

17-20 agosto: due cardinali interrogano a Chinon i templari ivi detenuti.

1309.

marzo: Clemente fissa la propria residenza permanente ad Avignone.

marzo: ha inizio l'inchiesta vescovile sui singoli cavalieri templari.

8 agosto: la commissione pontificia dà inizio al processo al 'ordine.

22 novembre: prime inchieste del a commissione pontificia.

26 novembre: Molay compare per la prima volta dinnanzi al a commissione.

28 novembre: Molay compare per la seconda volta dinnanzi al a commissione. La commissione dichiara chiusa la prima seduta.

1310.

3 febbraio: la commissione si riunisce per la seconda seduta.

2 marzo: Molay compare per la terza volta dinnanzi alla commissione.

14 marzo: ai templari vengono recitati 127 capi d'accusa. I cavalieri intendono difendersi.

28 marzo: i templari convengono in gran numero nei giardini del palazzo vescovile di Parigi.

4 aprile: pontificia bol a "Alma Mater".

7 aprile: difesa dell'ordine da parte dei 4 procuratori a ciò scelti dai cavalieri.

12 maggio: 54 templari vengono condannati a morte dal sinodo dell'arcivescovo di Sens e arsi vivi nel e vicinanze di Parigi.

3 novembre: la commissione pontificia si riunisce per la terza seduta.

1311.

5 giugno: la commissione pontificia dichiara chiuse le proprie indagini.

16 ottobre: si apre il concilio di Vienne. Sette cavalieri templari vi compaiono col 'intenzione di difendere il loro ordine.

1312.

20 marzo: Filippo IV giunge a Vienne, unico sovrano a recarvicisi.

22 marzo: pontificia bol a "Vox in excelso".

2 maggio: pontificia bol a "Ad providam".

6 maggio: pontificia bol a "Considerantes dudum".

1313.

21 marzo: i gerosolimitani sono disposti a pagare 200 mila lire tornesi a Filippo IV per i beni dei templari. Il sovrano porta la somma a 1 milione di lire tornesi.

1314.

18 marzo: Giacomo di Molay e Geoffroy de Charnay vengono arsi vivi sul 'isola del a Senna presso Notre Dame.

20 aprile: muore Clemente V.

29 novembre: muore Filippo IV.

GRAN MAESTRI DELL'ORDINE TEMPLARE.

(Nome, provenienza, durata in carica)

Ugo di Payens - Champagne: 1118/19-1136/37.

Robert de Craon - Maine: 1136/37-1149.

Evrard des Barres - Champagne (Meaux): 1149-1152.

Bernard de Trémelay - Franca Contea: 1152-1153.

André de Montbard - Borgogna: 1153-1156.

Bertrand de Blanquefort - Berry: 1156-1169.

Philippe de Naplouse - Terra Santa: 1169-1171.

Eudes de Saint-Arnand - Provenza: 1171-1179.

Arnaud de Torroja (Terre Rouge) - Aragona: 1180-1184.

Gérard de Ridefort - Fiandre: 1185-1189.

Robert de Sablé - Maine: 1191-1193.

Gilbert Erail - Aragona o Provenza: 1194-1200.

Philippe de Plessis - Angiò: 1201-1209.

Guil aume de Chartres - Chartres: 1210-1219.

Pierre de Montaigu - Aragona: 1219-1232.

Armand (Hermant) de Périgord - Périgord: 1232-1244.

Richard de Bures - Normandia: 1244/45-1247.

Guil aume de Sonnac - Rouergue: 1247-1250.

Renaud de Vichiers - Champagne?: 1250-1256.

Thomas Bérard - Italia: 1256-1273.

Guil aume de Beaujeu - Beaujolais: 1273-1291.

Thibaud Gaudin - Chartres-Blois?: 1291-1293.

Giacomo di Molay - Alsazia: 1294-1314.

I SOVRANI DI FRANCIA

(undicesimo - quattordicesimo secolo).

FILIPPO I (1060-1108)

LUIGI VI detto il Grosso (1108-1137)

LUIGI VII (1137-1180)

FILIPPO II Augusto (1180-1223)

LUIGI VIII (1223-1226)

LUIGI IX il Santo (1226-1270)

da cui : FILIPPO III (1270-1285) e CARLO d'ANGIO' (1266-1285) da FILIPPO III: FILIPPO IV detto il Bel o (1285-1314) e CARLO DI VALOIS

da FILIPPO IV: LUIGI X detto il Rissoso (1314-1316), e FILIPPO V detto il Lungo (1316-1322), e

CARLO IV detto il Bel o (1322-1328) da CARLO DI VALOIS: FILIPPO VI (1328-1350)

PAPI DELL'EPOCA DELLE CROCIATE.

(Nome del papa, nome al secolo, durata pontificato).

Gregorio VII - Ildebrando di Soana - 1073-1085.

Vittore III - Daferio - 1086-1087.

Urbano II - Ottone di Lagery - 1088-1099.

Pasquale II - Ranieri di Bieda - 1099-1118.

[...]

Onorio II - Lamberto Scannabecchi - 1124-1130.

Innocenzo II - Gregorio Papareschi - 1130-1143.

[...]

Eugenio III - Bernardo Pignatelli - 1145-1153.

Adriano IV - Nicola Breakspear - 1154-1159.

Alessandro III - Orlando Bandinelli - 1159-1181.

[...]

Innocenzo III - Lotario dei conti di Segni - 1198-1216.

Onorio III - Cencio Savelli - 1216-1227.

Gregorio IX - Ugolino dei conti di Segni - 1227-1241.

[...]

Innocenzo IV - Sinibaldo Fieschi - 1243-1254.

Alessandro IV - Rinaldo dei conti di Segni - 1254-1261.

Urbano IV - Giacomo Pantaléon - 1261-1264.

Clemente IV - Guido Foulques - 1265-1268.

[...]

Gregorio X - Tebaldo Visconti - 1271-1276.

[...]

Martino IV - Simone de Brie - 1281-1285.

[...]

Niccolò IV - Girolamo Masci - 1288-1292.

[...]

Celestino V - Pietro da Morrone - 1294.

Bonifacio VIII - Benedetto Caetani - 1294-1303.

Benedetto XI - Niccolò Boccasini - 1303-1304.

Clemente V - Bertrando de Got - 1305-1314

Nota. [...]: anni senza pontefice.

BIBLIOGRAFIA.

ABEL, F.M., "Lettre d'un Templier trouvée récemment à Jérusalem", «Revue biblique» 35 (1926), p.p. 288-295.

ADDISON CHARLES G., "The Knights Templar history", AMS Press, New York 1912 e

1978.

ID., "The history of the Knights Templars, the temple church, and the temple", Longman & Co., London 1842.

ALBON, MARQUIS DE, "La mort d'Odon de Saint-Amand, grand-maître du Temple (1179)", «Revue de l'Orient latin» 12 (1911), p.p. 279-282.

P. ALPHANDERY - A. DUPRONT, "La cristianità e l'idea di Crociata", Il Mulino, Bologna 1983.

ARNOLD, U., "Ordines Militares. Col oquia Torunensia Historica III", in "Zeitschrift für Ostforschung", vol. 35, 1986, p.p. 234-241.

ATIYA, AZIZ S., "The crusade historiography and bibliography", Indiana University Press, Bloomington 1962, p. 144.

BABUT, A., "Le cachet, le timbre et le coin du jeton des postulances de l'Ordre du Temple", Brüssel 1910.

BAIGENT, MICHAEL, "Holy blood, holy grail", Delacorte Press, New York 1982.

BALLEGEER, JOHAN, "De Kerk van Lissewege, de Tempeliers, de Compagnons: 'n alternative hypotese", M. van de Wiele, Brügge 1985.

BARBER, MALCOLM, "The trial of the Templars", Cambridge University Press, Cambridge 1978.

ID., "The trial of the Templars", «Journal of ecclesiastical history» 30 (1979), p.p. 489-

490.

ID., "The Templars and the Turin shroud", «Church history» vol. 68, (April 1982), p.p. 206-225.

BASCAPE, GIACOMO, "Lineamenti di sigillografia ecclesiastica", 2°: "I sigilli degli ordini e delle congregazioni", 1°: "I sigilli degli ordini militari ed ospedalieri", in "Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa", 2°, Firenze 1959, p.p. 75-106.

BELLOT, H.H.L., "The inner and middle temple", Bethuen & Co., London 1902.

BERCOVICI, KONRAD, "The crusades", Cosmopolitan Book Corporation, New York

1929.

BISSON, THOMAS N., "Credit, prices and agrarian production in Catalonia: a Templar account (1180-1188)", in "Order and innovation in the middle ages", a cura di W.

JORDAN, London 1976, p.p. 87-102.

BLANDRE, BERNARD, "L'Ordre des Chevaliers du Temple, du Christ et de Notre Dame: association ou ordre religieux ésotérique? Praxis Juridique et Religion", «Semi-annual review of law and religion», vol. 3, n. 2 (1986), p.p. 158-163.

BOHON, M.-A., "Un historien des croisades, Guil aume de Tyr", «Jérusalem» 5 (1912), p.p. 49-53 e 86-88.

BONNIN, JEAN CLAUDE, "Les Templiers et leurs commanderies en Aunis, Saintonge, Angoumois, 1139-1312", La Rochelle 1983.

BORDONOVE, GEORGES, "Les Templiers: histoire et tragédie", Fayard, Paris 1977.

ID., "La vie quotidienne des Templiers au 13e siècle", Editions Famot, Genf 1978.

BORST, A. (a cura di), "Das Rittertum im Mittelalter", Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976.

BOUFFET, HIPPOLYTE, "Les Templiers et les Hospitaliers de Saint-Jean en Haute-Auvergne", Laffitte Reprints, Marseille 1976.

BURMAN, EDWARD, "The Templars: knights of God", Destiny Books, Rochester

1986.

BURROWS, TOBY, "The Templar's case for their defence in 1310", «The journal of religious history» (Australia) vol. 13 (Giugno 1985), p.p. 248-259.

CALENDRINI, P., "Bertrand de Blanchefort (Blanquefort), 6me grand-maître des Templiers (1155-1168)", in BAUDRILLART, "Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique", VIII, Paris 1935, p.p. 1042 s.

ID., "Thomas Berasdi (1256-1273) grand-maître des Templiers", in BAUDRILLART, "Dictionnaire", cit., p. 330.

CAMPELL, GEORGE ARCHIBALD, "The Knights Templars", AMS Press, New York

1980.

CAPONE, BIANCA, "I Templari in Italia", Milano 1977.

CAPPELLETTI, LICURGO, "Storia degli ordini cavallereschi", Livorno 1904, p.p. 358-

361.

- CARDINALE, H.E., "Orders of knighthood awards and the holy see", Gerrards Cross, Van Dören 1983, p.p. 178-181.
- CARMI, GABRIELLE, "Des Templiers aux Masseniens du Saint-Graal", Nouvel es Editions Debresse, Paris 1977.
- CHANGE, ARNOLDE DU, "Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo du Fresne domino du Change auctum a monachis ordinis S. Benedicti... Editio nova... a Leopold Favre", vol. VIII, Favre, Niort 1887, p.p. 50-52.
- CHARPENTIER, JOHN, "L'Ordre des Templiers", La Colombe 1944.
- ID., "L'Ordre des Templiers" La Colombe 1962.
- ID., "L'Ordre des Templiers", Paris 1977.
- CHARPENTIER L., "I misteri dei templari", Roma 1981.
- CHAUMEIL, JEAN, "Lue du premier au dernier Templier", Paris 1985.
- CIBRARIO, LUIGI, "Dei Templari e del a loro abolizione", Botta, Firenze 1898.
- F. COGNASSO, "Storia del e Crociate", Dal 'Oglio, Varese 1967.
- CURRER-BRIGGS, NOEL, "The holy grail and the shroud of Christ, the quest renewed", ARA Publications, Maulden Beds 1984.
- DAILLIEZ, LAURENT, "Les Templiers, ces inconnus", Perrin, Paris 1972.
- ID., "Les Templiers et les règles de l'Ordre du Temple", P. Belford, Paris 1972.
- ID., "La règle des Templiers", Alpes-Mediterranées Editions/Impres du Sud, Nizza

1977.

ID., "Histoire de l'Ordre du Temple", Alpes-Méditerranées Editions/Impres du Sud, Nizza 1980.

ID.,

"Les

Templiers,

gouvernement

et

institutions",

Alpes-Méditerranées

Editions/Impres du Sud, Nizza 1980.

DELAFORGE, GAETAN, "The Templar tradition in the age of Aquarius", Threshold Books, Putney 1987.

DEMURGER A., "Vita e morte dell'ordine dei templari", Garzanti, Milano 1987.

DUEZ, JOEL, "Rituels secrets des Templiers: initiations, écuyer-novice, écuyer du Temple, chevalier-novice, rituels de réception", J. Bersez, Vileneuve-sur-Belot 1985.

FERRIS, E., "The financial relations of the Knights Templars to the English crown", «The American historical review» 8 (1903), p.p. 1s.

FINAS, MICHELINE, "Vive Dieu, Templiers!", Editions Magnard, Paris 1978.

FINKE, HEINRICH, "Papsttum und Untergang des Templerordens", 2 vol., Münster

1907.

ID., "Papsttum und Untergang des Templerordens", Aschendorff, Münster 1907.

FOREY ALAN JOHN, "The Templars in the corona de Aragón", Oxford University Press, Oxford 1973.

ID., "The emergence of the military order in the 12th century", «The journal of ecclesiastical history» vol. 36 (April 1985), p.p. 175-195.

ID., "Novitiate and instruction in the military orders during the 12th and 13th centuries", «Speculum: a journal of medieval studies» vol. 61, n. 1 (1986), p.p. 1-17.

ID., "Women and the military orders in the twelfth and thirteenth centuries", «Studia Monastica» vol. 29 (1987), p.p. 63-92.

GILLES, RENE', "Les Templiers sont-ils coupables? Leur histoire, leur règle, leur procès", Guichaoua 1957.

GILMOUR-BRYSON, ANNE, "L'eresia e i Templari", «Oportet et haereses esse. Ricerche di storia sociale e religiosa», vol. 12 (1983), p.p. 101-114.

GRIFONE, E., "La vita dei Templari", «Osservatore Romano» n. 93 (1952), p. 3.

GOTNY, LEON A., "Croisés et Templiers", A. Bonne, Paris 1974.

GUARDINI, ANDREA, "Origine e fondatione di tutte le religioni e militie di caval ieri, con le croci e segni usati da quelle, erette da principi diversi in varii tempi... Ristampati per opera del Sig. Giacomo Cataneo, Appresso Valentino Mortali", Venezia 1666, p.p.

22s.

GUGGENBERGER, ALFRED, "Die Templer in Wandel der Zeit", AGU Verlag, Augsburg 1977.

HOWARTH, STEPHEN, "The Knights Templar", Col ins 1982.

HÜLSEN, HANS VON, "Tragödie der Ritterorden", Bruckmann, München 1958.

KLUNCKER, KARLHANS, "Die Templer. Geschichte und Geheimnts", «Zeitschrift für Religions und Geistesgeschichte» vol. 41 (1989), p.p. 215-247.

KRÜCK VON POTURZYN, M.J., "Der Prozess gegen die Templer. Bericht über die Vernichtung des Ordens", Verlag Freies Geistesleben, Stuttgart 1963.

LABORDE, C., "L'affaire des Templiers: un grand procès", «Mémoires de la société de sciences naturel es et archéologiques de la Creuse», vol. 33, fasc. 1 (1957), p.p. 128-

175.

LAMEYRE, ALAIN, "Guide de la France templière", Tchou, Paris 1975.

LEGMAN, G. ET AL., "The guilt of the Templars", Basic Books, New York 1966.

LEHMANN, J., "I crociati", Garzanti, Milano 1978.

LIZERAND, GEORGES, "Les dépositions du grand-maître Jacques de Molay au procès des Templiers (1307-1314)", Champion, Paris 1913.

ID., "Le dossier de l'affaire des Templiers", Champion, Paris 1923.

LOBET, MARCEL, "Histoire mystérieuse et tragique des Templiers", Soledi, Lüttich

1943.

ID., "La tragique htstoire de l'Ordre du Temple", Office de Publicité, Brüssel 1954.

LOISELEUR, JULES, "La doctrine secrète des Templiers", Slatkine-Megariotis Reprints, Genf 1975.

MAHIEU, JACQUES DE, "Les Templiers en Amérique", R. Laffont, Paris 1981.

MARIEL, PIERRE, "Guide pittoresque et occulte des Templiers", La Table Ronde, Paris 1973.

MARKALE, JEAN, "Gisors et l'énigme des Templiers", Pygmalion/G. Watelet, Paris

1986.

- MARTIN, EDWARD JAMES, "The trial of the Templars", AMS Press, New York 1978.
- MARULLI DA BARLETTA, GERONIMO, "I natali del e religiose milizie dei Cavalieri Spedalieri e Templari e del a religione del tempio l'ultima roina", Malta 1643.
- MELVILLE, MARIA, "La vie des Templiers", Gal imard, Paris 1951.
- MOLLAT, GUILLAUME, "Templari", in "Enciclopedia cattolica", vol. 11, Città del Vaticano 1953, p.p. 1894-1896.
- OLLIVIER, ALBERT, "Les Templiers", Editions du Seuil, Paris 1958.
- PARODI, E., "Storia dei Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme", Bari 1907.
- PARTNER, P., "I templari", Einaudi, Torino 1991.
- ID., "The Knights Templar and their myth", Destiny Books, Rochester 1990.
- PERNOUD, REGINE, "Les Templiers", Presses Universitaires de France, Paris 1974.
- PICAR, MICHEL, "Les Templiers", M.A. Editions, Paris 1985.
- ID., "Les mystères des Templiers", Editions Cahiers Astrologiques, Nizza 1947.
- PRUTZ, HANS, "Christentum und Islam während des Mittelalters und die kulturgeschichtlichen Ergebnisse der Kreuzzüge", Historisches Taschenbuch, München 1878.
- ID., "Geheimlehre und Geheimstatuten des Templerordens", Berlin 1879.
- ID., "Kulturgeschichte der Kreuzzüge", Berlin 1883.
- ID., "Entwicklung und Untergang des Templerherrenordens", Berlin 1888.
- ID., "Die geistlichen Ritterorden. Ihre Stellung zur kirchlichen, politischen, gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Entwicklung des Mittelalters", Berlin 1908.
- PULLE, LEOPOLDO, "Dal e crociate ad oggi. Rassegna degli ordini militari ospitalieri religiosi e di cavaleria di tutto il mondo 1048-1904", Menotti Bassani & Co., Milano

1905.

RAYNOUARD, M., "Monuments historiques relatives à la condamnation des Chevaliers du Temple", Paris 1813.

REJU, DANIEL, "La quête des Templiers et l'Orient", Editions du Rocher, Monaco

1979.

- ROBINSON, JOHN J., "Born in blood: the lost secrets of freemasonry", M. Evans, New York 1989.
- ROSSI, ETTORE, "Aggiunta al a «Bibliographie méthodique de l'Ordre souverain de Saint Jean de Jérusalem» di Ferdinand de Hel wald", Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1924, p. 17.
- ROY, JUST-JEAN-ETIENNE, "Histoire des Templiers", Tours 1848.
- ROY, YVON, "Le testament des Templiers à Chinon", Mame, Paris 1974.
- RUNCIMAN, S., "Storia del e Crociate", Einaudi, Torino 1981.
- SAINT-ANDRE', JACQUES DE, "Francs-maçons et Templiers: la fin d'une malédiction?", De Vecchi, Paris 1977.
- SALVEMINI, GAETANO, "L'abolizione del 'Ordine dei Templari (a proposito di una recente pubblicazione)", «Archivio storico italiano» Quinta Serie, Tomo 15 (1895), p.p. 225-264.
- SCHELSTRAETE, JEAN, "La commanderie des Templiers sur Coulommiers", Coulommiers 1968.
- SCHOTTMÜLLER, KONRAD, "Der Untergang des Templerordens", vol. 1, Berlin

1887.

SIMON, EDITH, "The Piebald standard: A biography of the Knights Templars", Cassel, London 1959.

SOCI, CARLO, "Origine, processo e condanna dei Templari", Cel ini, Firenze 1870.

"Templars", in "New catholic encyclopedia", vol. 13, McGraw-Hill, New York 1967, p.p. 992-994.

TRUNZ, A., "Zur Geschichte des letzten Templermetsters", Fribourg 1919.

VERLAQUE, V., "Jean XXII., sa vie et ses oeuvres", Plon, Paris 1883.

VEYRE, MARIUS, "Présence de Saint-Bernard et des Templiers en Alsace", Oberlin, Strassburg 1973.

WALKER, ALEXANDER, "The Knights Templar", Aberdeen 1887.

WINKELMANN, EDUARD, "Kaiser Friedrich II.", Duncker und Hümblot, Leipzig 1889-

1897.

ZIEGLER, GILETTE, "Les Templiers. Culture, art, loisirs", Paris 1973.

NOTE.

Prefazione.

N. 1. GEORGES LIZERAND, "Le dossier de l'affaire des Templiers", Paris 1923, p. 12 rom.

Introduzione.

N. 1. CHARLES GREENSTREET ADDISON, "The history of the Knights Templars, the temple church, and the temple", London 1842.

N. 2. GEORGE ARCHIBALD CAMPELL, "The Knights Templars. Their rise and fal ", London 1937.

N. 3. LICURGO CAPPELLETTI, "Storia degli ordini cavallereschi", Giusti, Livorno 1904, p.p. 358-361.

N. 4. PAUL DESCHAMPS, "Le château des croisés en Terre-Sainte", 1°: "Le Crac des Chevaliers. Etude historique et archéologique, précédée d'une introduction générale sur la Syrie franque", Paris 1934.

N. 5. PATRICE COUSIN, "Les débuts de l'Ordre des Templiers et Saint Bernard", in "Mélanges Saint Bernard", Dijon 1955, p.p. 41-42.

N. 6. ZEGERUS BERNARDUS VAN ESPEN, "Observationes in negotia Templariorum", in FERDINAND DE HELLWALD, "Bibliographie méthodique de l'ordre souverain de Saint Jean de Jérusalem", Roma 1885, p. 15.

N. 7. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 13 rom.

N. 8. E. FERRIS, "The financial relations of the Knights Templars to the English crown", in «The American historical review» 8 (1903), p.p. 1 s.s.

N. 9. A. J. FOREY, "Novitiate and instruction in the military orders during the twelfth and thirteenth centuries", in «Speculum: a journal of medieval studies», vol. 61, n. 1

(1986), p.p. 1-17; confronta ID., "The military orders in the crusading proposals of the late-thirteenth and early-fourteenth centuries", in «Traditio: Studies in ancient and medieval history, thought and religion», vol. 36 (1980), p.p. 317-345.

N. 10. JOSEPH FOUGERAT, "Un peu d histoire. Deux épisodes du procès. Un graffite des Templiers à Chinon", Société française d'imprimerie et de librairie, Poitiers 1938.

N. 11. B. GEBHARDT, "Der Untergang des Templerordens", in «Preussische Jahrbücher» 62 (1890), p.p. 537-662; confronta ID., "Geschichte des Templerordens", in «Preussische Jahrbücher» 65 (1891), p.p. 89-101.

N. 12. RENE' GILLES, "Les Templiers sont-ils coupables? Leur histoire, leur règle, leur procès", Guichaoua 1957.

N. 13. DUC DE LEVIS-MIREPOIX, "La tragédie des Templiers", Paris 1955, p. 114; ID., in «Archeologia», n. 27 (1969), p. 10.

N. 14. C. GIRARD, "L'affaire du Temple, in «Bul etin de la société des amis de Vienne», n. 9 (1913), p.p. 23-44.

N. 15. Annotazione al e note: il presente lavoro utilizza soprattutto le opere fondamentali sul processo ai templari registrate in bibliografia. Schottmül er ha riunito un'imponente messe di

materiale, e si è schierato tra gli innocentisti. Finke, la cui tesi sulla non-validità delle confessioni è ormai universalmente riconosciuta, ha (soprattutto con le sue ricerche condotte negli archivi spagnoli) confutato tutti gli storici sino allora schieratisi tra i colpevolisti. Per i verbali degli interrogatori si veda Oursel; Lizerand fornisce un'ottima documentazione sui più importanti documenti coevi. Per l'abbondante letteratura d'altro genere confronta la bibliografia. Non si può tralasciare di menzionare la raccolta dei protocolli d'interrogatorio che si trovano in Michelet, che per l'ampiezza risulta di grande valore; lo stesso dicasi della preziosa opera di Raynouard, che fu il primo a poter consultare l'archivio segreto vaticano, quando esso si trovava a Parigi in epoca napoleonica. È stata l'opera di Raynouard a ispirarmi il presente lavoro. Una difficoltà sento di dover denunciare: siccome la maggior parte delle fonti primarie e secondarie fondamentali è in lingua francese, mi sono visto costretto a tradurre entrambe.

Oltre allo scopo precipuo di tipo storiografico scientifico, il presente lavoro ne persegue un altro: vorrebbe avviare una riflessione su di un capitolo della storia della Chiesa e mirare alla riabilitazione dei templari. Uno scopo di difficile conseguimento: però non impossibile.

Capitolo Primo.

N. 1. Confronta HEINRICH FINKE, "Papsttum und Untergang des Templerordens", vol. 2, Münster 1907, p.p. 83-85.

N. 2. RENE' GILLES, "Les Templiers sont-ils coupables? Leur histoire, leur règle, leur procès", Guichaoua 1957.

N. 3. A. GILMOUR-BRYSON, "L'eresia dei Templari", in «Oportet et haereses esse. Ricerche di Storia sociale e religiosa», vol. 12 (1983), p.p.101-114. Confronta ID., "Vox in excelso and Vox clamantis, bul s of suppression of the Templar Order, a correction", in «Studia Monastica», vol. 20 (1978), p.p. 71-76.

N. 4. E. GRIFONE, "La vita dei Templari", in «Osservatore Romano», n. 93, 1952.

N. 5. K. KLUNCKER, "Die Templer: «Geschichte und Geheimnis»", in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», vol. 41 (1989), p.p. 215-247.

N. 6. J. PIQUET, "Des banquiers au moyen âge: les Templiers. Etude de leurs opérations financières", vol. 3, Préface de M. Henri Lévy-Bruhl. Paris 1939.

N. 7. H. LIERMANN, "Die Kirche und das Geldwesen", in «Zeitschrift für das gesamte Kreditwesen», fasc. 7 (1960), p.p. 14 s.s.; fasc. 8, p.p. 12 s.s.

N. 8. Principio interpretativo che non tiene conto di una legge umana, ed entra in vigore quando, in singoli casi, l'adempimento della legge risulterebbe immorale.

N. 9. S. MENACHE, "Contemporary attitudes concerning the Templar's affair: Propaganda's fiasco?", in «Journal of Medieval History», vol. 8 (1982), p.p. 135-149.

N. 10. G. MOLLAT, "Les papes d'Avignon (1305-1378)", Paris 1949, p. 34. Queste voci non avevano fondamento alcuno.

N. 11. K. HORACE MANN, "The lies of the popes in the middle ages", vol. 7, London 1925, p.p. 297-300.

N. 12. V. MICHELET, "Procès des Templiers. Document inédits", vol. 1, Paris 1851, p.

168.

N. 13. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 12 rom. La Chiesa non contò quasi nul a in questo processo, ch'essa stessa condannò, e se fosse dipeso da lei l'Inquisizione non si sarebbe mai occupata dei templari. E tuttavia tutte le calunnie, tutti i comportamenti disumani degli sgherri del re mai sarebbero stati possibili, se papa Clemente non avesse mostrato una tale debolezza, e non avesse accettato con rassegnazione addirittura anormale le atrocità che avvenivano.

Capitolo Secondo.

N. 1. Anche detto Pietro de Bosco. Nato nel 1250/55, morto dopo il 1321. Regio giurista. Considerato da molti uno dei primi pubblicisti del medioevo.

N. 2. HANS PRUTZ, "Zur Genesis des Templer-Prozesses", in "Sitzungsberichte der königlich-bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München",

Philosophischphilologische und historische Klasse, annata 1907, p.p. 5-67.

N. 3. PAULUS JOSEPHUS A RIEGGER, "Dissertatio de ordinibus equestribus Templariorum, Hospitaliorum S. Joannis et Teutonicorum S. Mariae", Oeniponti 1744, p.p. 89-92.

N. 4. Non vi sono documenti storici a proposito del modo in cui i templari accolsero il re in fuga. Alcuni autori tuttavia sospettano, a ragione, che non ultimo tra motivi del 'odio di Filippo nei confronti dei templari sia stato quell'umiliante soggiorno al Tempio.

N. 5. VICTOR CARRIERE, "Hypothèses et faits nouveaux en faveur des Templiers", in «Revue d'histoire de l'église de France», vol. 3 (1912), p.p. 55-71.

N. 6. L.-A. CARRY, "Le rôle financier des Templiers", in «Atlantis», annata 36, n. 217, p.p. 333-336.

N. 7. FRANÇOIS TIMOLEON CHOISY, "Histoires de Philippe de Valois et du roi Jean ou histoire de la condamnation des Templiers", Paris 1688, p. 203.

Capitolo Terzo.

N. 1. LUIGI CIBRARIO, "Dei Templari e del a loro abolizione", Firenze 1868.

N. 2. JOHN CHARPENTIER, "L'Ordre des Templiers", La Colombe 1944.

N. 3. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 140.

N. 4. Ibid., p.p. 153 s.s.

N. 5. Ibid., p. 152.

N. 6. PIERRE DUPUY, "Traité concernant l'histoire de France, à savoir la condamnation des Templiers", Paris 1654.

N. 7. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 16 s.s. Quivi i decreti d'arresto.

Capitolo Quarto.

N. 1. JOSEPH FOUGERAT, "Un peu d'histoire", cit.

N. 2. Ugo di Pairaud fu imprigionato a Poitiers.

N. 3. B. GEBHARDT, "Der Untergang des Templerordens", cit., p.p. 537-662.

N. 4. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 24 s.s.

- N. 5. HENRI GRIFFET, "De l'abolition des Templiers", in GABRIEL DANIEL, "Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie française dans les Gaules", vol. 5, Paris 1755-1757, p.p. 179-203.
- N. 6. Ibid., p. 5. Eberhard von Regensburg riferisce che dopo la caduta di Acri il concilio di Salisburgo aveva chiesto l'unificazione di gerosolimitani e templari. Confronta "Monumenta Germaniae Scriptores", 17°, p. 594. Questa rappresenta solo una del e molte voci.
- N. 7. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 2; MOLAY, "De Unione Templi et Hospitalis Ordinum".
- N. 8. CARL JOSEPH VON HEFELE, "Conciliengeschichte", Freiburg 1886 e 1890; confronta ID., "Zur Geschichte der Aufhebung des Templerordens", in «Theologische Quartalsschrift», 48 (1866), p.p. 56-84.
- N. 9. JOHANN GOTTE RIED I IERDER, "Historische Zweifel über das Buch: «Versuch über die Beschuldigungen, welche dem Tempelherrnorden gemacht werden, und über dessen Geheimniss; nebst einem Anhang über das Entstehen der Freimaurergesellschaft, von Frdr. Nicolai»", in «Teutscher Merkur», marzo 1782, p.p. 224 s.s.
- N. 10. KONRAD SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang des Templerordens", vol. 1, Berlin, 1887, p. 615.
- N. 11. Ibid., p. 250.
- N. 12. WILHELM KELBER, "Der Untergang der Templer", in «Die Christengemeinschaft, Monatsschrift zur religiösen Erneuerung», annata 35 (1963), p.p. 349-350.
- N. 13. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p.p. 166 s.s. e 2, p.p. 307 s.s.
- N. 14. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 167.
- N. 15. Ibid., p. 341.
- N. 16. Ibid., p.p. 175 s.s.
- N. 17. Ibid., p. 177.
- N. 18. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 46 s.s., fornisce un elenco completo dell'inventario d'una sede templare, redatto il 13 ottobre 1307.
- N. 19. Dopo la soppressione dell'ordine, Filippo mercanteggiò dai gerosolimitani per ottenere 1 milione di libbre a saldo del mantenimento dei templari.
- N. 20. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 587. I templari dopo la caduta di Acri si trasferirono con le reliquie e gran parte del 'archivio a Cipro. Dagli inventari così messi in salvo sorse l'archivio templare tutt'oggi esistente a Malta; i cavalieri teutonici avevano già posto in salvo il loro da vent'anni, l'ordine gerosolimitano perse invece il proprio completamente.

Capitolo Quinto.

- N. 1. FINKE, "Papsttum", cit., p. 177. Per settimane Clemente non ricevette notizie da Filippo; fu poi informato dal "vulgatus rumor", dal e chiacchiere.
- N. 2. FINKE, "Papsttum", cit., p. 182.
- N. 3. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p.p. 578 s.s. Mentre Dante, dal suo punto di vista di ghibel ino accusa Clemente solo di simonia e di tradimento dell'imperatore Arrigo Settimo ("Paradiso" 12°, 84 e 30°, 142-148), il fiorentino Giovanni Vilani sostiene che il papa sarebbe stato simoniaco, avido, avaro, e avrebbe intrattenuto comportamenti licenziosi con la graziosa contessa di Périgord, figlia del visconte di Foix. Altri sostengono al contrario che tutte queste chiacchiere maligne furono dovute solo al rancore degli italiani, che non perdonavano al papa d'aver spostato la

- sede della curia da Roma ad Avignone, recentemente sono state minuziosamente confutate.
- N. 4. Ibid., p. 583. Il cardinal Napoleone Orsini originariamente aveva più di tutti sol ecitato l'elezione di Clemente; dopo la morte di questi, rivelò che con l'eleggerlo aveva creduto di migliorare il re di Francia e il suo regno, e anche sperato che il papa avrebbe retto e riformato ottimamente Roma e la Chiesa. Ma il risultato fu tutt'altro.
- N. 5. MOLLAT, "Les papes", cit., p.p. 27 s.s.
- N. 6. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p.p. 50 s.s. «Tra le ragioni che non mancarono di impressionare Clemente, cagionevole di salute e spesso sofferente, la prima fu l'esser stato messo in guardia sul clima sfavorevole di Roma, poi l'esser stato avvertito della malvagità che gli italiani avrebbero mostrato sia nei confronti di Bonifacio Ottavo che avvelenando, come al ora tutti credevano, Benedetto Undicesimo; ma un certo peso l'ebbero anche i disordini interni, che si concretizzavano in continue faide, e che facevano reputare assai più prudente trattenersi in Francia o in paesi confinanti».
- N. 7. MOLLAT, "Clemente Quinto", in "Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique commencé sous la lirection de Alfred Baudril art, continué par A. de Meyer et E. van Cauwenbergh", vol. 12, Paris 1953, col . 1115-1129.
- N. 8. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., p. 207, nella bol a "Faciens misericordiam".
- N. 9. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 177.
- N. 10. Ibid., p. 161. «Quando Filippo il Bello, il 26 ottobre, scrive a re Jaime d'Aragona che il gran maestro, tutti i templari di Parigi e molti altri d'ogni parte di Francia hanno confessato, si potrebbe ritenere si tratti d'una esagerazione "ad hoc" per influenzare il comportamento titubante del 'aragonese - ma la stessa affermazione ritorna altre due volte». Come faceva il re, al ora, a sapere che i templari avevano confessato?
- L'Inquisizione non cominciò il suo lavoro che il 25 ottobre, dunque Filippo lo sapeva dalla sua polizia che o minacciò i templari di tortura o li torturò direttamente.
- N. 11. MOLLAT, "Les papes", cit., Paris 1949.
- N. 12. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 177.

Capitolo Sesto.

- N. 1. Confronta FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p.p. 242 s.s.
- N. 2. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 330.
- N. 3. Ibid., p. 190.
- N. 4. M. RAYNOUARD, "Monuments historiques relatifs à la condamnation des Chevaliers du Temple", Paris 1813, p. 12.
- N. 5. AMY GRANGE, "The fal of the knights of the temple", in «Dublin review» 117° (1985), p.p. 329-346.
- N. 6. JAKOB SCHWALM, "Sechs Briefe deutscher Fürsten an Philipp den Schönen", in «Neues Archiv der Gesel schaft für ältere deutsche Geschichtskunde» 29 (1904) p.p. 632 s.s.
- N. 7. MARIAN TUMLER, "Templari", in "Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis 1400, mit einem Abriss der Geschichte des Ordens von 1400 bis zur neuesten Zeit", Wien 1955, p. 725.
- N. 8. JAMES A. FROUDE, "Templari", in "The Spanish story of the Armada and other essays", vol. 8, London 1892, p.p. 280-310.
- N. 9. E. GRIFONE, "La vita dei Templari", in «Osservatore Romano» n. 93 (1952), p.

3.

Capitolo Settimo.

N. 1. SAMUEL DE WIND, "Verhandeling over de vernietiging van der orde der tempeliers, bijzonder met betrekking tot ons vaderland", in "Mnemosyne, Mengelingen voor Wetenschappen en fraaije Letteren 16 (6)", p.p. 313 s.s.

N. 2. DUC DE LEVIS-MIREPOIX, "La tragédie des Templiers", Paris 1955, p.p. 92 s.s. e 110 s.s.

N. 3. ELIE LAMBERT, "L'architecture des Templiers", in «Bul ettin monumental», 112, Paris/Orléans (1954), p.p. 7-60 e 129-166; ID., "L'Eglise des Templiers de Laon et les chapel es de plan octogonal", in «Revue archéologique», 5, vol. 24 (1926), p.p. 224-233; confronta P. LOTHE, "Les maisons du Temple au pays de Namur", in "Etudes d'histoire et d'archéologie naumuroises dédiées à F. Courtry", vol. 1, Namur 1952, p.p. 385-396.

N. 4. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 2, p. 295

N. 5. Ibid., p 305.

N. 6. Ibid., p 362.

N. 7. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 2, p. 389.

N. 8. Ibid., p. 278.

N. 9. Ibid., p. 279.

N. 10 Ibid, p. 384.

N. 11. Ibid., p. 363.

N. 12. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 2, p. 374.

N. 13. Ibid., p.p. 212 e 217.

N. 14. FINKE, "Papsttum", cit., vol . 1, p. 337, e 2, p. 342.

Capitolo Ottavo.

N. 1. BERNHARD JUNGSMANN, "De Abolitione ordinis Templariorum", in BERNHARD JUNGSMANN, "Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam", 6°, Regensburg 1886, p.p. 79-149.

N. 2. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 197.

N. 3. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 104.

N. 4. Ibid., p. 105.

N. 5. BERNHARD JUNGSMANN, "Clemens V und die Aufhebung des Templeordens", in «Zeitschrift für Katholische Theologie», 5° (1881), p.p. 1-3.

N. 6. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 56 s.s.

N. 7. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 102 s.s.

N. 8. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 224.

N. 9. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 110 s.s. Quivi l'intera allocuzione.

N. 10. 1 Sam 4, 18 (n.d.t.).

N. 11. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 209.

N. 12. Ibid., p. 203.

N. 13. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 225.

N. 14. RAYNOUARD, "Monuments historiques", cit., p. 46.

N. 15. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 227.

N. 16. FINKE, "Papsttum", cit. vol. 1, p. 222.

N. 17. Ibid., p. 169; 2°, p. 143; 3°, p. 102.

N. 18. JEAN-HENRI PROBST-BIRABEN, A. MAITROT DE LA MOTTE-CAPRON, "Le roi de France et les Templiers", in "Mercure de France", vol. 296, Paris 1940, p.p. 101-

122.

Capitolo Nono.

- N. 1. GEORGES ROMAN, "Le procès des Templiers. Essai de critique juridique", Montpellier 1943.
- N. 2. JOHANNES HALLER, "Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit", vol. 5, Esslingen 1962, p. 182.
- N. 3. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 1, p. 32; LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 146 s.s.
- N. 4. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 178.
- N. 5. Ibid., p. 154 s.s.
- N. 6. FINKE, "Papsttum", cit., p. 164. Sarebbe interessante sapere quando morirono, a Parigi, i trentasei fratelli di cui riferisce Ponsard de Gisy, e i molti altri morti altrove "per tormenta", nonché dove e quando morirono, "per tormenta et passiones" i venticinque templari menzionati da Jacques de Saciaco. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 1, p.p. 36, 69.
- N. 7. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 1, p. 165.
- N. 8. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 162 s.s.; MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 1, p. 42.
- N. 9. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 163.
- N. 10. Ibid., p. 165.
- N. 11. RAYMOND OURSEL, "Le procès des Templiers", Paris 1955, p.p. 71 s.s.
- N. 12. Ibid., p. 75.

Capitolo Decimo.

- N. 1. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 341.
- N. 2. OURSEL, "Le procès", cit., vol. 1, p. 62.
- N. 3. Ibid., p. 63.
- N. 4. Ibid., p.p. 63 s.s.
- N. 5. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 341.
- N. 6. Ibid., p. 79.
- N. 7. Ibid., p. 81.
- N. 8. Ibid., p. 90.
- N. 9. OURSEL, "Le procès", cit., p. 64.

Capitolo Undicesimo.

- N. 1. OURSEL, "Le procès", cit., p. 68.
- N. 2. OURSEL, "Le procès", cit., p.p. 78, s.s. Qui vengono menzionati dettagliatamente tutti i crimini.
- N. 3. Ibid., p. 89.
- N. 4. Ibid., p. 92.
- N. 5. Ibid., p. 93.
- N. 6. OURSEL, "Le procès", cit., p. 93.
- N. 7. Ibid., p.p. 95 s.s.
- N. 8. Ibid., p. 102.
- N. 9. Ibid., p. 107.
- N. 10. Ibid., p. 152.
- N. 11. OURSEL, "Le procès", cit., p. 302.
- N. 12. P. M. TONNELIER, in «Archeologia» n. 32, p.p. 24-37; ID., in «Archeologia» n.

33, p.p. 23-33; ID., "Les graffitis de Domme ou la foi des Templiers", Paris 1970.

N. 13. SVEN STOLPE, "Das Mädchen von Orléans", Frankfurt am Main, 1955, p.p. 7 s.s.

Capitolo Dodicesimo.

N. 1. Nel a mia descrizione seguo unicamente OURSEL, "Le procès", cit., p.p. 153 s.s.

N. 2. OURSEL, "Le procès", cit., p. 153.

N. 3. Ibid., p. 155.

N. 4. OURSEL, "Le procès", cit., p. 160.

N. 5. LIZERAND, "Le dossier", cit., p. 138.

N. 6. OURSEL, "Le procès", cit., p. 92.

N. 7. Qui di seguito cito da MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 2, p.p. 368,

377.

N. 8. Ibid., p. 381.

N. 9. MICHELET, "Procès des Templiers", cit., vol. 2, p. 382.

N. 10. LIZERAND, "Le dossier", cit., p.p. 192 s.s.

N. 11. OURSEL, "Le procès", cit., p.p. 303 s.s.

N. 12. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 249.

N. 13. Ibid., p. 253.

Capitolo Tredicesimo.

N. 1. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 233.

N. 2. Ibid., p. 234.

N. 3. RAYNOUARD, "Monuments historiques", cit., p. 165.

N. 4. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 316.

N. 5. RAYNOUARD, "Monuments historiques", cit., p.p. 171 s.s.

N. 6. Ibid., p.p. 171 s.s.

N. 7. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p.p. 321 s.s.

N. 8. Ibid., p. 323.

N. 9. Ibid., p. 324.

N. 10. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 444.

N. 11. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 319.

N. 12. Ibid., p. 110.

Capitolo Quattordicesimo.

N. 1. Nel descrivere il concilio segue E. MÜLLER, "Das Konzil von Vienne", Münster

1934.

- N. 2. CARL JOSEPH HEPELE, "Histoire des conciles d'après les documents originaux. Nouvelle traduction. Corrigée et augmentée de notes critiques et bibliographiques par H. Leclercq", Paris 1914, vol. 6, 1^o, p.p. 508 s.s.; ID., "Conciliengeschichte", cit.
- N. 7. MÜLLER, "Das Konzil", cit., p. 39.
- N. 4. MÜLLER, "Das Konzil", cit., p. 39.
- N. 5. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 363.
- N. 6. OURSEL, "Le procès", cit., p. 343.
- N. 7. Ibid., p.p. 344 s.s.
- N. 8. HALLER, "Das Papsttum", cit., vol. 5, p. 200.
- N. 9. FINKE, "Papsttum", cit., p. 381.
- N. 10. Ibid., p. 380.
- N. 11. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 385.
- N. 12. FINKE, "Papsttum", cit., vol. 1, p. 375.
- N. 13. Ibid., p. 371.
- N. 14. Ibid., p. 369. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 557.
- N. 15. Ibid., p. 560.

Capitolo Quindicesimo.

- N. 1. W. SCHWARZ, "Die Schuld des Jakob von Molay des letzten Grossmeisters der Templer", in «Welt als Geschichte» 17 (1957), p.p. 258-279.
- N. 2. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 623. Rimasero in carcere a Gisors dal marzo 1311 al 11 marzo 1314.
- N. 3. Ibid., p. 567.
- N. 4. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p.p. 568 s.s.
- N. 5. Ibid., p. 570.
- N. 6. SCHOTTMÜLLER, "Der Untergang", cit., p. 574.
- N. 7. MOLLAT, "Les papes", cit., p. 36.
- N. 8. Carlo di Valois era solo imperatore onorifico di Bisanzio.

Capitolo Sedicesimo.

- N. 1. MATTHIAS STEPHANUS, "Hospitales, seu miktes S. Johannitae, itemque Templari et Teutonici sive Mariani", in MATTHIAS STEPHANUS, "Discursus juris", pubblicato a Colonia nel 1769, vol. 2, p.p. 32-37.
- N. 2. MOLLAT, "Les papes", cit., p. 129.
- N. 3. MOLLAT, "Les papes", cit., p. 130.

Capitolo Diciassettesimo.

- N. 1. E. MASCHKE, "Geistliche Ritterorden", in «Die Religion in Geschichte und Gegenwart», 5 (1961), col. 1121 s.s.

Capitolo Diciannovesimo.

- N. 1. JEAN LECLERCQ, "Un document sur les débuts des Templiers", in «Revue d'histoire ecclésiastique», vol. 52 (1957), p.p. 81-91; ID., "Saint Bernard's attitude towards war", in "Studies in

- medieval Cistercian history", 2, a cura di J Sommerfeldt, Oxford 1976, p.p. 1-39.
- N. 2. MARIA MELVILLE, "La vie des Templiers", Paris 1951; ID., "Les débuts de l'Ordre du Temple", in "Die geistlichen Ritterorden Europas", a cura di Josef Bleckenstein, Berlin 1980.
- N. 3. GILETTE ZIEGLER, "Les Templiers. Culture, art, loisirs", Paris 1973.
- N. 4. DAVID CARLSON, "The practical theology of St. Bernard and the date of the De laude nove militiae", in "Erudition at God's service", a cura di J. Sommerfeldt, Oxford 1987, p.p. 133-147.
- N. 5. JOSEF FLECKENSTEIN, "Die Rechtfertigung der geistlichen Ritterorden nach der Schrift «De laude novae militiae» Bernhards von Clairvaux", in "Die geistlichen Ritterorden Europas", a cura di Josef Bleckenstein, Berlin 1980, p.p. 9-22.
- N. 6. Confronta JOHN CLELAND, "Bernardian ideas in Wolfram's Parzival about Christian war and human development", in "The chimaera of his age", a cura di E. Elder, Oxford 1980, p.p. 39-61.
- N. 7. JACQUES PAUL MIGNE, "Patrologiae cursus completus, Patrologia latina" (P.L.), 199, Paris 1844-1855, p. 695.
- N. 8. ID., P.L. 189, lettera 26, p. 434.
- N. 9. PRUTZ, "Malteserurkunden", 32/44 del 1911.
- N. 10. Confronta BAIGENT, "Holy blood, holy grail", New York 1982; G. BORDONOVE, "Les Templiers: histoire et tragédie", Paris 1977; ID., "La vie quotidienne des Templiers au XIII siècle", Genf 1978.
- N. 11. cit. J CHAUMEIL, "Lue du premier au dernier Templier", Paris 1985; LAURENT DAILLIEZ, "Les Templiers, ces inconnus", 1972; ID., "Les Templiers et les règles de l'Ordre du Temple", Paris 1972; ID., "La règle des Templiers", Nizza 1977; ID., "Histoire de l'Ordre du Temple", Nizza 1980; ID., "Les Templiers, gouvernement et institutions", Nizza 1980; A. DEMURGER, "Vie et mort de l'Ordre du Temple: 1118-1314", Paris 1985.
- N. 12. MIGNE, P.L. 189, lettera 26, p. 434.
- N. 13. Lo confermano soprattutto le ricerche di Finas, Broude e Guggenberger, confronta M. FINAS, "Vive Dieu, Templiers!", Paris 1978; JAMES A. FROUDE, "The Knights templars", New York 1886; ALFRED GUGGENBERGER, "Die Templer im Wandel der Zeit", Augshurg 1977.
- N. 14. MELVILLE, "La vie", cit.
- N. 15. LECLERCQ, "Un document", cit.
- N. 16. FINKE, "Papsttum", cit.
- N. 17. R. PERNOUD, "Les Templiers", Paris 1974.
- N. 18. M. PICAR, "Les Templiers", Paris 1985.
- N. 19. PRUTZ, "Christentum und Islam während des Mittelalters und die kulturgeschichtlichen Ergebnisse der Kreuzzüge", in "Historisches Taschenbuch", München 1878; ID., "Geheimlehre und Geheimstatuten des Templerordens", Berlin 1879; ID., "Ein zeitgenössisches Gedicht auf die Belagerung von Akkon. Versus magistri Ricardi", in «Forschungen zur deutschen Geschichte», 21 (1881); ID., "Die Besitzungen des Johanniter-Ordens in Palästina und Syrien", in «Zeitschrift des Palästina-Vereins», 4 (1881); ID., "Kulturgeschichte der Kreuzzüge", Berlin 1883; ID., "Studien über Wilhelm von Tyrus", in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» 8 (1883), p.p. 91-132; ID., "Entwicklung und Untergang des Templerherrenordens", Berlin 1888; ID., "Kritische Bemerkungen zum Prozess des Templerordens", in "Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", vol. 2, 1894; ID., "Die exemte Stellung des Hospitaliter-Ordens, in Sitzungsberichte der königlich-bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München", Philosophisch-philologische und historische Klasse, 1904; ID., "Die Autonomie des Templerordens",

in "Sitzungsberichte der königlich-bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München", Philosophischphilologische und historische Klasse, 1905; ID., "Zur Genesis des Templerprozesses", in "Sitzungsberichte der königlich-bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München", Philosophischphilologische und historische Klasse, 1907, p.p. 5-67; ID., "Die geistlichen Ritterorden. Ihre Stellung zur kirchlichen, politischen, gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Entwicklung des Mittelalters", Berlin 1908.

N. 20. DAILLIEZ, "Histoire", cit., e "Les Templiers", cit.

N. 21. Confronta DAILLIEZ, "Histoire", cit., e "Les Templiers", cit.

N. 22. Confronta Ibid.

N. 23. J. DUEZ, "Rituels secrets des Templiers: initiations, écuyer-novice, écuyer du Temple, chevalier-novice, rituels de réception", Vileneuve-sur-Belot 1985; B.

BLANDRE, "L'Ordre des Chevaliers du Temple, du Christ et de Notre Dame: association, ou ordre religieux ésotérique? Praxis Juridique et Religion", in «Semi-annual review of law and religion», vol. 3, n. 2 (1986), p.p. 158-163; A. J. FOREY, "The Templars in the Corona de Aragón", Oxford University Press, London 1973; ID., "The military orders in the crusading proposals of the late-thirteenth and early-fourteenth centuries", in «Traditio: Studies in ancient and medieval history, thought and religion», vol. 36 (1980) p.p. 317-345, ID., "The military orders and the Spanish reconquest in the XII and XIII centuries", in «Traditio: Studies in ancient and medieval history, thought and religion», vol. 40 (1984), p.p. 197-234; ID., "The emergence of the military order in the XII century", in «The journal of ecclesiastical history», vol. 36 (april 1985), p.p. 175-195; ID., "Novitiate and instruction in the military orders during the XII and XIII centuries", in «Speculum: a journal of medieval studies», vol. 61, n. 1 (1986), p.p. 1-17; ID. "The military orders and holy war against Christians in the thirteenth century", in «The English historical review», vol. 104 (January 1989), p.p. 1-24.

N. 24. Confronta FLECKENSTEIN, "Die Rechtfertigung", cit.; LECLERCQ, "Bernard's attitude", cit.

N. 25. Confronta PRUTZ, "Entwicklung und Untergang", cit.

N. 26. Confronta E. SIMON, "The Piebald standard; a biography of the Knights Templars", Casel, London 1959; R. MAIKOWSKI, "Auf der Suche nach dem lebendigen Geist. Persönlichkeiten und Kulturimpulse der abendlandischen Geschichte", Freiburg i.B. 1971; J. BECQUET, "Les religieux", in "Le Troisième Concile de Latran" (1179), a cura di J. Longere, Paris 1982, p.p. 45-51.

N. 27. Confronta MIGNE, P.L. 200, 1042, p. 919.

N. 28. Confronta PRUTZ, "Malteserurkunden", cit.

N. 29. FINKE, "Papsttum", cit.

N. 30. Confronta FINAS, "Vive Dieu", cit.; FINKE, "Papsttum", cit.; FROUDE, "The Knights templars", cit.

N. 31. Confronta MIGNE, P.L. 200, 1042, p. 919.

N. 32. Confronta PRUTZ, "Kulturgeschichte der Kreuzzüge", cit., p. 282; FINKE, "Papsttum", cit., p. 77.

N. 33. BORDONOVE, "Les Templiers", cit.

N. 34. L. DELISLE, "Mémoire sur les opérations financières des Templiers", Genf

1975.

N. 35. M. GUINGUAND, "L'or des Templiers: Gisors ou Tomar?", Paris 1973.

N. 36. J. J. ROBINSON, "Born in blood: the lost secrets of freemasonry", New York

1989.

- N. 37. T. N. BISSON, "Credit, prices and agrarian production in Catalonia: a Templar account (1180-1188)", in "Order and innovation in the middle ages", a cura di W. Jordan, London 1976, p.p. 87-102.
- N. 38. DELISLE, "Mémoire", cit., p.p. 1 s.s.
- N. 39. PRUTZ, "Ritterorden", cit., p.p. 530 s.s.
- N. 40. PRUTZ, "Kulturgeschichte der Kreuzzüge", cit., p. 281.
- N. 41. ID., "Malteserurkunden 4", p. 38; ID., "Entwicklung und Untergang", cit., p. 32.
- N. 42. ID., "Kulturgeschichte der Kreuzzüge", cit., p. 254.
- N. 43. FLECKENSTEIN, "Die Rechtfertigung", cit.; L. A. GOTNY, "Croisés et Templiers", Paris 1974.
- N. 44. PRUTZ, "Entwicklung und Untergang", cit., urkundliche Beilage II, 17/289; FINKE, "Papsttum", cit., p.p. 51 s.s.
- N. 45. K. BERCOVICI, "The crusades", New York 1929; J. LOISELEUR, "La doctrine secrète des Templiers", Genf 1975; FOREY, cit., vedi nota 23.
- N. 46. FINKE, "Papsttum", cit., p. 151.
- N. 47. M. L. BULST-THIELE, "Der Prozess gegen den Templerorden", in "Die geistlichen Ritterorden Europas", vol. 1, a cura di J. Fleckenstein, Berlin 1980, p.p. 375-402; A. BORST (a cura di), "Das Rittertum im Mittelalter", Darmstadt 1976; E. J. MARTIN, "The trial of the Templars", New York 1978; M. BARBER, "The trial of the Templars", University Press, Cambridge 1978; DEMURGER, "Vie et mort", cit.; BORDONOVE, "Les Templiers", cit.
- N. 48. MIGNE, P.L. 216, "Innocenti III", Opera III, p. 870.
- N. 49. PRUTZ, "Entwicklung und Untergang", cit., urkundliche Beilage II, 17/289 e 18/290 del 1265.
- N. 50. Ibid, p. 121.
- N. 51. Ibid., urkundliche Beilage II, 12/286 del 1262.
- N. 52. BARBER, "The trial", cit.; L. LAVOKAT, "Procès des frères et de l'Ordre du Temple", Lafitte, Marseil e 1979; G. LEGMAN E ALTRI, "The guilt of the Templars", Basic Books, New York 1966; T. BURROWS, "The Templar's case for their defence in 1310", in «The Journal of religious history» (Australia), vol. 13 (giugno 1985), p.p. 248-259; BULST-THIELE, "Der Prozess", cit.
- N. 53. T. BURROWS, "The Templar's case", cit., p.p. 248-259.
- N. 54. BULST-THIELE, "Der Prozess", cit., p.p. 375-402.
- N. 55. BARBER, "The trial", cit., p.p. 40-44.
- N. 56. FINKE, "Papsttum", cit.
- N. 57. RAYNOUARD, "Choix de la poésie des troubadours", Paris s.d., p. 131; MELVILLE, "La vie", cit., p.p. 230 s.s.

Capitolo Ventesimo.

- N. 1. Confronta a questo proposito KARLHANS KLUNCKER, "Die Templer: Geschichte und Geheimnis", in «Zeitschrift für Religions und Geistesgeschichte», 41 (1989), p.p. 242-246.
- N. 2. STEFAN GEORGE, "Der siebente Ring", Gesamtausgabe, Berlin 1931, p.p. 52 s.s.
- N. 3. JOSEPH VON HAMMER-PURGSTALL, "Mysterium baphometis revelatum", in «Fundgruben des Orients», 6, p. 3.

N. 4. S. ROSENZWEIG - B. DUFOSSE, "Le secret des Templiers", Paris 1983; J. MARTIN - J. PLEYERS, "Le secret des Templiers", Castermann, Paris 1990.